

Progress

PERIODICO BIMESTRALE DI COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA



I LORENA A FIRENZE E IN TOSCANA

N. 71 - MARZO 1988 - Spedizione in abb. postale gruppo IV (70%)

Sommario

Un impegno comune per la città
di Mauro Giovannelli 2



— «Vade retro»
di Eugenio Costa S.J. 22

— E la psiche scopri la magia
di Lorenzo Lenzi 24

La ballata delle illusioni
di Fulvio A. Scocchera 28

Il pifferaio di via della seta
di Umberto Cecchi 32

Voglia di avventura:
— Professione Rambo
di Romanello Cantini 38



COSTUME

Il paradiso non ha bidonville
di Beppe Manzotti 4

— Un cuore di fame e di sete
di Alessandro Lucarini 6

— Una strada lunga dieci anni
di Carlo Gabellini 9

— Per sconfiggere l'indifferenza
di Oreste Croppi 12

FINESTRINA SUL MONDO
di Giulio Andreotti 16

Occultismo:
— Toh, chi si rivede: il diavolo
di Alfredo Scanzani 20



— Professione Jonathan 40

Un fiore nel piatto
di Pietro Vestri 42

VIAGGI - Grecia.
Sui sentieri degli eroi 44

CULTURA

I Lorena a Firenze e in Toscana
di Cosimo Ceccuti 66

L'UOMO E LA SCIENZA
di Antonino Zichichi 68

Le parole ragionate
di Giovanni Nardi 71

Il neologismo è nudo
di Luciano Satta 72

Metastasio: una farsa in teatro
di Piero Gherardeschi 74

Le strips della Pampas
di Franco Riccomini 76

LA VETRINA DELLE NOVITÀ 78

ULTIMA PAGINA di Fremura 80

ECONOMIA

Regola 1ª: Affidabilità
di Raffaele Mangano 48

Libera banca in libero Stato
di Enrico Morelli 50

La «trasfigurazione» delle Casse 52

PROFILI DI AZIENDE 56

Ma il filo è sottile
di Alessandro Viviani 60

OCCHI SUL CENTRO 64



ANNO 14° - n. 71 - Marzo 1988

Bimestrale di Costume, Cultura, Economia e Finanza della Cassa di risparmi e depositi di Prato

Redazione: Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato - Tel. 0574/4921 r.a. - Cas. Post. 811 Prato - Telex: 572382 PRATOE I - 572472 PRATO I Comp. System - Telefax GR3/GR2 - 0574/492504

Regist. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975 - Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Direttore: Mauro Giovannelli

Direttore responsabile: Beppe Manzotti

Redazione: Silvano Bambagioni, Franco Caparelli, Umberto Cecchi, Carlo Gabellini, Ottone Magistrali, Luciano Santini, Carlo Stancani, Pietro Vestri, Alessandro Viviani

Segreteria di redazione: Luca Roti

Hanno collaborato a questo numero per le illustrazioni: Umberto Cecchi, Neri Fadigati, Foto Scala, Andrea Mancini, Maurizio Olivetto, Stefano Terreni (Firenze), Fremura (Livorno), Grazia Neri, The Image Bank (Milano), Arturo Mai (Roma), Foto Massa, Renzo Menici (Prato), M. Salsi (Siena)

Impaginazione: Claim Group - Firenze

Fotocomposizione: Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. - Firenze

Fabrizio RAF - Firenze

Stampa: Lato Terrazi - Firenze

Nel caso di pubblicazione di notizie e di dati tratti dalla presente rivista, si prega di voler citare la fonte. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.



IL LORENA A FIRENZE E IN TOSCANA



Gruppo IRI - IRI
Unione Bancaria Popolare Italiana
Società per Azioni (S.p.A.)
Società per Azioni (S.p.A.)

RICAPITALIZZAZIONE DELLA CASSA

UN IMPEGNO COMUNE PER LA CITTÀ

MAURO GIOVANNELLI

«Per la Cassa di Prato comincia l'anno zero», così titolava un quotidiano proprio alla data del 31 dicembre 1987.

Con la ricapitalizzazione, infatti, la Cassa ha ritrovato il proprio equilibrio finanziario.

Non è poca cosa, soprattutto se si considera lo scenario in cui essa si è realizzata: una crisi che da oltre due anni incombe sull'economia della nostra città, dibattimenti intenzionali e intenzionati di natura politica, che fiorivano un po' ovunque — ma soprattutto nelle sedi improprie — e che contribuivano ad alimentare oltremisura una stampa scandalistica ormai ipertrofica.



Sopra - L'Avvocato Mauro Giovannelli, Presidente della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato.
Sotto - All'interno della Sede di Palazzo degli Alberti, la lapide che ricorda la fondazione della Cassa.

Gli interessi collettivi e pubblici coinvolti erano di portata notevole e dobbiamo ringraziare la Cassa di Risparmio di Firenze e le altre Casse toscane che, con l'apporto di ben 200 miliardi di lire, hanno consentito l'operazione, lasciando sostanzialmente inalterata l'autonomia della banca.

Per ossequio alla verità apro tuttavia una breve parentesi.

Le Autorità creditizie, per ragioni attribuite alla politica generale del credito e di collocazione delle aziende bancarie, ragioni rivelatesi divergenti dalle esigenze dell'Istituto, hanno impedito la definizione di altre trattative che, ritengo, avrebbero offerto soluzioni sicuramente più vantaggiose per la Cassa di Prato e per gli interessi economici della propria area.

Per chi scrive rimane questo il motivo di maggiore amarezza in una vicenda che ha visto un susseguirsi di difficoltà e di incomprensioni.

L'accordo sottoscritto, dicevo, salvaguarda l'autonomia dell'Istituto: il che vuol dire che restano integri tutti i poteri relativi all'erogazione del credito, alla politica della raccolta, alla definizione dei budgets e degli assetti organizzativi, e salvaguarda allo stesso tempo i conferimenti delle altre Casse con garanzie di controllo e di compartecipazione alle decisioni che possono incidere sulla natura e sulla struttura dell'azienda.

La Cassa non muterà per nessuna ragione il suo ruolo di sostegno all'economia locale, soprattutto all'artigianato e alla piccola impresa.

Anzi, ho detto che questo rapporto deve intensificarsi e rifondarsi su regole nuove.

Nei criteri di erogazione del credito infatti la banca non può prescindere dall'analisi tecnica e dalla professionalità e l'azienda prenditrice non può fare a meno di correlare l'effettivo fabbisogno finanziario con la consistenza di mezzi propri e soprattutto con le esigenze di economicità del bilancio.

Si tratta insomma di educare ad una vera cultura d'impresa.

Probabilmente la crisi non avrebbe assunto queste proporzioni se le aziende pratesi avessero avuto una maggiore oculatezza



finanziaria, e probabilmente queste difficoltà non avrebbero avuto ripercussioni così pesanti sulla Cassa se non ci fossero state alcune gravi carenze di carattere tecnico e professionale.

L'equilibrio finanziario appena raggiunto deve essere però mantenuto, anzi consolidato.

A tal fine, tra gli strumenti di manovra a disposizione, contiamo anche sulla cessione di partecipazioni di scarso rilievo strategico e sul riassetto della struttura operativa.

Abbiamo due anni di tempo per questo; quindi la verifica.

Se l'equilibrio non sarà mantenuto, anche per il perdurare di una situazione economica diffi-

le, si potrebbe imporre una nuova ricapitalizzazione e in quel caso sarebbe difficile conservare l'autonomia.

Si tratta di due anni difficili, lo sappiamo tutti, ma se la città, in tutte le sue componenti, aiuterà la Cassa, comprendendo la posta in gioco, se i risparmiatori faranno affluire i loro risparmi come hanno fatto finora, se gli operatori economici e gli enti pubblici intensificheranno i loro rapporti con la banca locale, se insomma per almeno due anni prevarrà la logica di dare qualcosa, invece di chiedere da ogni parte, potremo guardare al futuro con maggiore serenità.

Carlo Gabellini, direttore responsabile di «Progress» fin dal marzo 1983, da questo numero viene sostituito da Beppe Manzotti. Carlo Gabellini è stato designato dalla Cassa per altri impegni incarichi e non può quindi seguire con la necessaria presenza le vicende della rivista. Durante la sua direzione «Progress» ha raggiunto una struttura ed una forma delle più apprezzate. Anche la sostituzione avviene nell'ambito della redazione, per significare il senso della continuità.

A Gabellini, che comunque rimane nella redazione, un grazie convinto; a Manzotti l'augurio di buon lavoro.

L'EDITORE

LX BENEMERITI CITTADINI
PENSANDO CHE I TENUI AVANZI SERRATI
MEGLIO DE' SUBITI GUADAGNI
PRODIGONO ONESTA RICCHEZZA
CON LIRE MMCCXX SETTERO PRINCIPIO
ALLA CASSA DI RISPARMIO
NEL V DI SETTEMBRE DEL MDCCCXXX
PER DECRETO SOVRANO
E IL MUNICIPIO RICONOSCENTE DEL BENEFIZIO
LE CONCESE STANZA GRATUITA
DALLA QUALE TRASLOCATA L'AN. MDCCCLVI
NEL TERRENO DELLA BIBLIOTECA RONCONIANA
QUI FERE FINALMENTE
PROPRIA E PIU' COMODA SEDE
COMPRATO E RESTAURATO NEL MDCCCLXX
CO' FRUTTI DI PROVVIDA AMMINISTRAZIONE
IL VETUSTO PALAZIO
CHE FU DE' CONTI ALBERTI E DE' BARDI
VOLENDO LA FELICITA' DE' TEMPI
CHE CIDAÑO LE FEDELI MEMORIE
ALLE BUONE ISTITUZIONI DEL POPOLO

IL PARADISO NON HA BIDONVILLE

BEIPE MANZOTTI

Ma che tipo di enciclica è l'ultima del Papa, mi telefonano i miei amici laici: non che non sia giusta, ma è di una disperazione assoluta, perché questo tono apocalittico? Perché fa guerra a tutti? Non l'ho letta, mi riserva di parlarne con più cognizione di causa. È un documento corposo, a cui converrà dedicare tanta attenzione. Non mi è sembrato di trovarci argomenti disperati. Non è neppure una prosa dai toni forti come in fondo poteva essere, dato che i Papi non vengono tratti dall'organico degli Angeli, ma vengono eletti tra gli uomini. E gli uomini, si sa, Papi o no, hanno il loro carattere.

Mi domando il perché di questa prima interpretazione. Certo l'enciclica è diretta a loro, a me, a noi occidentali insomma, Russi compre-

si fanno parte dell'Europa.

Credo però che questo giudizio, immediatamente negativo sia legato alla poca conoscenza delle cose di Chiesa, e del suo lento cammino nella storia. Non poi tanto lento, questo cammino, se in meno d'un secolo ben nove encicliche sono state dedicate ai problemi sociali.

Altri commenti «laici» sono apparsi sui giornali. Basti pensare a Scalfari su «la Repubblica». Di ben altro taglio e intuizione. Ha capito immediatamente, e l'ha scritto, che il mondo occidentale non può pensare di scrollarsi di dosso, con una alzata di spalle, una enciclica che non parla di noi ma è diretta a noi.

Credo però che il vizio, oramai secolarmente consolidato, per i razionalisti, anche per noi razionalisti moderni, sia quello di essere troppo infatuati nella funzione che, nella

vita, ha il razionalismo. Certo dobbiamo sempre ragionare. È sicuramente possibile per l'intelligenza aumentare il raggio degli impulsi benevoli e perciò spingere un essere umano, a considerare i bisogni ed i diritti di persone ad esso non legate da relazioni organiche e fisiche. Ma nessun uomo sarà mai tanto «intelligente» (nel senso di razionale) da vedere i bisogni degli altri con la stessa vivezza con cui scorge i propri. Nè è così rapido a mobilitarsi in aiuto di chi è lontano, con la stessa immediatezza con cui risolve i propri bisogni. Così le Nazioni.

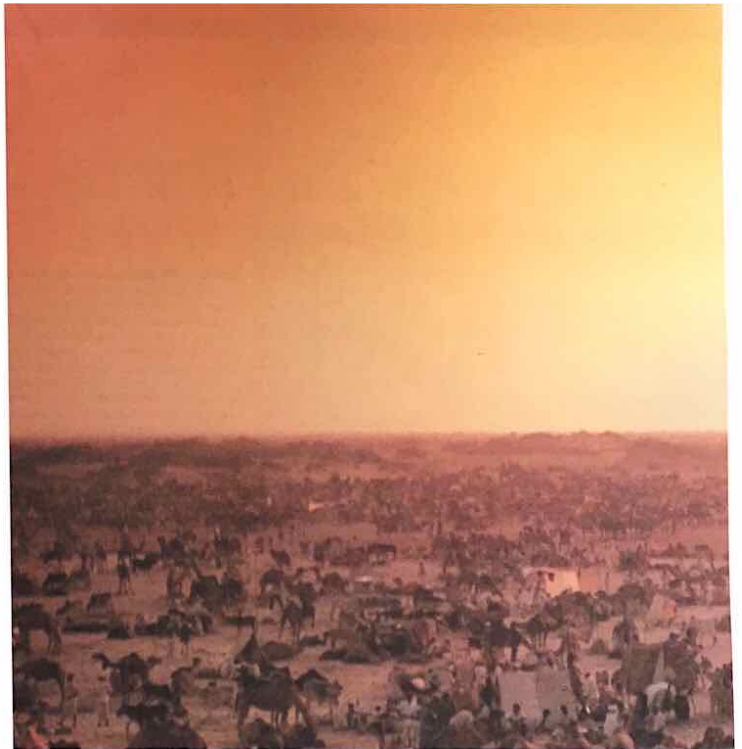
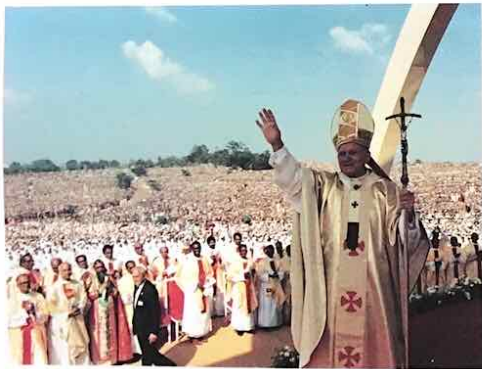
Un conto è la simpatia, un conto è l'aiuto.

Per quanto riguarda i cattolici (più in ritardo dei protestanti, che sono filocapitalisti quasi da sempre), essi hanno recentemente imparato a giudicare non incompatibili tra loro, cattolicesimo e capitalismo.

E i più illuminati (nel senso di più illuministi, di più razionali) criticano i teologi e religiosi, di avere poche conoscenze di economia, di industria, produzione, commercio e finanza. Ed hanno sicuramente ragione. Anche noi personalmente pensiamo che l'opzione cattolica non sia di necessità anticapitalistica.

Però esce proprio in questi tempi un libro di Michael Novak dal titolo chiaramente weberiano («Lo spirito del capitalismo democratico ed il cristianesimo»). Ci dice: «Il capitalismo democratico non ha mai preteso di essere pienamente all'altezza della concezione giudaica e cristiana del Regno di Dio. Tuttavia il capitalismo democratico volentieri accetta di essere giudicato alla chiara luce del

Il Papa Giovanni Paolo II in un recente viaggio in India.



Regno». Ecco, questo non lo direi.

L'enciclica si muove proprio in quel grande orizzonte fisico di sofferenze, di miserie, di calvari (definito quarto mondo), che il Papa ha visto nel suo grande pellegrinaggio e che pure noi abbiamo visto attraverso il grande occhio universale che è la televisione. O pensavamo che quelle immagini fossero una alternativa ai telefilm dell'orrore?

E a proposito della «chiara luce del Regno», come scrive il pur cattolico Novak, come non pensare alla stessa enciclica che ammonisce che «nessu-

na realizzazione temporale si identifica col Regno di Dio?»

Scalfari (tanto per ricordare un laico per eccellenza) non vi ha visto la cupaggine ed il catastrofismo medioevale (sempre che il medio evo sia stato cupo e catastrofico), che appunto altri hanno sottolineato. La storia del mondo che cresce, sta vivendosi altrove.

Renzo Rossi, prete fiorentino da molti anni nel nord-est brasiliano, a cui scrivevamo del «tormento» dei cattolici fiorentini per il caso dell'Isolotto, commentava, in risposta: «da

quaggiù appaiono pisciatine di bambini».

Evidentemente la sua dimensione ecclesiale quotidiana aveva un altro tipo di «tormento», ed indirettamente ci consigliava a non perdere tempo.

Quando dovremo restituire i talenti che ci hanno a suo tempo consegnato per far fruttificare, cerchiamo di non insistere sul fatto che abbiamo portato il nostro Paese al quinto posto fra le Nazioni più industrializzate del mondo.

Forse non basterà, se non hanno letto Novak.

COCHIN: IL PARADISO NON HA BIDONVILLE

UN CUORE DI FAME E DI SETE

ALESSANDRO LUCARINI

Allorché, nella mia veste di Sindaco, mi è stato ufficialmente rivolto l'invito a partecipare, in delegazione ed in rappresentanza dell'intera comunità pratese, ad un viaggio in India per l'inaugurazione di un dispensario destinato alla cura della lebbra e della tubercolosi, (un vero e proprio devastante flagello), ubicato nell'estrema parte meridionale di quel Paese, nella città di Cochín, quell'invito l'ho accolto con convinto e profondo entusiasmo.

Non dunque per un «dovere» istituzionale e ancor meno per un formale atto di cortesia. Molteplici le motivazioni che hanno sorretto quella mia decisione. A Cochín, ormai da molti anni, opera, assieme a consorelle indiane, una comunità di suore domenicane con sede a loro, nella nostra città.

Prato in India

E quel Dispensario, così geograficamente lontano, è di certo opera di queste suore che con tenacia l'hanno voluto, con determinazione costrui-

to, con forte motivazione umanitaria e religiosa reso funzionante; ma anche nostro perché è pur sempre una proiezione, una presenza della città in quel continente e perché esso rispecchia i sentimenti di carità, di profonda fratellanza di tutta la nostra popolazione che, quali che siano le sue interne differenziazioni, vi vede realizzato un proprio contrassegno peculiare.

Non vi è dubbio che un tale accostamento ha una sostanziale pregnanza la quale ci dice che l'insediamento di Cochín non è un episodio anomalo, lontano dalla mentalità e dai comportamenti dei nostri concittadini pratesi; bisogna pur dire che questa particolare esperienza ne rappresenta l'espressione più elevata e più nobile e ne sottolinea una propensione spinta fino al sacrificio, ne esalta la vocazione dell'affermarsi di sé stessi nel votarsi interamente agli altri.

Per questo ho espresso alla comunità delle suore di Cochín, al Vescovo di quella città, il mio «grazie», convinto che quel loro operare è all'unisono con il sentimento dei pratesi che per quanto disincantati e pragmatici per la loro ormai secolare storia di relazioni con i più diversi popoli del mondo, piegano, reverenti e commossi, il capo dinanzi ad una così intensa, disinteressata, amorevole vocazione alla fratellanza, al prorompente bisogno di porgere aiuto a chi il destino e gli umani limiti di chi i popoli guida e governa, hanno confinato nella condizione di derelitto e di cui solo gesti concreti d'amore possono lenire sofferenze

Alessandro Lucarini, già Sindaco di Prato, con il Vice Prefetto della provincia di Ernakulam, Elias George.



Il dispensario donato dalla città di Prato.

atroci, al limite della immaginazione umana.

La sconfitta della presunzione e dell'ignoranza

Dinnanzi a tante sterminate folle che conducono un'esistenza subumana mi è venuto spontaneo il riflettere che se è vero che una delle questioni che più drammaticamente attanagliano oggi l'umanità è quella dei rapporti Est-Ovest, mi sono formato il convincimento che il problema più reale, più vero, più tragico è quello delle relazioni nord-sud nel mondo. Ed ho provato emozioni contrastanti. Di colpa. In quanto se penso ai tanti vitelli d'oro ai piedi dei quali quotidianamente ci prostriamo e che si chiamano spreco, bisogni artificiali, un consumismo che non trova ragioni al di fuori di sé stesso; se penso al nostro agitarsi spesso inconsulto, senza un motivo che non sia l'ostentazione ad ogni costo, il protagonismo più sfacciato ed impudico; se penso ai nostri meschini crucci che non perdiamo occasione per farne pretesto di aspre contese, di egoismi che ferocemente cozzano l'un con l'altro; se penso a tutto questo non posso non sentirmi avvampare il viso dal rossore della vergogna, non posso, confrontando realtà con realtà, che toccare il fondo di un inaridimento disumanante, non posso, avendo presenti i volti di quelle folle, che abbassare gli occhi e chiedere a me stesso: «Dov'è l'uomo? Dove fin'ora si è nascosto?». E allora mi dico che se Diogene d'Atene si fosse trovato a vivere nel nostro secolo, non avrebbe avuto bisogno di andare in giro, in una piazza affollata, con una lanterna in mano, in piena luce solare, a cercare l'uomo.

Quelle turbe glielo avrebbero di-



«... sorreggiamo tutti insieme, come comunità cittadina, quest'opera «nostra» con quella generosità che Prato, in ripetute occasioni, ha saputo esprimere.»

svelato.

E un senso di felicità. Come d'incanto tutta la zavorra che ci portiamo addosso si è dissolta, l'orizzonte si è fatto terso, l'occhio spazia lontano, non più ceppi che tengono il corpo prigioniero in una dimensione di riduttiva terzietà, ma una leggerezza, una levità in virtù della quale l'avvertirsi libero è la più immediata gratificazione.

Ed una sconfitta ed una vittoria. La sconfitta della presunzione e dell'ignoranza, del non sapere fino a quali vette di sacrificio (ho in mente, indelebili, le parole, ispirate, di Madre Teresa di Calcutta) può elevarsi l'uomo a sostegno di un altro uomo; e la vittoria dell'umiltà, di quel ripiegamento su se stessi che induce a scandagliare gli anfratti più remoti e più ignoti di noi stessi.

«Quel che non viene donato va

perduto». In primo luogo per ciascuno di noi: il dare, l'offrire con spirito d'amore, di solidarietà verso il prossimo, lo viviamo come un arricchimento di noi stessi, della nostra personalità, della nostra essenza umana, della nostra sensibilità, un patrimonio che in noi si accumula non già come cosa contingente ed effimera ma sostanza che ci accompagnerà per tutta la vita e che farà sì che quel patrimonio potremo offrirlo a disposizione di chi non ha da presentarci che le proprie mani nude, i propri occhi imploranti, la propria sofferenza disperante: «Purché tu abbia miele nella coppa — recita il poeta — la tua ape verrà fin da Badgad»; in sostanza quella ricchezza ci appartiene se ed in quanto può essere condivisa con gli altri, che il porgere la mano per dare è, invero, un ricevere, che amare gli altri è testimonianza dell'amore verso noi stessi, in una sorta di riconciliazione con quanto di buono ci pervade, che, in definitiva, l'umanità non è scindibile e che dunque chi dona e chi riceve compiono un gesto univoco e chi riesce a vedere tale essenza e poi incapace di amare un aspetto della vita odiandone un



Il benvenuto della città di Cochin alla delegazione pratese.

altro, poiché l'ha accettato come unità indivisibile.

L'amore che cambia

Pertanto anche quando il crepuscolo è vicino, il sole arde ancora, dunque non disperare mai, e se afferriamo che ciò che non può essere guarito deve essere sopportato lo diciamo non con spirito di rassegnazione, di passività. Vogliamo continuare a dare testimonianza che l'amore degli uomini e tra gli uomini può cambiare il corso delle cose, quanto meno dischiudere prospettive di fiducia, che la strada di un possibile avvenire, che sarà di fede per il credente e di idealità per il laico, è spalancata davanti a noi, una strada che queste nostre suore hanno imboccato, a me pare, nella maniera più giusta, più corretta, più rispettosa. Ho voluto riprendere questo argomento in occasione della cerimonia offerta dalle autorità locali in onore del Sindaco e della delegazione. E il senso delle mie parole ha voluto essere assolutamente esplicito. Non sono venuto, ho detto, a tessere i meriti di una particolare, pur tanto grandemente diffusa, con-

fessione religiosa quale il cristianesimo: credo che ogni manifestazione dello spirito, che si estrinsechi o meno in una organizzazione religiosa, meriti il più alto apprezzamento giacché, comunque e sempre, è l'espressione di quanto di più nobile sia intrinsecamente innato nell'animo umano.

Tuttavia una annotazione mi permetterei di sottolineare: che il cristianesimo, rispetto ad altre confessioni è costantemente venuto accentuando una sua peculiare caratteristica che è quella di una religione che non si esaurisce in comportamenti mistico-contemplativi, ma che grande significato assegna all'agire, alle opere, che rilevante attenzione riserva ai bisogni dell'uomo terreno mentre ne prefigura un destino trascendentale.

Se penso che laddove, presso questo o quel popolo, vi sia necessità che altri si attivino per contribuire a lenire situazioni di un disagio talora assai pesante, non si può, di primo impatto, che intervenire con un'opera di assistenza, ma con un intendimento che deve essere fermo e risoluto. C'è fame, c'è bisogno di grano? Bene, che il grano lo si porti, ma che

nel contempo si lascino le sementi nelle mani di coloro che vengono assistiti, che si insegnino loro ad adoperare l'aratro ma che l'aratro resti poi di loro proprietà.

Voglio con ciò intendere che l'assistenzialismo può anch'esso essere una forte spinta verso un processo di trasformazione che alla fine assicuri autosufficienza agli assistiti, li renda padroni delle risorse, crei le condizioni in forza delle quali ciascuno sia poi responsabilmente autonomo del proprio destino.

Altro che oppio dei popoli!

Utopia? Può essere. Ingenuità? Forse pure. Ottimismo che non tiene conto della realtà? Ammettiamolo pure. Ma nutro grande fiducia perché ho visto come operano le suore della comunità di Cochin. Nessuna pressione ai fini di un'opera di preselitismo religioso; collaborazione stretta con le altre confessioni (induisti e mussulmani) e con le locali autorità di governo (in un quasi sistematico alternarsi del Partito del Congresso e di quello comunista); altrettanto costruttivi rapporti con i, purtroppo pochi, presidi sanitari gover-

nativi; alcuna discriminazione sia per quanto riguarda l'accoglienza nel difficile impegno di scolarizzazione né dell'assegnazione dei medicinali. Direi di più. Ricordo quante volte madre Paola Colotto, figura che mi ha colpito nel profondo per la forte determinazione congiunta ad una dolcezza e sensibilità ineffabili, che non perdeva occasione per redarguirci ogni qual volta manifestassimo l'accidiscendenza verso l'infinito numero dei questuanti. Un comportamento di cui sono propenso a dare due letture: da un lato non contribuire ad ingenerare un atteggiamento, da parte di chi elemosinava, che potesse divenire l'accettazione di una dimensione esistenziale; dall'altro tentare di indurre, nel delirio, una presa di coscienza del suo status, una consapevolezza delle sue condizioni e dei suoi umani diritti.

Altro che oppio dei popoli! Con espressione forse un po' ardita oserei definire un tale agire, di certo motivato, e con quanta profondità, di fede religiosa, come connotato, nel suo estrinsecarsi, di contrassegni di laicismo.

E allora, bando ad ogni sospetto e diffidenza ad ogni pregiudiziale prevenzione, ad ogni schematico preconetto (questo sì, davvero, oppio dei popoli), sorvegliamo tutti insieme, quale comunità cittadina, quest'opera «nostra» con quella generosità che Prato, in ripetute occasioni, ha saputo esprimere. Il Sindaco ha inaugurato il Dispensario: semplice e funzionale ma che tuttavia abbisogna ancora di essere supportato in almeno due direzioni: la dotazione di una attrezzatura schermografica e l'ininterrotto afflusso dell'antibiotico occorrente per la terapia della lebbra e della tubercolosi.

Verranno predisposti programmi ad hoc che mi auguro, ed è un auspicio che formulo nella mia qualità di Sindaco, la città, all'unisono, in tutte le sue componenti, sappia e voglia rispondere nella maniera più adeguata. Lasciare quei luoghi in pace e senza pena è stato arduo, l'anima era piagata ma ad un tempo rasserenata, dall'aver constatato tanto fervore di attività. Nonostante la brevità del soggiorno a Cochin, il coinvolgimen-

to è stato totale e troppi brani dello spirito abbiamo seminato in quelle contrade che non abbiamo potuto abbandonare con indifferenza e senza dolore.

Abbiamo lasciato dietro di noi, quale conclusione di quell'esperienza, non un pensiero, ma un cuore dolce di fame e di sete: fame e sete di operare il bene del prossimo e per trovare anche una motivazione alla nostra esistenza.

COCHIN: IL PARADISO NON HA BIDONVILLE

UNA STRADA LUNGA DIECI ANNI

CARLO GABELLINI

Sul numero 13 di Progress, a corredo di un articolo di Mons. Eligio Francioni sull'attività svolta da Madre Rosa Caterini, insignita del premio «una vita per gli altri», veniva pubblicata la foto di una casa aperta in India dalle Suore Domenicane del Santo Rosario proprio in quei giorni: il Rosary Convent.

Quella foto, assieme ad altre che mostravano l'edificio ancora in costruzione, costituiscono la prima testimonianza pubblica dell'opera svolta dalle suore di Iolo a Cochin, nello Stato di Kerala, dove erano state invitate dal Vescovo Giuseppe Kureethara, che aveva anche donato loro un terreno per costruirvi la casa.

Oggi, a dieci anni di distanza, su questa stessa rivista, si riporta la notizia che la missione fondata dalla

Congregazione pratese ha aggiunto alla casa e alla scuola anche un nuovo dispensario, donato dal sindaco della nostra città; il Rosary Convent è divenuto un punto di riferimento importante per Cochin, un polo di istruzione e di assistenza, e tutta la città è già stata ampiamente informata dell'avvenimento dalla stampa quotidiana.

Come si è arrivati a questo? È stata la Provvidenza? Risponderebbero le suore: certo, ma anche i proverbi insegnano che il Cielo aiuta chi comincia ad aiutarsi da solo; non sarà quindi inutile ripercorrere brevemente quanto è accaduto in questi dieci anni.

Assieme alla casa, le suore domenicane aprirono anche una piccola scuola per l'istruzione primaria e il complesso iniziò la sua attività dive-



A fianco - Un momento della cerimonia. Sotto - L'elefante che il tempio Indù ha prestato alla comunità del Rosary Convent in occasione dell'inaugurazione del dispensario.



nendo ben presto sia un centro di aggregazione del proprio quartiere, Palluraty, sia un luogo dove i poveri e gli ammalati impararono a rivolgersi con crescente fiducia per avere una scodella di riso o una scatola di medicine.

Ma il riso costa, le medicine costano ancora di più, e sempre più numerose erano le famiglie — indu, cristiane e mussulmane — che avrebbero voluto mandare i loro bambini alla scuola delle suore.

All'inizio dell'82 la Congregazione si trovò di fronte alla necessità di

reperire nuovi fondi o di rinunciare a quella attività di assistenza che stava dando tanto sollievo alla popolazione locale.

Ma rinunciare ad assistere gli ammalati di lebbra e di tubercolosi — ai quali le medicine venivano distribuite in un'ala della casa da cui era stato ricavato un piccolo dispensario — avrebbe significato tradire la fiducia di quanti, abbandonati a volte anche dalle famiglie a causa della loro malattia, avevano trovato al Rosary Convent assistenza per l'oggi e speranza per il domani.

Fu così che la congregazione, che aveva sempre operato da sola e in silenzio, per amore dei suoi ammalati pensò di rivolgersi alla Cassa di Risparmio.

Al Dott. Bambagioni, a quel tempo Presidente dell'Istituto di credito cittadino, apparve chiaro che un semplice contributo «una tantum», per quanto consistente potesse essere, non sarebbe stato sufficiente a risolvere i problemi di un'opera che aveva in sé le qualità necessarie per durare e svilupparsi negli anni futuri, assumendo dimensioni tali da non richiedere il sostegno occasionale di un singolo ente, ma il coinvolgimento partecipe e convinto di tutta la città e della diocesi in particolare.

Fu così deciso in primo luogo di documentare, con un filmato, l'opera svolta dalle suore, perché spesso un'immagine vale più di mille parole, e successivamente fu cercato, e — a onore di Prato — prontamente ottenuto, il sostegno e la partecipazione di tutta la città attraverso le parrocchie, le organizzazioni di categoria, commercianti, artigiani, industriali, le organizzazioni assistenziali, i club di servizio.

Il documentario, intitolato «Una giornata al Rosary Convent», fu proiettato centinaia di volte nelle scuole, nei circoli, nelle associazioni, nelle parrocchie, alla TV locale, spesso accompagnato da testimonianze dirette; le palme della laguna, i bambini della scuola, gli ammalati nel dispensario, l'opera generosa delle suore, cominciarono così a divenire familiari in numerose famiglie pratesi, e si risposero con altrettanta generosità all'appello della missione.

La Caritas Diocesana, espressione dell'attenzione del Vescovo, della Cura e della diocesi verso i più biso-

A fianco - Il dispensario in attività il giorno dopo l'inaugurazione. Sotto - La lapide che ricorda il dono della città di Prato.

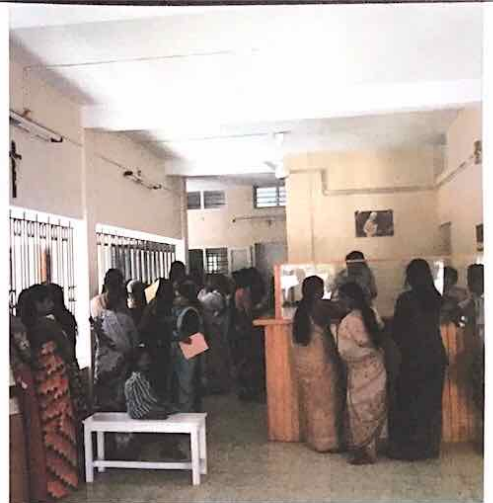
gnosi, poté quindi avviare, attraverso i propri canali solleciti e puntuali, un flusso di medicinali più consistente e continuo tra Prato e Cochín, permettendo in tal modo alla Congregazione di continuare e ampliare il proprio programma di aiuto agli ammalati.

La risposta della città all'opera di sensibilizzazione svolta fu tale che in pochi anni, grazie al lavoro delle suore e alla generosità di tanti, fu costruita una nuova scuola e, nella vicina Kottayam, una nuova casa dove le giovani indiane potevano imparare un mestiere.

Accanto a queste opere di maggiore portata si era inoltre andato sviluppando un programma di «adozioni», cioè di interventi di singole famiglie che si impegnavano a provvedere al mantenimento e all'istruzione di un bambino povero, orfano o con i genitori malati e quindi inabili al lavoro, fino al momento in cui questo non sia in grado di lavorare e rendere economicamente autosufficiente la propria famiglia.

Già 150 famiglie pratesi hanno aderito a questo programma, e poiché attraverso il bambino si provvede, in pratica, alle necessità primarie di tutta la sua famiglia, è facile immaginare quanto sia ormai importante questa forma di assistenza diretta i cui risultati si vedono non meno delle opere in muratura.

In occasione della visita del Santo Padre a Prato fu deciso di ricordare l'avvenimento con realizzazioni utili e durature. Dati i legami storici strettissimi tra la Congregazione delle Suore Domenicane di Iolo e la città e diocesi di Prato — essendo l'unica che ha avuto origine nel nostro territorio, ove conserva la casa generalizia — e conoscendo l'amore di Gio-



“Il frutto più bello della loro opera non è negli edifici costruiti, ma nel ruolo che hanno conquistato nella comunità, nella fiducia che si legge sui volti degli ammalati, nella speranza che brilla negli occhi dei bambini.”

vanni Paolo II per i poveri e gli ammalati, fu quasi naturale la scelta di costruire un dispensario adiacente al Rosary Convent.

A meno di due anni da quella scelta il S. Joseph Dispensary — grazie all'impegno di Madre Paola, oggi Madre Generale ed entusiasta continuatrice dell'opera di Madre Rosa sia in Italia che in India — è divenuto una realtà ed è stato inaugurato il 6 gennaio scorso dal Sindaco Alessandro Luciani che, con la propria presenza, ha dato ufficialità ai legami già forti e radicati tra la nostra comunità e quella di Cochín.

Il racconto di 10 anni di lavoro in India delle suore domenicane di Iolo potrebbe finire qui, ma una cosa rimane da aggiungere.

Il frutto più bello della loro opera



non è negli edifici costruiti, ma nel ruolo che hanno conquistato nella comunità, nella stima che le istituzioni locali nutrono per loro, nella fiducia che si legge sui volti degli ammalati, nella speranza che brilla negli occhi dei bambini.

Il sostegno della nostra città è stato l'alimento che ha permesso a questo frutto di crescere e maturare, ma il seme, quello che gli ha consentito di nascere e senza il quale nulla sarebbe stato possibile, è nel lavoro umile, generoso e paziente delle suore.

COCHIN: IL PARADISO NON HA BIDONVILLE

PER SCONFIGGERE L'INDIFFERENZA

ORESTE CIOPIPI

Il volto dell'India. La sua gente. La sua cultura antichissima. I suoi monumenti. Ma soprattutto la sua gente. Gente buona, che ama la vita nonostante tutto, che vive di poco giorno dopo giorno senza pensare troppo al domani, con gli occhi che sorridono.

Bombay, Cochin, Madras, Calcut-

L'autore, sacerdote, è Direttore dell'Ufficio Pastorale della Diocesi di Prato e del settimanale «La Voce di Prato».

ta. Ma soprattutto Cochin con la quale noi pratesi siamo ormai «imparentati» tramite la Missione delle Suore Domenicane di Jolo.

Se ci si mette a ripensare ai dieci giorni trascorsi in quella terra, è tutto un ribollire di sensazioni e di emozioni, di volti e di vedute stupendi, di riflessioni su povertà e ricchezza, fame e sazietà, vita e morte...

Ma forse è meglio andare per ordine, come in un diario.

Il motivo del viaggio è noto. Siamo andati nel subcontinente indiano per mettere il sigillo della compiutezza

su un impegno preso due anni fa quando il Papa venne a trovarci. Allora i pratesi, per dirgli il proprio grazie, decisero di costruire due opere che fossero come due «monumenti viventi»: il nuovo dispensario a Cochin, servizi di promozione umana (soprattutto impianti di acqua potabile) in Ecuador, dove svolge il suo ministero il sacerdote pratese don Bruno Strazieri. Il dispensario nuovo è ormai una realtà. È stato costruito in soli 18 mesi, un record di velocità per i tempi... indiani (hanno dato una mano a più riprese, consumando laggiù le loro ferie, anche due pratesi, Giovanni Fratini e Alessandro Chiani).

Una delegazione ufficiale si reca a inaugurarla. Ne fanno parte il Sindaco Alessandro Lucarini con la signora Gabriella per la città, il sottoscritto per la Diocesi, Roberto Faggi per la Caritas Diocesana, Silvano Bambiagioni con la signora Giovanna e Paolo Pagnini con la signora Anna per la Misericordia, Luigi Biancalani medico e consigliere comunale, Carlo Gabellini del Lions Club Datini. Dieci persone in rappresentanza della città e diocesi che si recano là non tanto per compiere una cerimonia quanto per dire, con la loro presenza, che il legame che ci unisce a quella terra si farà più forte.

Cochin

Un volo di due ore ci porta a Cochin. Siamo nel Kerala nel profondo sud dell'India. Dall'alto vediamo l'immensa distesa di palme e cocchi di un verde intenso, le lagune, le piccole case. Qui l'India ha un altro volto. I contrasti sono meno appariscenti. La vita è povera, per molti poverissima al limite della sussistenza; ma è affrontata con estrema di-

Madre Teresa di Calcutta e il Vescovo di Cochin in colloquio con la delegazione di Prato



gnità, direi quasi con eleganza; l'occidentalizzazione non ha ancora cambiato le usanze di una cultura millenaria; gli uomini portano ancora il «lungchi» (il caratteristico telo di cotone ai fianchi) invece dei calzoni e le donne il «sari».

All'aeroporto, nella saletta riservata alle autorità, ci accoglie il vice-prefetto insieme a madre Paola e Suor Aurelia. Poi l'abbraccio del Rosary Convent tra fiori, canti, battimani e danze rituali. Subito dopo il pranzo, ci riceve il Vescovo Kureetara nella sua residenza a Fort Cochin nei pressi del porto. Il sindaco Lucarini esprime la sua ammirazione per l'opera umanitaria svolta da quella diocesi e la vicinanza della città di Prato, che egli auspica assuma forme istituzionali tra le due amministrazioni.

È qui che apprendiamo la notizia inattesa: a Cochin c'è Madre Teresa in visita a una casa delle sue suore. Si prospetta, con la mediazione del Vescovo, la possibilità di incontrarla. Infatti, verso le 9 di sera, ci riceve a Fort Elisabeth e sta con noi per più di un'ora in sereno e amichevole colloquio. Ci parla delle sue opere, di come è organizzata la vita delle sue congregazioni. Poi ci dice cose bellissime sul valore della preghiera e della povertà («La povertà, quando è frutto di una libera scelta, è libertà», «meno abbiamo, più possiamo donare»). Parla con semplicità trasmettendo messaggi di grande profondità che ci coinvolgono tutti anche emotivamente. Bambiagioni e il Sindaco lo invitano a venire a Prato in occasione del 400° anniversario della Misericordia. Non lo esclude, compatibilmente con i suoi impegni. Si lascia fotografare, un po' riluttante ma anche paziente, con ciascuno di noi. Ci

porta nel cortile della casa e vuole che cantiamo con lei davanti a una piccola immagine della Madonna.

A malincuore e con gli occhi lucidi lasciamo questa piccola grande Madre di 77 anni dallo sguardo gioioso e semplice di una bambina, che grida il Vangelo con la sua vita e in tanti gli vanno dietro in una donazione totale per gli altri.

L'inatteso incontro è per noi come l'antifona dei primi vesperi di una grande festa; l'inaugurazione del dispensario il giorno successivo.

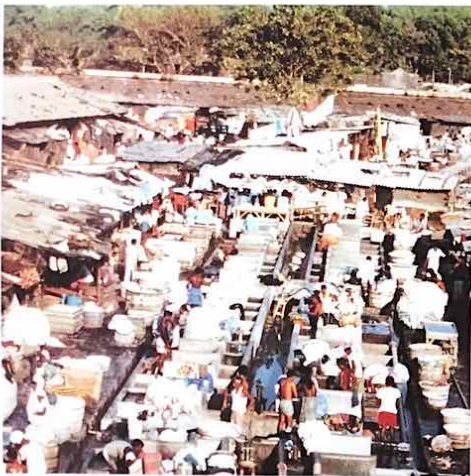
È il pomeriggio del 6 gennaio

Il lungo corteo che porta le autorità verso il dispensario è guidato dall'elefante sacro che i bramini del tempio, con gesto insolito nei confronti dei cattolici, hanno voluto mettere a disposizione insieme alla grande lampada devozionale usata per le cerimonie indu: è un segno della stima e del rispetto che gli indu nutrono per l'opera delle Suore del Rosary. Ci sono migliaia di persone vestite a festa che fanno ala. Il sindaco taglia il nastro tricolore e la porta del nuovo dispensario, adagiato nel

grande giardino di palme e fiori tropicali, si apre. Il Vescovo Kureetara benedice i locali, gli ospiti accendono le tante piccole luci della lampada sacra. Seguono i discorsi. Madre Paola, commossa, presenta gli ospiti, ringrazia la Diocesi e la città di Prato, e traccia un sintetico bilancio dell'attività finora svolta dal dispensario che nel solo 1987 ha curato oltre

4.000 malati di febbre e di tbc. Il Sindaco, con un discorso di ampio respiro ideale, sottolinea il coinvolgimento unitario di Prato per quest'opera ed ha parole di grande apprezzamento per l'attività delle suore domenicane. Traspare chiara la volontà di continuare il cammino iniziato con impegno fattivo e concreto.

Il can. Cioppi porta il saluto del Vescovo Fiordelli, del Vicario Generale e di tutta la Diocesi e sottolinea il forte slancio missionario che l'opera delle suore a Cochin sta dando alla nostra chiesa locale. L'ultimo intervento pratese è del Direttore della Caritas di Prato, la quale da cinque anni promuove l'attenzione della nostra comunità verso Cochin. Faggi ha auspicato un gemellaggio tra le due comunità, che incrementi lo



scambio di valori tra le due civiltà.

Dopo gli interventi delle autorità locali, pieni di simpatia e gratitudine verso i pratesi, il Vescovo Kureetara legge il messaggio autografo del Santo Padre e del nostro Vescovo e conclude con elevate parole di fraternità evangelica. Uno spettacolo di danze e canti della grande tradizione culturale indiana suggella una giornata indimenticabile.

Il giorno dopo Madre Paola ci porta a vedere i lavori per l'Università che quella diocesi sta coraggiosamente costruendo. Sono iniziati tre anni fa. Procedono lentamente, ma procedono. Il Vescovo Kureetara ha una fiducia incrollabile nella Provvidenza e sa che ce la farà (non sono mancati e non mancheranno, anche per quest'opera, gli aiuti dei pratesi): la promozione della cultura è condizione indispensabile per lo sviluppo. Visitiamo anche l'ospedale statale per malati di tbc (mentre la lebbra è, per così dire, sotto controllo, la tbc è quasi endemica) che lavora in stretta collaborazione col nostro dispensario: qui vengono ricoverati i casi più gravi; ma i mezzi sono scarsi, la risposta al bisogno è minima. La sera a Ernakulam c'è il ricevimento ufficiale del nostro Sindaco da parte della municipalità di Cochín; tra gli altri, sono presenti le Suore italiane che operano nella zona del Kerala.

Importanti i discorsi delle autorità, tutti improntati a grande stima per la nostra città e cultura. Di particolare rilievo quello del presidente dell'Alta Corte di giustizia del Kerala, dell'Arcivescovo di Verapoli e del viceprefetto. Il nostro Sindaco parla per ultimo. Esalta la grande tradizione culturale indiana e la forte convinzione democratica che anima l'India dopo l'indipendenza, auspica più stretti

«Il volto dell'India. Gente buona, che ama la vita nonostante tutto, che vive di poco giorno dopo giorno senza pensare troppo al domani, con gli occhi che sorridono.»

contatti tra le due città anche a livello istituzionale. A suggello della festa il Sindaco consegna i gigliati d'argento alle autorità, e Bambagioni le medaglie ricordo della visita del Papa a Prato.

L'8 gennaio è il giorno dei saluti. Prima però Madre Paola ci fa toccare con mano la realtà degli «ultimi» di Cochín portandoci a vedere lo «slum» di Mattancherry: un piccolo mondo di sofferenza, di fame e di malattia, in capanne di fango e di sterco ai bordi di canali di scolo. Qui le suore del Rosary Convent vanno due volte la settimana a portare qualche aiuto di speranza.

L'aereo lascia il piccolo aeroporto di Cochín intorno alle 3 del pomeriggio. Madre Paola con alcune suore e l'indimenticabile poliedrico P. Francis sono lì a salutarci. Momenti di commozione: stiamo lasciando dei veri amici cui sappiamo di esserci legati per sempre.

Calcutta

Gli ultimi due giorni del nostro soggiorno (10-11 gennaio) sono per Calcutta, la città impossibile, 13 milioni di umanità brulicante, coi suoi «slums» immensi, le famiglie attendate lungo i marciapiedi, gli uomini risciò che miracolosamente riescono a sopravvivere, i ragazzi che esplorano le immondizie per trovare qualcosa. Vediamo i grandi palazzi della Calcutta capitale coloniale, visitiamo gli splendidi templi sulle rive del

Gange, nel quale migliaia di indù compiono le rituali abluzioni, ma nulla serve a togliere dall'anima l'angoscia che ci prende nel visitare il famoso Kaligat, il tempio della dea Kali alla quale ancora si fanno sacrifici cruenti di animali.

Riusciamo a fatica a fendere la folla che si accalca, canta, fa offerte. Molti i poverissimi e i malati. Alcuni vanno lì per morire. Subito fuori del tempio la «casa dei morenti» di Madre Teresa. Il contrasto è fortissimo: in due grandi stanze, povere ma pulitissime, un'ottantina di malati vengono curati con amore da alcune suore e diversi volontari occidentali. Alcuni sono giovanissimi. Sono lì da mesi. La loro serenità ci edifica e ci fa ammutolire. Uno di questi giovani assisteva un indù che stava per morire. Ogni tanto gli mormorava qualcosa all'orecchio. Era tutto per lui, per quel povero solo. Non si è neppure voltato per dare un'occhiata alla nostra comitiva che veniva a vedere e a portare trambusto. Nel bus sgangherato che ci riporta in albergo con mille fermate e scossoni nessuno ha voglia di parlare.

Il resto del viaggio sulla via del ritorno (12-13 gennaio) non ha più storia perché l'animo è ormai sommerso dalle visioni, dalle riflessioni, dalle emozioni che si sono accumulate. Arriviamo a Fiumicino la mattina del 13 dopo un volo lunghissimo, seduti accanto a tre giovani e sorridenti suore di Madre Teresa che portavano a Roma ciascuna un bambino adottato da famiglie italiane.

Rientriamo nella nostra solita vita di tutti i giorni. Il rischio è quello di dimenticare. Come dice Madre Teresa, il più grande peccato è l'indifferenza.

SERVIZIO PENSIONATI



COMPILAZIONE GRATUITA DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

È un'iniziativa della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato per la compilazione del modello di dichiarazione dei redditi, riservata ai pensionati che hanno un conto corrente o un libretto di risparmio presso la Cassa. Il servizio, completamente gratuito, è curato da personale specializzato con la consulenza di un Dottore Commercialista e sarà operante dalle ore 8.30 alle ore 13.30 nei giorni dal 2 al 25 Maggio presso la Sede centrale e le agenzie di Casarsa, Grignano, Mezzana e Vaiano.



FINESTRINA
SUL MONDO



GIULIO ANDREOTTI

Al bando le armi chimiche

Mai come in questo momento, forse, il disarmo ha suscitato tante speranze, ha convinto anche i più scettici, giustifichi tenaci e pazientissimi negoziati plurinazionali. Mai avevamo visto un negoziato, come quello conclusosi l'8 dicembre 1987 sugli euromissili, avere una siffatta efficacia trainante su altri aspetti del contenzioso internazionale tuttora aperti.

Anche l'Italia ha accentuato — come del resto la Comunità Europea — l'impegno per la pace e per il disarmo in questa fase decisiva per il futuro dell'umanità. Riteniamo di dover esplicitare sforzi ancor più intensi laddove più diretto ed immediato può essere il nostro contributo e cioè nel quadro dei negoziati multilaterali in cui sono trattate questioni di importanza prioritaria per la stabilità internazionale: quello sulle forze convenzionali e quello relativo alla eliminazione totale delle armi chimiche.

A tal fine il Ministro tedesco Genscher ed io siamo andati il 4 febbraio a Ginevra (Conferenza per il disarmo) ad esprimere l'auspicio e l'esortazione che, come per le armi nucleari, anche sul terreno delle armi chimiche si materializzi l'obiettivo ora raggiunto tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica: la globale eliminazione di una intera categoria di armamenti. L'accordo di Washington, conviene ricordarlo, assume un significato che va ben oltre l'entità degli armamenti distrutti. Esso ha segnato l'inversione di una tendenza: non più una semplice battuta d'arresto della crescita indefinita degli strumenti di distruzione di massa, apparsa negli ultimi quarant'anni

quasi una forza ineluttabile, bensì una significativa riduzione di armamenti distruttivi. Per la prima volta — ed è qui la logica nuova — l'equilibrio viene perseguito verso il basso e non, secondo le più facili abitudini del passato, verso l'alto.

Si tratta di uno sviluppo di enorme significato ed importanza politica: sotto un profilo generale, per gli orientamenti nuovi emersi nel quadro dei rapporti Est-Ovest, con auspicabili ripercussioni positive sulla prosecuzione del processo di disarmo; sotto un profilo che potrei definire più tecnico, per la sua possibilità di servire da modello nei negoziati già in corso o in fase preparatoria in altri servizi del disarmo, sia nel contesto bilaterale, sia in quello multilaterale.

Penso in particolare a tre concetti, che vorrei ritenere acquisiti nel dialogo Est-Ovest sulla riduzione degli armamenti e che sono suscettibili di estensione al settore delle armi chimiche:

— l'asimmetria delle riduzioni, tanto più importante per le armi chimiche, dove i punti di partenza delle rispettive disponibilità, pur nella diversità di valutazione, riteniamo essere tutt'altro che identici;

— la globalità della loro distruzione, come avvenuto appunto con gli euromissili, rifuggendo dall'illusione di equilibri parziali, ancor più se si tiene conto della trasferibilità degli armamenti entro tempi brevi da un luogo all'altro;

— la verificabilità, infine, che deve essere tanto più rigorosa e severa quanto più, come nel campo delle armi chimiche, le relative componenti sono strettamente integrate al processo di produzione industriale. Siamo consapevoli della necessità

di sostenere l'attuale serrata dinamica negoziale con risultati rapidi e visibili. Le due maggiori Potenze hanno impresso ai loro colloqui bilaterali un ritmo molto intenso, conforme alla brevità delle scadenze che esse si sono imposte, a cominciare dal Vertice di Mosca previsto entro la prima metà del 1988.

L'accordo sulle armi intermedie costituisce infatti solo un primo passo, al quale altri debbono seguire, verso la drastica riduzione degli armamenti strategici, l'eliminazione delle armi chimiche, il ristabilimento, ai livelli più bassi, degli equilibri convenzionali. L'accordo di Washington, al quale gli europei hanno dato un contributo fondamentale, deve quindi essere considerato come il primo movimento di un lungo processo verso equilibri militari più stabili e trasparenti.

Di questo processo non ci nascondiamo certamente le difficoltà ed abbiamo ben presente che, tra una fase e l'altra di esso esiste una connessione logica, anche se non necessariamente né rigidamente temporale. Questo deve essere ben chiaro perché il negoziato deve realizzare una sicurezza che non sia semplicemente l'altra faccia dell'altra insicurezza.

Nel settore convenzionale l'Italia sta partecipando a Vienna, insieme a 22 altri Paesi, le cui forze hanno più diretta influenza sugli equilibri militari in Europa, ad una trattativa informale diretta ad un negoziato sulla stabilità convenzionale a più bassi livelli dall'Atlantico agli Urali.

Le disparità e le asimmetrie nel campo delle forze convenzionali costituiscono infatti una tradizionale fonte di tensione e di grave disagio nel nostro continente. È dunque ne-

Ginevra, sede della Conferenza per il disarmo.

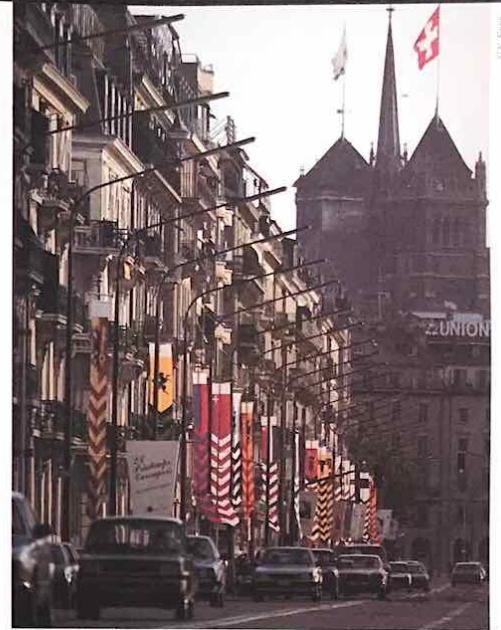
cessario correggerle; ed è prioritario eliminare le capacità di intraprendere attacchi di sorpresa e di iniziare azioni su vasta scala, così da procedere concretamente ed efficacemente verso una situazione di accresciuta sicurezza e in condizioni di migliore reciproca fiducia.

Anche le armi chimiche accrescono l'insicurezza generale. Sono gli armamenti che, storicamente, la coscienza europea ha respinto per primi come incompatibili con il grado di sviluppo delle nostre rispettive società e ciò pur nei momenti più acuti del loro antagonismo. Le armi chimiche hanno suscitato le prime riflessioni sul controllo multilaterale degli armamenti, anche se l'impossibilità di convenire adeguati metodi di verifica aveva fatto venir meno nel 1932 un tentativo di divieto della loro produzione.

Nei rapporti Est-Ovest, esse accrescono le disparità già esistenti e rendono incerta la natura della risposta che esse possono suscitare, allargando così, fra l'altro, gli scenari di un meno improbabile uso delle armi nucleari.

Nei conflitti regionali le armi chimiche costituiscono una permanente tentazione ad estendere le ostilità a livelli che giustificano la più allarmante reazione della comunità internazionale. Il loro possesso presuppone una tecnologia semplice, risorse non illimitate, un addestramento anche sommario. Le relative componenti sono commerciabili internazionalmente, mentre il materiale fissile è sottoposto ad un controllo molto severo. La possibile proliferazione delle armi chimiche fa pesare una grave minaccia sull'umanità.

Sono stati i conflitti regionali a metterci in questi anni di fronte agli



effetti devastanti delle armi chimiche. In Italia ne abbiamo avuto testimonianza diretta dando assistenza ad alcune vittime della guerra irakiana. Per questo occorre salvaguardare e rafforzare il Protocollo di Ginevra del 1925 e tornare a lanciare un appello perché si eviti l'impiego di questo strumento di distruzione di massa, a qualsiasi titolo, sopra tutto contro popolazioni inermi.

L'Italia da tempo non possiede armi chimiche né le ospita sul proprio territorio, e ritiene che nei loro confronti debbano delinearsi al più presto le condizioni per una rinuncia generalizzata ed effettiva, o meglio per una ripulsa da parte di tutti gli Stati.

Il protocollo di Ginevra ha rappresentato la prima presa di coscienza — tradottasi nei fatti — di fronte all'orrore delle armi chimiche dopo

le esperienze traumatiche della prima guerra mondiale. Esso tuttavia non sempre si è mostrato sufficientemente efficace, il che impone il passo ulteriore della messa al bando totale.

Stando così le cose, si spiega il particolare attivismo del Governo italiano in questo campo, a cominciare dalla nostra proposta del febbraio 1979 di costituire un gruppo di lavoro ad hoc per l'approfondimento di una serie di problemi ancora controversi, quali le finalità della Convenzione, la distruzione degli arsenali e la messa a punto di un sistema internazionale di verifiche.

La nostra partecipazione è sempre stata dettata dalla speranza e dal convincimento che passo dopo passo ci si sarebbe sempre più avvicinati — come infatti sta accadendo — alla meta finale di un trattato che con-

templare, oltre che la completa distruzione degli arsenali esistenti entro limiti di tempo bene definiti, la proibizione di fabbricarne delle nuove ovunque e per sempre.

Oggi questo obiettivo è alla nostra portata. Se è difficile prevedere scadenze per trattative su una materia così complessa e se apparirebbe inopportuno sacrificare alla fretta l'esigenza di una convenzione veramente efficace e verificabile, mi sembra tuttavia si possa pretendere un impulso conclusivo al negoziato, avvalendosi dei rilevanti avvicinamenti concettuali avvenuti negli ultimi tempi e della favorevole congiuntura internazionale.

Gli ostacoli residui sono sopra tutto connessi al problema delle verifiche, poiché solo un efficiente sistema di controlli, qui più che altrove, può dare a tutti i Paesi aderenti la certezza che la Convenzione verrà realmente applicata ed offrire i meccanismi adeguati ad esigerne la generale osservanza. Nella messa al bando delle armi chimiche, il sistema di verifiche dovrà consentire di:

- controllare l'accuratezza delle dichiarazioni iniziali;
- verificare gli arsenali nel periodo intercorrente tra le dichiarazioni iniziali e la loro distruzione e durante il trasporto nei luoghi di distruzione;

- accertare la distruzione degli arsenali esistenti e degli impianti di produzione;

- assicurare che aggressivi chimici interdetti non vengano più prodotti, né nei vecchi impianti, né in nuovi e che altri composti chimici che potrebbero costituire un rischio per la convenzione vengano adeguatamente controllati;

- fornire ogni prova che gli Stati

membri non ottengano aggressivi chimici da fonti esterne;

- garantire la pronta individuazione di possibili attività sospette.

Poiché le verifiche sono un problema anche tecnico che coinvolge gli scienziati, ho suggerito che siano essi a dare un contributo, in una riunione cui partecipino specialisti al massimo livello di tutti i Paesi. Il seminario in questione avrà luogo a Roma o ad Erice, nello stesso spirito con il quale avemmo occasione di organizzare presso il Ministero degli Esteri italiano, nell'autunno 1986, il seminario sull'uso dell'energia nucleare a scopi pacifici che risultò prezioso anche per consigli operativi sulle verifiche del disarmo.

Gli ostacoli ulteriori che tuttora si frappongono alla conclusione della Convenzione sono per lo più di natura tecnica, anche se non se ne possono ignorare le implicazioni politiche.

Ma io credo che l'opinione pubblica mondiale, se opportunamente informata, darà una spinta decisiva ai governi.

L'anno 1988 dovrebbe segnare la fine assoluta dell'orrore delle armi chimiche.

Diritti umani

Il 1° agosto 1975, ad Helsinki, i Capi di Stato e di Governo dei Trentacinque definivano con queste parole uno dei loro impegni fondamentali: «Gli Stati partecipanti rispettano i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo, per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione». Per l'Italia, vorrei ricordarlo all'approssimarsi dei dieci anni dalla sua scomparsa, era presente Aldo Moro, vittima tre anni dopo di barbara violenza in

nome di una ideologia negatrice di ogni tolleranza.

Nella capitale finlandese i Trentacinque iscrissero il loro impegno nella parte più significativa dell'Atto Finale, quella che codifica dieci principi che debbono reggere le relazioni tra gli Stati. Hanno così accettato di conferire carattere vincolante al rispetto dei diritti inalienabili della reciproca sicurezza. Nello spazio circoscritto all'Europa ed all'America settentrionale, i diritti dell'uomo conobbero così un ulteriore passo avanti, quasi una terza età. Dopo la proclamazione delle grandi libertà, risultato delle rivoluzioni della fine del '700; dopo l'affermazione dei diritti sociali verso lo Stato ed il potere politico (educazione, lavoro, sicurezza sociale), si passa alla loro sanzione internazionale.

I Paesi partecipanti sanno che ognuno di essi può essere chiamato a rendere ragione di come tratta i propri cittadini, sino a rendere concreto un sentimento collettivo di solidarietà al rispetto di certe regole fondamentali. Ed è interessante che ciò avvenga nella vecchia Europa, negli Stati Uniti e nel Canada e che si possa, almeno su queste basi, ricostruire un minimo di unità normativa tra Paesi così intimamente legati dal corso della loro storia.

Per comprendere il ruolo dei diritti umani, anche nella politica di oggi, occorre riandare molto indietro. Perché solo così è possibile chiarire del tutto a noi stessi una delle acquisizioni fondamentali della Carta di Helsinki e cioè la corresponsabilità degli Stati Uniti e del Canada per la sicurezza e la stabilità dell'assetto europeo.

I diritti dell'uomo sono intimamente legati alla storia dell'Europa

Helsinki ha legato il proprio nome all'accordo sui diritti umani.

dell'America, senza voler dimenticare, ovviamente, altri messaggi, come quello di fraternità universale e di dignità inalienabile di ogni essere umano che ci è venuto dalla Palestina. La Grecia ci ha lasciato in eredità la ragione, il senso logico. Roma ci ha indicato gli strumenti in grado di arginare gli eccessi inevitabili di ogni coesistenza: il senso civico, il diritto, l'organizzazione politica.

Un convegno, svoltosi a Venezia ai primi di febbraio su iniziativa primaria di quella Regione ha sviluppato questo tema, notando che siamo a metà cammino tra il bicentenario della Costituzione americana (1987) e quello della Rivoluzione francese, che ci accingiamo a celebrare l'anno prossimo. La parola rivoluzione ha sempre dato il senso della svolta, essa è mutata alla politica dall'astronomia. Gli storici hanno messo in rilievo come a partire dal 1770 si svolgesse l'unica rivoluzione che sconvolse l'Occidente: la grande rivoluzione atlantica che intrecciò la rivolta di Boston con la presa della Bastiglia e produsse due esplosioni subitane.

Tutto questo, a distanza di duecento anni aiuta a comprendere alcune delle ragioni della presenza e dei diretti della legittima presenza degli Stati Uniti per gli equilibri europei. Con il passare dei secoli la Costituzione degli Stati Uniti ha retto all'usura del tempo restando sostanzialmente uguale, mentre il resto del mondo faceva e disfaceva le proprie costituzioni. Nei momenti peggiori l'Europa ha trovato in quei modelli una specie di ancora di salvezza, la certezza astratta per mandare avanti le sue superstiti speranze nella libertà.

È comprensibile che la tutela dei



diritti umani si realizzi meglio all'interno di aree più omogenee e l'Europa occidentale è stata, in questo dopoguerra, un modello di crescente omogeneità delle società ancor prima che delle istituzioni. Non a caso la Convenzione Europea, sottoscritta a Roma il 4 novembre 1950, per la prima volta non si limita soltanto ad enunciare dei diritti ma li garantisce anche giurisdizionalmente. Di certo la tragica storia dell'Europa di questo secolo non poteva che acuire la nostra sensibilità, dopo aver visto restringersi sul nostro continente gli spazi di libertà sino agli orrori dell'olocausto.

Ad Einstein era così distante dalla spalle un'Europa così distante dalla «città di Pericle», era stato chiesto, all'ingresso del Paese di approdo, di riempire un formulario: alla voce «razza» il grande scienziato annotava sinteticamente e significativamente «umana».

• • •
A quasi tredici anni dall'adozione dell'Atto Finale di Helsinki non sono pochi coloro che, lamentandone giustamente l'insufficiente attuazione, continuano a interrogarsi, e a inter-

rogarsi, intorno alla effettiva produttività di quanto venne allora convenuto e, più in generale, dello stesso processo che ne è seguito.

Ad essi vorrei anzitutto dire che siamo anche noi consapevoli di carenze ed omissioni e anche noi preoccupati del loro perdurare. Restiamo però convinti che è possibile — e magari anche necessario — procedere con cautela, nel rispetto della specifica identità dei compagni di viaggio, ma a condizione di andare effettivamente avanti lungo la strada aperta ad Helsinki, di onorare insieme gli impegni assunti e insieme convenirne di nuovi.

Si può comprendere sia la delusione sui risultati che l'impazienza sui mezzi da noi messi in atto, che tuttavia non abbiamo mai giustificato adducendo un diverso senso delle priorità o il privilegio di interessi strategici, politici, economici. Ma il tempo darà ragione a quanti hanno ritenuto necessaria una combinazione di realismo, nella gradualità degli esiti via via da conseguire, e di idealismo, nelle attese di fondo che occorre continuare a nutrire, per attenuare la divisione dell'Europa.

OCCULTISMO
TOH, CHI SI RIVEDE: IL DIAVOLO

ALFREDO SCANZANI

La passione masochista per tutti i satanassi dell'Inferno non poteva che riesplodere nell'anno del Drago, che ha debuttato il 17 febbraio con una magica Luna Nuova, la Grande Madre dell'Inconscio, invocata nel medesimo giorno da chi è stato sedotto dalle profezie Azteche e Hopi. Queste ultime, infatti, parlando proprio della luna del febbraio 1988, secoli fa annunciarono l'arrivo sulla Terra di uno sciame potente d'energie d'amore, capace di rivoluzionare le coscienze annebbiate degli uomini. E il lavoro non manca, considerata che per non smentire la sua fama di menagramo (oltretutto stavolta coincide con il tempo del bisestile, si lamentano i pessimisti), l'anno della bestia sputafuoco è stato partorito sul letto della indiadolata polemica scoppiata attorno a «Diabolos, dialogos, daimon», la mostra-convegno sul Maligno programmata in autunno dal comune di Torino subito dopo la visita del Papa.



«Il «soprannaturale triste» sta per popolare il mondo.»
 (Chesbentum)

drebbero pure ricordate le false profezie, tipo il cataclisma annunciato in Liguria e mai avvenuto, alla faccia di chi predica sciagure.

Ancora preoccupazione (si fa per dire) se andiamo a curiosare fra le pieghe delle parole. Il Drago è paragonato al Leone occidentale. Nella astrologia il cuore è dominato dal segno del leone. Interessante notare che nelle lingue slave e in quella ebraica il termine lev, levante, levogiro, è sempre legato al cuore. Adesso osserviamo dragon, drakon, drakar, drake, fino ad arrivare a Dracula. Una radice comune che conduce al medesimo crogiolo del dragone lanciafiamme e sismico, strettamente connesso nell'antichità al sottosuolo, agli inferi, a Vulcano e Plutone. Caldo infernale e ricchezza, simboli del temuto animale, il gran serpente.

Il demonio non è stato «invitato» solo a Torino. Pochi sanno che grandi manifestazioni sono state organizzate a Triora, non lontano da Imperia. Fu lì che, tra il 1587 e il 1588,

l'Inquisizione fece bruciare trecento fanciulle accusate di stregonerie e di amicizia intima coi satanassi più lussuriosi. Viene ricordato come il più grosso processo istituito dagli inquisitori in Italia. Ora, per celebrarne la ricorrenza centenaria, le autorità comunali ristamperanno gli antichi Statuti e così finalmente conosceremo le confessioni di donne che ammisero di aver avuto rapporti col diavolo.

Sapremo di Caterina, sposa di Marco Capponi, che ammise di aver assassinato i suoi tre figli e di aver fatto all'amore con il diavolo; di Antonia, Francesca e tante altre amanti del Maligno. Qualcuno parla delle streghe sottovoce, ne teme la vendetta postuma.

Si perché a Triora, capitale della «baggione», assicurano che le negromanti non si stancano di abbagliare ossessivamente sul paese, provocando crisi politiche, frane e guai d'ogni sorta. Pare che Franchetta, «sfilata» per 23 ore dal torturatore e mai uccisa, torni fra le vie di Triora, in mano a un diavolo, messo alla porta dai principi. Faust continuò imperturbato a girovagare e strabbiare, soprattutto con le chiacchiere. Il primo scritto su di lui venne pubblicato nel 1587, quarant'anni dopo la sua morte. Il luterano anonimo che lo scrisse descrive la spaventosa fine di un uomo che osò stipulare un patto con Mefistofele. Di qui la catena, lunghissima, di opere poetiche e teatrali concentrate sul tema della scelta: Bene o Male?

Comunque «nei secoli della ragione comincia, da Goethe a Dostojevskij a Thomas Mann, la gloriosa carriera di Satana come personaggio, come figura ricca della volontà di potenza e di male: Satana acquista



«Se credo nelle streghe? Credo nelle streghe, nei maghi, nella metempsicosi, nella reincarnazione, nella astrologia, credo in tutto. Già la nostra vita è piena di tristezza!»

(da una intervista televisiva dell'attrice Beatrice Dalle che interpreta il ruolo di strega nel nuovo film di Bellocchio «La visione del Satana»)

dra arte secundus.

Osteggiato dai protestanti, primo fra tutti Melantone, che lo definì «turpissima bestia et cloaca multorum diabolorum», messo alla porta dai principi, Faust continuò imperturbato a girovagare e strabbiare, soprattutto con le chiacchiere. Il primo scritto su di lui venne pubblicato nel 1587, quarant'anni dopo la sua morte. Il luterano anonimo che lo scrisse descrive la spaventosa fine di un uomo che osò stipulare un patto con Mefistofele. Di qui la catena, lunghissima, di opere poetiche e teatrali concentrate sul tema della scelta: Bene o Male?

Comunque «nei secoli della ragione comincia, da Goethe a Dostojevskij a Thomas Mann, la gloriosa carriera di Satana come personaggio, come figura ricca della volontà di potenza e di male: Satana acquista

un volto umano, entra nel mondo di Faust come la sua vera essenza, si «incarna...» afferma Gianni Baget Bozzo.

Un personaggio tanto attuale da diventare protagonista non solo di mostre e convegni, ma persino della pubblicità. Lucifero, insomma, da tempo compare sempre più spesso in saltatissimi annunci che pressappoco iniziano: «A.A.A. esorcista offresi». E qui la cosa «assume una certa gravità: perché l'esorcismo presuppone una particolare visione religiosa di taluni accadimenti, visione irta di delicati problemi anche teologici; e non si può pertanto accettare senza batter ciglio che un qualsiasi azzecagabugli si attribuisca una funzione esclusivamente a sacerdoti prescelti e selezionati», non esita a dire Emilio Servadio, il padre della psicanalisi italiana e parapsicologo di

fama mondiale, che conclude: «Ci permetteremo perciò di suggerire ai responsabili dei vari periodici, di bandire tassativamente il termine «esorcista» dagli annunci a pagamento, troppo facilmente da essi ospitati e pubblicati».

Al di là di ogni riflessione più o meno culturale sulla figura che personifica le ombre personali e collettive, ci auguriamo che il rifiorire dell'interesse per i cosiddetti gigli del male non si tramuti in moda pericolosa, come accadde agli inizi degli anni Settanta. Che Torino e Triora, insomma, non siano spunto per fondare nuove sette che si autodefiniscono sataniche solo per coprire ricatti e crimini. Ce ne sono sin troppe, che con la scusa di Lucifero violentano e rubano, ispirandosi a quel triste Charlie Manson che istigò i seguaci a compiere la strage nella villa dell'attrice Sharon Tate.

Sarà dunque un anno da ricordare? Certo, perché Drago significa fortuna, primavera, gioia, tutte cose che fanno una rabbia terribile al Maligno. Impariamo dagli innamorati.

Pensate: in Cina migliaia e migliaia di coppie, qualche mese fa, hanno giocato «al vento e alla luna» in modo tale da far nascere l'unico figlio permesso dalla rigida pianificazione socialista proprio durante l'anno del Dragone. Altro che Diavolo.

OCCULTISMO
«VADE RETRO»

EUGENIO COSTA S.J.

Il fenomeno di una religiosità, che per ora chiamerei anomala, è relativamente diffuso: occultismo, magia bianca e nera, demonismo, ecc. Va detto però che è interesse dei promotori di queste pseudo-religioni gonfiare le cifre, enfatizzare i casi, diffondere una psicosi di tipo allarmistico. Il fenomeno, benché sia difficile da quantificare, va senz'altro ridimensionato almeno rispetto alle proporzioni che spesso assume nei mass media.

La presa di posizione della Chiesa — delle Chiese cristiane in genere —, prima di essere una valutazione morale, è una certa visione di Dio e del mondo, un certo progetto di vita, individuale e comunitaria. I cristiani devono saper raccogliere la sfida che viene loro lanciata, forse inconsciamente, ma di fatto, da parte di questi gruppi o sette o movimenti o singole persone. La sfida tocca alcuni caposaldi del modo cristiano di

a) pensare Dio e il suo mistero;
 b) chiarire chi è Dio per noi, in Gesù Cristo;
 c) determinare che cosa sia una vita nella fede, nella speranza e nella carità;

d) concepire la vita della comunità cristiana e la sua missione fra gli uomini.

a) Dire che «Dio è Dio» può sembrare una battuta. Ma diciamolo! Significa che colui che noi riconosciamo come il Creatore è ben difficile da stringere in un'idea. Eppure egli è colui che un animo retto e sereno coglie presente nel mondo. La Bibbia dice: un Dio lontano, nascosto;

L'Inquire, gesuita, è docente presso il Centro Teologico dei Gesuiti di Torino.

«I numeri «magici»
 La fortuna del 3
 non è opera del diavolo
 L'uno è la solitudine
 il due la guerra
 ed il 3
 salva la capra e i cavoli»
 Eugenio Montale

ma insieme un Dio vicino, amoroso. Un Dio libero di fronte alle sue creature, ma anche un Padre provvidente. Dunque un Dio che non possiamo manipolare a piacere. Il «divino» non è programmabile. L'uomo non



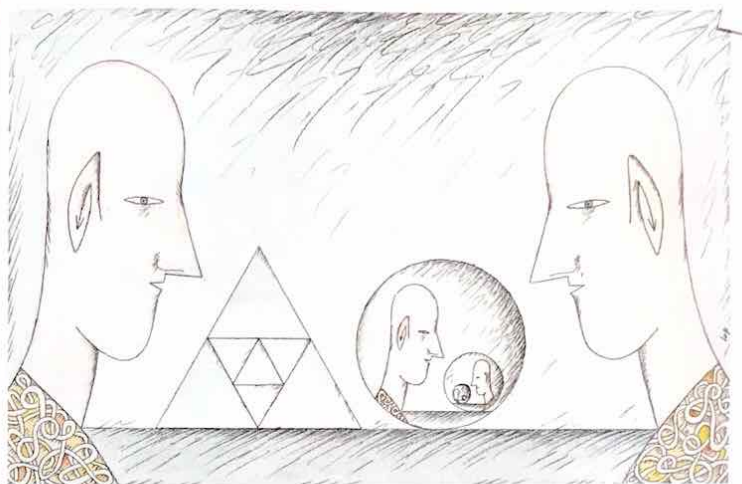
può impossessarsi di lui, non riesce a catturarlo. Ma neppure Dio è un essere da cui difendersi, come se fosse un aggressore, un vendicativo. È un amico. Non un «padrino», un «boss» da tener buono, ma colui che è più intimo a noi di noi stessi. E ci ama di un amore che a stento ci figuriamo.

Come può un credente lasciarsi illudere da una qualsiasi forma di magia, che farebbe credere di effetto automatico un certo gesto o una certa parola? L'approccio a Dio è diverso: riverente e confidente. Rispetto

profondo (nella Bibbia si dice «timor di Dio», ossia venerazione umile e ammirata) — e sconfinata fiducia nel Padre di tutti. Questa è la buona notizia che i cristiani vogliono annunciare anche a chi bazzica con maghi e fattucchiere.

b) Dio è un «Dio-con-noi», un Dio per l'uomo. Si è fatto presente fra noi in Gesù di Nazareth, il profeta ebreo che noi, nella fede — dono dall'alto — riconosciamo simultaneamente figlio dell'uomo e figlio di Dio. Nell'accettare fino in fondo la morte per crocifissione e l'apparente sconfitta della propria missione, egli entra nella gloria del Padre, risorto a vita nuova e «primogenito» di coloro che sono morti e che attendono la risurrezione. La nostra strada verso Dio è la stessa che Dio ha preso per venire a noi: Gesù Cristo. Non ve n'è altra. È una strada concreta, fatta di creature, di persone e di cose, di gesti e di parole. Il culto dei cristiani è tangibile e spirituale insieme. I sacramenti e le altre celebrazioni dell'assemblea cristiana seguono lo stesso «modello» dell'incarnazione, passione e risurrezione di Cristo. Sono un incontro con Dio, che non mette tra parentesi il corpo e le cose. Niente religiosità esoterica o riti misteriosi. Dunque, un «Dio-con-noi» perché anche noi ci mettiamo con Lui.

A questo punto, il modo cristiano di «metterci con Dio» fa a pugni con ogni forma di ritualità balzana, oscura o pasticcione. Il rito cristiano non è fatto per scaricare le nostre aggressività o caricare la nostra voglia di emozioni. È una preghiera semplice: ascolto e risposta. La Parola di Dio e l'alleanza con Lui, nei sacramenti. Rispetto delle persone e del loro cammino. Paziente costruzione di una comunità di veri credenti.



c) Allora la vita nella fede è un itinerario! Certo, una strada lunga, che l'uomo inizia rispondendo alla chiamata di Dio. Una fatica il cui esito positivo non è garantito a priori, perché fa appello alla responsabilità di ciascuno. Una maturazione che attraversa tutte le vicende della vita, belle o brutte. Con la fede e la speranza (che non è l'ottimismo). Da loro, la carità (che non è la beneficenza). Un ideale di vita che prende sul serio la capacità di ogni uomo di diventare adulto anche religiosamente.

Il cercare le vie traverse dell'occultismo è, almeno obiettivamente, un atto di debolezza e di infantilismo. Camminare nella fede è senz'altro duro, poco gratificante. Esige che uno prenda in mano la propria vita e la consegna nelle mani di Dio, capiti quel che capiti. È lontano mille miglia da una mentalità rinunciataria: anzi, è un lento — talora molto gioioso — edificare pietra su pietra l'uomo nuovo. Maturare attraverso le prove dell'esistenza, senza gettarla in pasto a chi specula sulla credibilità e sul bisogno di garantirsela una sicurezza, ora e nel futuro.

Le forze del male possono essere pesanti, anzi pesantissime. Più forti, talora, dell'uomo; lo si può intuire là dove l'eccesso del far-male agli altri supera tutti i limiti di atrocità, di sistematicità, di perversione (tortura, violenze di ogni specie, corruzione, ecc.). È qui che dobbiamo sospettare un'eventuale presenza del demoniaco. E non tanto in chi ritiene di essere «posseduto»: molto spesso, al dire di esorcisti seri, sono fatti che riguardano la medicina e la psichiatria. «Se il demonio è più forte dell'uomo, Cristo è più forte del demonio». Con buona pace di tutti i cultori di un demonismo da rotocalco.

d) Infine, la vita nella comunità cristiana segue un progetto diverso da quello di qualsiasi setta: è una comunità fraterna e solidale, ma aperta agli altri, al confronto, al dialogo, alla missione. Non vuole imporre alla società precisi modelli di convivenza socio-politica, ma soltanto offrire un persuasivo segnale, un esempio del vivere-insieme. Raduna i credenti, non per tenerli al caldo in una serra, bensì per inviarli in mezzo agli uomini. Alla luce del sole. Sette occulte, pratiche sotto

banco, tenebrosi gruppi di adepti: la proposta cristiana li sfida, a sua volta, sempre rispettando le persone, ma scavalcando quanto vi è di irrazionale e talora di irrifribile. La vita nella Chiesa non è certo sempre un paradiso. Ma è sempre una vita di figli adulti e di fratelli generosi.

Dirà il lettore: questi sono sogni. La realtà è ben diversa. È vero: in molti casi la proposta di Cristo, benché annunciata con sincerità, finisce impigliata — talora stritolata — dalle debolezze, dalle colpe, dagli errori storici dei cristiani e delle loro chiese.

Rimane però ancora vero: 1) che vi sono, nella storia e nell'attualità, momenti bellissimi di vita dei credenti, esempi che tutti conosciamo, un'azione spesso silenziosa e modesta all'interno delle realtà umane più varie. Lo Spirito di Dio sa creare capolavori; 2) che i valori del Vangelo non perdono mai la loro carica dirompente e costruttiva, perché sono un dono di Dio. Il cristiano non condanna nessuno, ma opera per aprire la strada alla Parola di Colui, che non è venuto per condannare, ma per salvare.

OCCULTISMO

E LA PSICHE SCOPRI' LA MAGIA

LORENZO LENZI

La grande diffusione dell'astrologia, della chiromanzia, della magia, dell'occultismo, dell'esoterismo e dello spiritismo sollecita una serie di osservazioni anche nell'ottica psicologica.

È una scalata non facile!
Viene condotta:
— accennando agli «interessi» della psicologia riguardo alla condotta religiosa della persona;

— puntualizzando le differenze tra sacro e irrazionale.

Si tenta di individuare i dinamismi psichici che possono dire «qualcosa di più» su questi fenomeni.

Si rilevano alcuni aspetti personali e socioambientali di coloro che si dedicano a queste pratiche.

Non è semplice riuscire in questa scalata!

«... la cartomanzia e l'oroscopo danno quasi una relazione di causalità automatica tra ciò che viene detto o letto, e ciò che avverrà durante la giornata...»

Altrimenti la psicologia si assocerebbe alla magia e all'irrazionale.

Infatti solo il magico e l'irrazionale pretendono di spiegare tutto e... di scalare i cieli!

La psicologia di fronte alla religiosità

Da diversi anni la psicologia studia il comportamento religioso della persona e dei gruppi. In particolare è stato approfondito:

— come e perché la persona stabilisce una «relazione» con Dio e perché diventa «significativa» per la sua vita;

— le aree della personalità particolarmente coinvolte nel rapporto con Dio e perché la religione è in grado di creare un forte potere di suggestione.

Da questi studi molti autori hanno evidenziato una linea evolutiva degli atteggiamenti e/o sentimenti religiosi, che va dalla immaturità alla maturità.

La maturità religiosa non coincide necessariamente con il raggiungimento dell'età adulta, ha ritmi e logica non identificabile allo sviluppo cronologico.

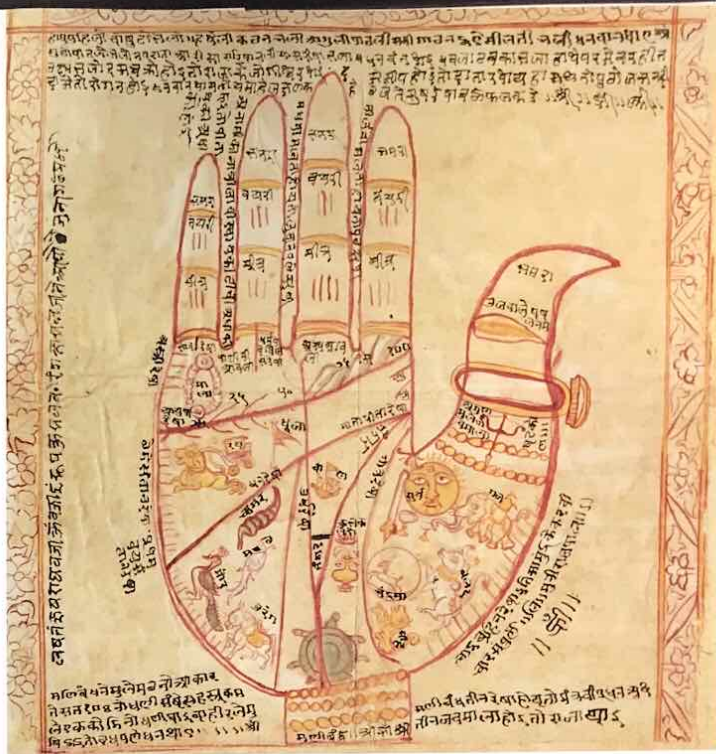
Per esempio secondo Reik T, l'andamento verso la maturità religiosa presenterebbe tre cambiamenti di desideri: «1) sia fatta la mia volontà; 2) sia fatta la mia volontà con l'aiuto di Dio; 3) sia fatta la tua Volontà». Allport W.G. distingue due tipi di religiosità: 1) «estrinseca», prevalente nell'adulto immaturo e si caratterizza come egocentrica, difensiva, utilitaristica, narcisistica, esibizionistica, abitudinaria e strumentalizzata; 2) «intrinseca», presente nell'adulto maturo, si caratterizza come altruistica, obliativa, praticata per convinzione e non per convenienza personale, vissuta e non usata.

Il sacro e l'irrazionale

In questa linea evolutiva e genetica vengono collocati i fenomeni della magia, dell'occultismo, dell'astrologia, della chiromanzia, dello spiritismo e dell'esoterismo.

Sono fenomeni che si distinguono nettamente dalla Religione.

Questa affermazione appare evidente riflettendo sui motivi del ricorso a questi fenomeni e sulle loro pratiche. I motivi espressi, per i quali si ricorre a questi fenomeni, sono riassumibili nei seguenti:



- per conoscere il futuro;
 - per sapere come comportarsi in situazioni difficili;
 - per ottenere guangioni da una malattia;
 - per respingere da sé o da altri gli influssi malefici (es. il malocchio);
 - per ottenere o avere di nuovo l'affetto di una persona;
 - per fare una «fattura» alla persona a cui si vuole male.
- Le pratiche sono le seguenti:
- filtri, unguenti, punture o trafittura alta fotografia della persona a cui si vuole fare del male;

«Fra paure e incertezze, il bisogno dell'irrazionale.»

- lettura delle mani, numerologia;
 - lettura del destino guardando dentro una palla di vetro;
 - cartomanzia;
 - vendita di amuleti, filtri e balsami confezionati secondo precise regole;
 - consultazione dei morti.
- In questi fenomeni si cerca di manipolare e di comandare; nella religione invece si prega e si dona.

La religione presuppone una fiducia razionale fondata su motivi di credibilità e non persegue fini utilitaristici o funzionali.

Dinamismi psichici sottili all'irrazionale

I principali motivi che spingono tante persone a ricorrere a queste pratiche, come pure i riti e gli oggetti usati si possono facilmente spiegare mediante due dinamismi psichici molto radicati nella persona: l'intenzionalità animistica e la mentalità magica.



L'intenzionalità animistica

Nella persona si sviluppa facilmente una reazione generalizzata che attribuisce intenzioni (punitive o protettive o benevole) a determinati avvenimenti inspiegabili e fortuiti.

Tale reazione permette di armonizzare nel pensiero (e non di controllare) numerose situazioni difficili e spesso spiacevoli.

Così si possono attenuare l'angoscia e l'ansia, e può essere appagato il desiderio di sicurezza e di controllo anche se solo mediante il pensiero.

L'animismo psicologico

— attribuzione di intenzionalità mediante una specie di finalità psicomorale a determinati avvenimenti e situazioni non spiegabili;

— ha una duplice forma: punitiva - protettiva;

— è un modo di conoscenza spontanea strettamente collegato con l'istinto difensivo.

L'animismo, strettamente collegato con l'egocentrismo, è caratteristica specifica del pensiero infantile, tuttavia rimane come disposizione costante, anche se repressa, del comportamento degli adulti.

Differenza tra animismo psichico e provvidenza cristiana

Le intenzioni protettive o punitive proprie dell'animismo psichico:

- 1) sono a breve scadenza
- 2) presumono di scongiurare la realtà umana
- 3) sono orientate in modo egocentrico e subite passivamente.

La provvidenza cristiana:

- 1) conduce alla gloria finale dell'Amore di Dio
- 2) rispetta l'autonomia della realtà umana senza escludere molto eccezionalmente il miracolo
- 3) orienta l'uomo verso Dio perché

“Personalità deboli e indifese ricorrono ai maghi nel tentativo di superare le frustrazioni, di soddisfare i bisogni elementari, di controllare la forte intensità di ansia e di aggressività, di avere un momentaneo sollievo di fronte al totale pessimismo e alla rinuncia di vivere.”

collabori al Disegno di Dio e perché distingua attivamente il senso cristiano degli eventi.

La mentalità magica

È la tendenza a pretendere di ottenere vantaggi di diversa natura o anche progressi spirituali da mezzi di ordine materiale (oggetti, riti...).

Dall'impiego di particolari segni si attende un'efficacia automatica. Con alcuni riti la persona tende a rendersi «padrone» di una forza superiore, a proteggersi contro la sfortuna, a procurarsi una benevolenza senza esercitare una virtù morale, senza alcun atto di sottomissione autentica «Si convoca, invece di invocare» (Aubin H.).

L'aspetto magico è presente nell'infanzia e può rimanere nelle persone adulte come «sopravvalutazione delle rappresentazioni del desiderio», avviene come se il desiderio si potesse realizzare automaticamente. La mentalità magica

— assicurarsi la sicurezza, il potere e/o l'amore mediante parole, riti, gesti compiuti con esattezza;

— tende a «catturare» le forze immani nel mondo o negli oggetti per rendersi «padroni»;

— si crede che l'effetto si avrà necessariamente, posti determinati gesti o parole;

— la credenza rimane anche

quando l'effetto non si verifica (altrimenti verranno chiamate in causa altre spiegazioni).

Secondo Freud S. la magia è un'azione immaginaria che emana dall'onnipotenza del pensiero (cioè dalla «credenza» nella realizzazione dei desideri o dei timori).

La mentalità magica rassomiglia, in qualche modo, ai sogni; anche i sogni sono realizzazioni immaginarie del desiderio.

La magia è un secondo stadio di sviluppo psichico della persona: invece di «allucinare» soltanto la realizzazione dei pensieri (come avviene nei sogni), ricorre ai gesti, pronuncia parole e si impegna in alcune cose. Si ferma, però, alla rappresentazione esteriorizzata dell'azione e crede di compiere l'azione, limitandosi a «mimarla».

Tutti siamo un po' impregnati di mentalità magica.

La pubblicità fa leva sulla nostra mentalità magica.

Quasi sempre i prodotti vengono proposti con motivazioni che stimolano l'immaginario.

Ad esempio, se l'automobile è una grossa cilindrata, viene presentata come «portatrice di prestigio», colui che l'acquista automaticamente può sentirsi — almeno momentaneamente — «persona di prestigio».

Se una determinata marca di profumo viene presentata come «portatrice di fascino», al momento che una persona la usa sente «di avere fascino».

La pratica della magia, della chiromanzia, dell'astrologia e dell'occultismo sono la conseguenza della mentalità magica e dell'animismo; al tempo stesso le consolidano e sviluppano in tutti coloro che vi si dedicano.



Le persone, con pratica religiosa spesso «tingono» la loro religione con la magia (vivendo con aspetti magici alcune pratiche di culto). Nella tipologia dei cattolici italiani un'alta percentuale risulta appartenente alla subcultura «sacrale-magica».

È in questa categoria di cattolici che si possono riscontrare quelli che fanno ricorso ai maghi, chiromanti, medium.

Il ricorso a pratiche magiche, alla chiromanzia e alla astrologia viene favorito dal quadro di immaturità psichica o da patologie psichiatriche.

Personalità deboli e indifese ricorrono ai maghi nel tentativo di superare le frustrazioni, e/o di soddisfare i bisogni elementari, di controllare la forte intensità di ansia e di aggressività, di avere un momentaneo sollievo di fronte al totale pessimismo e alla rinuncia di vivere.

Molte volte quelle che appaiono o vengono descritte come possessioni diaboliche non sono altro che sindromi psicotiche.

Alcuni gruppi sociali che vivono nell'incertezza e nella instabilità della vita attivano più facilmente la spinta ai fenomeni suddetti.

«Un gruppo sociale caratterizzato dall'insicurezza del lavoro e, conseguentemente, dall'instabilità del reddito, sarà portato, a causa delle sue caratteristiche socio-economiche e azzardo, poiché tutto quanto vive è il risultato non di una scelta ma di fattori che non sa controllare. Spinto, conseguentemente, a rendere responsabile della sua situazione un Dio nascosto e malvagio, delle potenze personali o impersonali, tenderà di rendersi amici mediante un controllo indiretto» (Remy J. e Servais E.).

sociata o alternata alla genitalità.

Queste pratiche del satanismo sono occasioni e offrono spazio per scaricare le proprie pulsioni con una accentuazione di moti distruttivi.

Aspetti personali e socio-ambientali del ricorso all'irrazionale

Il ricorso all'astrologia, alla magia, all'occultismo viene favorito da diversi fattori che riassumo nei seguenti.

La componente istintivo-emozionale della struttura di personalità viene oggi molto valorizzata. Anche questo elemento può stimolare l'accesso ai suddetti fenomeni.

Le persone che non hanno una pratica religiosa, possono vivere come un «sostituto» di condotta religiosa il loro rapporto continuativo o episodico con questi fenomeni.

TIVU SPOT

LA BALLATA DELLE ILLUSIONI

FULVIO A. SCOCCHERA

Sulla rossa Ferrari scoperta una vamp mozzafiato ascolta, mentre si aggira per le strade di una fantastica scogliera, la musica del suo compact-disc. Poi estrae il lucente dischetto e lo lancia. L'oggetto viene colto al volo dal componente di una scapigliata brigata in schiettoni, che lo inserisce nel suo lettore a tracolla. Altro gesto altruistico e il disco è acchiappato da un'altra bellona che sta volteggiando col suo motoscafo di gran lusso, in legno, forse un mitico

«Oggi giorno non imparare il linguaggio del tubo catodico è come ostinarsi a non voler considerare il computer come parte integrante della nostra vita.»

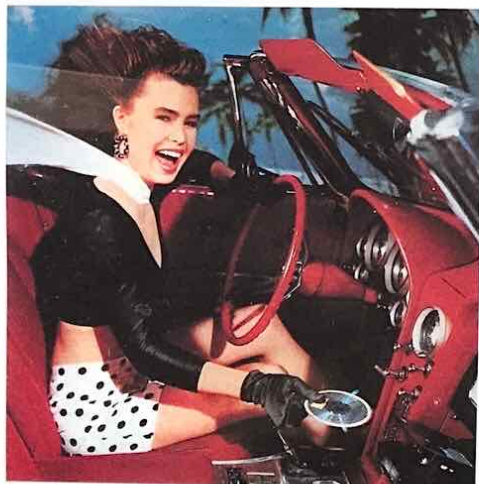
Riva. Breve ascolto, altra estrazione, altro lancio, roteare metallico nel sole e il disco è ripreso a mezz'aria dalla vamp primigenia così da poter continuare la sua corsa in macchina sull'onda della musica compact. I protagonisti di questo spot pubblicitario

televisivo, che dura una manciata di secondi ma è sceneggiato e montato con grande abilità, sono tutti giovani, belli, ricchi. Hanno coordinazione e riflessi da supermen che farebbero gola al campione mondiale di frisbee nel beccare al volo il disco. Si muovono su macchine da centinaia di milioni e su motoscafi da un miliardo. Il territorio collinare sembra Beverly Hills, la spiaggia finale potrebbe essere Rio. Ovviamente anche il tempo è al top della magnificenza: cielo pervinca, mare cobalto. La temperatura nessuno ce lo ha detto ma potremmo fissarla su di un ottimale ventotto all'ombra.

Tutto questo spiegamento di forze è per far concupire a più persone possibile l'oggetto del desiderio in questione, appunto un compact-disc. Mica si dice che funziona da dio, che è indistruttibile perché non ha puntine ma raggio laser. Che costa relativamente poco, che ha un catalogo interessante. Niente di niente. Se avete anche voi il nostro compact, suggerisce lo spot a livello subliminale, farete parte del mondo di eletti che avete appena visto.

A noi non sembra cosa da poco la rivoluzione culturale, psicologica e sociale messa in atto dalla pubblicità televisiva. E ne denunciavamo le pericolose tentazioni ed induzioni che ne possono derivare. Una specie di gioco al massacro con un tentativo, neanche nascosto, di fare ammettere al teleutente un assioma quanto mai subdolo e fuorviante: o entri con noi nel club degli eletti o sei un paria.

Il messaggio è chiaro e forte e lo dimostrano tanti altri esempi. Guardiamo quello spot che, in sequenza parallela, mostra una donna in casa e il suo uomo sportivo che torna dopo una gara, non c'è bisogno di



dire più che vittoriosa. Ma anche qui la femmina è una top-model elegantissima in una dimora principesca e modernissima, che sembra costruita da Wright o da Gropius. Il maschio si cimenta con un potentissimo off-shore che pare addirittura carenato in oro zecchino. La merce da vendere è un whisky. Lui arriva, in tuta tecnica e casco spaziale al braccio, butta via il ghiaccio e brinda con la sua bella. Sguardo finale, con faccia un po' sudata, molto intrigante: un cin-cin che prelude a nove settimane e mezzo di sguaiatezze. Complice, appunto, la bottiglia di superalcolico da comprare subito.

Altro spaccato. Stanno arrivando degli amici ma la bottiglia è quasi finita. Bisogna correre a comprarne subito un'altra. Che peraltro finirà in fretta. Detto così sembra ordinaria amministrazione. Solo che l'annuncio dell'arrivo viene dato da una vettura in marcia tramite radiotelefono e l'anfitrione corre in bottigliera con una potente vettura sportiva da sessanta o settanta milioni.

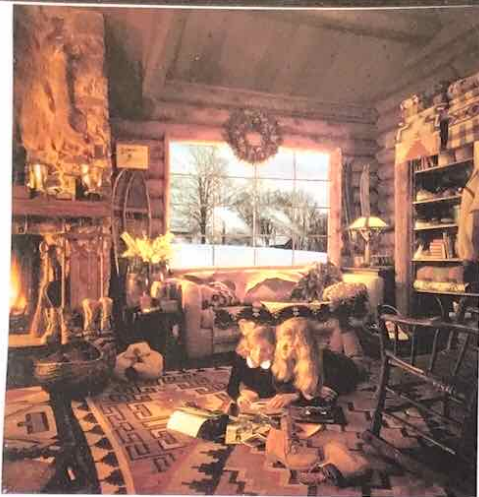
Naturalmente si va a pescare anche la civiltà contadina e quella paesana. Anche qui con un metro di

misura fuori dal mondo. Per un'azienda di prodotti da forno una stupenda menestrella canta per i campi le meraviglie del grano ed una scena di agricoltori sembra uscita fresca fresca dall'atelier di Armani, con i comodi pantaloni di velluto e le candide camicie senza colletto. Per una grappa, che tenta l'affresco di osteria, con tutti gli ammiccamenti di una partita a carte, il riferimento non è la realtà di tutti i giorni ma una tela del Caravaggio.

Il prodotto non viene esaltato per le sue doti ma ha valore perché vive in un contesto fiabesco. Soltanto che la favola non è quella di una volta ma si è sposata all'elettronica. Esattamente come se da domani si decidesse di vendere quadri non più sulla base della bravura dell'artista che li ha dipinti ma sulla bellezza, o stranezza, degli cornici che li racchiudono. Pensiamo al Cacao Meravigliato, il finto sponsor del programma di Arbore «Indietro tutta». Centinaia, forse migliaia di sprovveduti concittadini lo stanno chiedendo a drogherie e supermercati, industriali grossi e piccoli stanno battagliando per poter commercializzare il marchio. Tut-

to questo su di un prodotto che non esiste. Non importa se è buono o cattivo. La Grande Mamma, la onnipotente televisione, ne parla; quindi deve esserci, allora bisogna comprarlo. Far bene l'amore, fa bene all'amore. E la scoperta dell'acqua calda ma anche lo slogan di un profilattico. Solo che quella coppia che si saluta al mattino con tanta tenerezza non solo sarebbe tanto piaciuta al defunto Hitler tanto è di razza ariana, ma è anche splendida a livello fisico. E dei brutti, che cosa si fa? Tutti votati alla castità? Neanche per sogno. Il messaggio inconscio che si vuole trasmettere è il seguente: se usate il nostro profilattico diventerete «anches belli come noi».

Gli squallidi e degradati falansteri, i miserabili quartieri-dormitorio, le bidonvilles metropolitane, i ghetti di tutti i tipi sono rigorosamente banditi. Appartamenti lussuosi e stupende villette unifamiliari sono le abitazioni dei personaggi che animano la favola elettronica della pubblicità televisiva. Le camerette dei bambini piccoli, anzi dei piccoli lord, sono un misto tra la patinata rivista di arredamento e un negozio di giocattoli. Le



camere studio dei più grandicelli hanno levato con orrore il poster di Guevara e messo sul tavolino il personal-computer. Se siete ammalati o stanchi, raffreddati o depressi, e avete bisogno di qualcosa per il naso, di un confetto lassativo, di uno specifico per il fegato, di una pillola per il mal di testa, chi se ne frega se fa bene o male sul serio. Importante è rappresentare case ovattate, boiserie complete, divani comodosi, moquette apprensive e figlioli ironici. Basta recitare sbrigativamente, alla fine: attenzione è un medicinale, usare con cautela.

Nel villaggio incantato, demenziale e mistificatorio della pubblicità televisiva, c'è una lotta senza esclusioni di colpi tra le case automobilistiche. Il fatturato in ballo permette, grazie a budget praticamente illimitati, vere e proprie guerre stellari che nulla hanno di umano. Si privilegiano situazioni di rischio estremo che farebbero impallidire non solo lo scenario salgariano del Camel Trophy ma anche la tappa più dura della Parigi-Dakar. Allora assistiamo a vetture buttate giù da un aereo, cadere nell'oceano e riemergere sulla tonda di un sommergibile. Oppure correre a pazzia andatura sulla cresta di montagne innevate, inaspettate e bombardate da cupi aerei. Quando lo sceneggiatore non è sadico, la vettura è usata per riparare aeroplani in volo a fil di terra, oppure per fermare mostruosi autotreni con il sistema frenante in avaria. Ma per dimostrare che le frontiere dell'impossibile non esistono ecco una bella cinesina che guida a folle velocità la sua macchina francese sul crinale millenario della Grande Muraglia.

Per allettare e convincere la sarti-na di Reggio Calabria o la contadina



di Allegre ad usare una certa saponetta dal profumo francese hanno messo una bella donna nuda in una vasca davanti alla finestra col panorama notturno di Parigi. Arriva il suo uomo, anzi la mano del suo uomo che le accarezza la nuca. Ma lui è impaziente, pronto per uscire, già vestito. In smoking, ovviamente. Lo notiamo dal polsino inamidato e dal gemello prezioso. Finisce sullo spinto: inebriato dal seducente profumo della saponetta, il partner abbraccia la donna avvertendo ad alta voce che la Ville Lumière può aspettare.

La favola elettronica è totalmente disinibita, completamente staccata dal mondo reale e non concede tregua allo spettatore. Vengono immediatamente mutuati e assimilati mode di passaggio e stili di comportamento. Il film «I predatori dell'arca perduta» ha successo? Lo spot televisivo, con una frustata di ritorno, confeziona un Indiana Jones nostrano che in una giungla di plastica difende dai cattivi con tutti i mezzi la sua scatolaletta di tonno, diventata preziosa più della vita.

Per reclamizzare dal piccolo schermo, il massimo comun denominato-

re che ha preso la mano a sponsor, registi e sceneggiatori, è l'iperbole. Va bene tutta, purché sia esagerato. Se nella vita di un uomo farsi la barba al mattino è una funzione istituzionale che entra nel contesto delle prime azioni quotidiane, come lavarsi i denti o farsi le abluzioni, ebbene, nel rettangolo fluorescente la rasatura diventa un rito o magico, o drammatico o ad alto contenuto tecnologico. Come quel giovanotto scultoreo che, in mutande, si avvia a lunghi passi, attraverso una camera da bagno chilometrica. Lo stile dell'arredamento è a metà strada tra quello hollywoodiano degli anni venti e quello del pianeta Krypton, patria di Superman. Il giovanotto si sbarba elettricamente davanti a specchi enormi, tra colonne marmoree e poi, soddisfatto, va verso una finestra telecomandata che si spalanca su di un panorama galattico.

Non parliamo poi del mondo faticato delle acque minerali, degli olii, delle nutelle. Famiglie perfette di replicanti con mammine giovani e carine, papà sportivi e disponibili che sembrano fratelli dei propri figli e torme di nonni alieni, così candidi,

doli e buoni che viene voglia di abatterli a fucilate per vedere se esce il siero verde dei visitors o il rosso sangue degli umani.

Così la persuasione non più occultata dei ventisette pollici irrompe nella nostra vita, modificandone la connotazione specifica. Oggigiorno non imparare il linguaggio del tubo catodico è come ostinarsi a non voler considerare il computer come parte integrante della nostra vita. Perfino in salotti considerati colti lo spot pubblicitario è decifrato con culto e ammirazione: attenzione, non più dissacrazione. Intellettuali considerati fino a ieri tutti di un pezzo, che al massimo della leggerezza li avremmo sentiti fischiare Wagner, ora modulano senza ritengo il jingle commerciale più in voga. Se questo è il vertice, figuriamoci che cosa sarà la base.

Lo spot televisivo ha mimato del tutto la nostra potenzialità decisionale trasportandoci in un mondo che non esiste e che non esisterà mai, a volte anche illegale. La favola elettronica è la fiaba moderna di una violenza e, soprattutto, di una efficacia davvero terrificante.

PER LE STRADE DEL MONDO

IL PIFFERAIO DI VIA DELLA SETA

UMBERTO CECCHI

Hanoi - Ho un cappello di Bo-doi, con la stella d'oro. Me lo hanno dato i soldati che pattugliano il sentiero Ho Chi Minh ormai asfaltato grazie all'intervento dei cubani. Reggerà poco, l'asfalto, così come accade per le strade dell'Avana, ma per ora, nonostante la vegetazione che cerca di riconquistare gli spazi perduti, si corre via bene nel cuore della foresta che fu la più grande alleata dei viet cong.

Con il mio cappello scomodo e caldo passeggiavo per la via della seta, unico vagabondo in mezzo a un popolo di formiche operaie. Cammino in mezzo ai binari, scartando di lato quando mi arriva alle spalle, scampanellando, il decrepito tram lasciato dai francesi dopo la disfatta in Indocina. Via della seta è un mondo che comincia dalle sponde del lago della Spada Restituita, nel nucleo storico della città, e scivola via fra negozi e biciclette, fra ragazze in pigiama nero e giovani con la divisa verde oliva, per andare a perdersi nei viali alberati al centro dei vecchi quartieri francesi. Fra case coloniali colorate di un giallo ormai spento e difese da giardinetti coltivati a verdure.

Il caldo umido ha coperto i muri delle case con un sottile strato di borrhaccina verde e ha reso appiccicoso l'asfalto. La gente mi passa accanto e ride. I ragazzi mi vengono dietro intonando l'eterna cantilena che accompagna gli europei in Vietnam: «Lien-so, lien-so», scandiscono. Misteriosa parola che per noi significa russo. Perché ormai da queste parti si incontrano solo russi, che lavorano tutto il giorno alla centrale elettrica, al ponte di Long-Binh, sul fiume Rosso, alla ferrovia che in tre giorni

“Torrerò quando i fiori sbocceranno Madre, dolce madre Thanh-long”

(Huong Thuan)

di asmatico e avventuroso viaggio unisce Hanoi a Ho-Chi-Minh-ville. La vecchia Saigon. C'è, in questa strada di botteghe antiquarie gestite da vecchi cinesi alla ricerca disperata di qualche dollaro in più, di piccoli mercati gestiti da contadini arrivati dalle campagne attorno alla capitale, e di angoli pieni di povere cose polverose, un fascino senza tempo. Via



della seta mi ricorda il cammino di Marco Polo verso l'oriente, storia ascoltata tante volte, dimenticata e ritrovata. Sotto il ponte della ferrovia, crocicchi di giovani guardano curiosi gli anziani tirare profonde pipate d'oppio. L'antico vizio non è stato cancellato dal Vietnam neppure da questa classe dirigente di monaci severi e indaffarati. Di ascetici governanti. Neppure dalla miseria che la guerra si è lasciata dietro e che i

• Thanh-long è l'antico nome della città di Hanoi.

nuovi conflitti con la Cina e la Cambogia rendono ancora più profonda e disperata.

Il nord del Vietnam arranca alla ricerca di una ripresa che non arriva. Migliaia di cittadini si alzano prima ancora del sole per sciamare nelle strade di questa capitale sdotta e abissalmente fuori dalla storia, alla ricerca di un lavoro che non c'è. Così ognuno se ne inventa uno che ben presto viene imitato da centinaia di altri. Ogni duecento metri, sotto gli alberi dei viali, si incontra un uomo con una pompa da biciclette, un tubetto di mastice e alcuni pezzi di camera d'aria: è lì per riparare le ruote forate. Ma quanti ce ne sono? Troppi per riuscire a portare a casa, la sera, qualche piastra per la zuppa. Altri si sono attrezzati come uomini rickshò e con vecchi tricicli sgangherati portano a giro persone e cose. In una piazzetta che si affaccia sul parco Hoam Kiem trovo un vecchio suonatore di zupfola. È cieco, si muove con un carrettino a ruote e inventa pifferi con un suono meraviglioso: «Una scheggia a Hué — mi spiegano — gli sono partiti tutti e due gli occhi. Proprio nella cittadella imperiale durante l'offensiva del Tet. Da allora si guadagna da vivere costruendo pifferi con un suono dolcissimo. Nessuno, in tutto il Vietnam, sa farne di simili».

A due passi dal pifferaio c'è il museo degli orrori di guerra. Al centro, come somma, c'è la foto ingrandita del generale Loan che spara alla testa di un Viet cong, a Saigon, all'incrocio fra Su Vanh Hanh e il viale Ngo Gia Tu. Una foto storica, scattata dal reporter Eddie Adams, che ha fatto il giro del mondo. Fra le tante foto del museo che ritraggono americani e uomini del sud che legano,



uccidono, torturano, catturano i piccoli viet cong delle risaie del nord, trionfano immagini delle atrocità dei Khmer Rossi in Cambogia. Migliaia di teschi sfondati, decine di disegni naïves di torture: ricordi e testimonianze di chi c'era ed è riuscito a tramandare al mondo la follia cambogiana.

Al ponte di Long Binh, qualche giorno prima, mi ero imbattuto in alcuni cambogiani che dirigevano gli eterni lavori di ripristino. Costruito nel 1896 dai francesi, il ponte, lungo quasi due chilometri, collega la capi-

tale al porto di Giai Phong. Gli americani ci hanno battuto spesso, nel tentativo di abbatterlo, ma quel groviglio di putrelle che sembrano stare insieme per scommessa, si è sempre rifiutato di cedere. Oggi sul ponte continua a passare il Vietnam: migliaia di persone ogni giorno. Contadini e soldati, camion sgangherati e treni ansimanti. Bufali d'acqua e carri enormi trainati da buoi. Trattori russi e biciclette. Sciame di biciclette di ogni marca e età. Ne faranno uno nuovo, di ponte, con l'aiuto dei russi, ma per il momento il vecchio

A fianco - La via della seta. Nella pagina precedente - Il pifferaio cieco.

“Via della seta è un mondo che comincia dalle sponde del lago della Spada Restituita, nel nucleo storico della città, e scivola via fra negozi e biciclette, fra ragazze in pigiama nero e giovani con la divisa verde oliva, per andare a perdersi nei viali alberati al centro dei vecchi quartieri francesi”

Long Binh è solo e ha bisogno di cure. E di tecnici. Così fra le travi rugginite si agitano anche i cambogiani, «fuggiti dalla patria per non essere trucidati e rimasti lì ad aiutare i fratelli vietnamiti». A dire il vero sembrava più una filastroca recitata che non una verità. Sono gli stranieri di questa terra di risaie e colline. Rari. Silenziosi. A volte bugiardi. Quasi invisibili.

Ne ho incontrato un altro, di straniero, per le strade di Hanoi. E avrei voluto sapere chi è e da dove viene. Un incontro incredibile, di quelli che ti lasciano dentro qualcosa di strapato. In uno dei miei vagabondaggi pomeridiani ero andato a vedere la cattedrale cattolica ormai dismessa e da lì, affittata una bicicletta, mi ero messo a vagare per la periferia della città. Là dove le case della Francia coloniale spariscono e spuntano le capanne, in mezzo a piccoli orti e a minuscole risaie. Nel giardino di una di queste capanne c'erano alcuni elementi americani utilizzati come vasi da fiori. Ordinati, in fila, con le pianticelle verdi fiorite di rosso acceso e di giallo. E seduto in mezzo, accosciato come un anamita e con la testa coperta dal cappello a cono dei contadini, c'era un giovane dagli occhi chiari e i capelli cortissimi inconfutabilmente biondi. La pelle era di-

A destra: Il mercato della verdura. Sotto: Van Mieu, il tempio dedicato alla Letteratura in mezzo al lago della Spada Restituuta.

vorata dalle pulci e dalla scabbia. Mi aveva guardato a lungo, senza dir nulla. Tranquillo. Solo dagli occhi troppo chiari e liquidi traspariva una vena di inquietudine. Ma una inquietudine animale, come quella di un cane che sa di aver combinato qualche guaio.

«Sei americano?» avevo provato a chiedere. Ma lui non aveva risposto. Né si era mosso. Continuava semplicemente a guardarmi. E io: «Da dove vieni? Rispondimi. Forse posso fare qualcosa per te». Silenzio. Solo inquietudine nello sguardo. Come se stesse disperatamente cercandosi dentro qualcosa che non riusciva a trovare. Non riuscì a parlare con lui. Era incapace, evidentemente, di comprendere le mie parole e di rispondere. Perduto in chi sa quale incubo. In chi sa quale maledettissima storia. Ma perché era lì? Perché non era in un ospedale americano, a casa sua, a farsi curare? Perché il suo paese, che lo aveva mandato laggiù non lo cercava?

Lo guardavo fisso tentando di rompere la barriera che ci divideva, tentando di penetrare il suo nulla. E ad un tratto l'uomo aveva cominciato a mugolare. Da principio era solo un lamento incomprensibile, quasi animale. Poi, pian piano quel suono strascicato cominciò ad essere intelligibile, anche se a malapena. Era una nenia, una musica. Un canto. Una canzone che avevo sentito tante volte. Il prigioniero con la bocca serrata, mugolava «God bless America». E c'era in quel lamento una tristezza così acuta, un distacco così totale dalle cose, una rassegnazione così disanimata che per un attimo ebbi una profonda sensazione di angoscia. La stessa che avevo provato a Saigon, davanti ai bambini dimentici-



«La sera tinge di rosa la città francese e regala ai templi cinesi e vietnamiti una luce intensa che si riverbera sulle bandiere rosse con la stella dorata che sventolano nel vento caldo che arriva dal sud.»

cati. I My-lay, figli biondi meticci che gli americani avevano lasciato nella capitale del sud assieme alle loro madri dagli occhi obliqui e pazienti. Eccoli qua i dimenticati dall'occidente. Grandi e piccoli. Incapaci di capire e intelligenti. Tutti abbandonati nello stesso modo. L'uomo, con gli occhi fissi nel nulla mugolava la sua canzone come una litania tristissima. Senza vedermi. Me ne andai a cercare qualcuno che mi potesse spiegare quella incredibile presenza, ma nessuno sembrava capire le mie parole, fra i contadini del villaggio. E quando finalmente tornai, rimorchiandone uno per mano, nel giardino erano rimasti solo gli elmetti fioriti. Più tardi, personaggi di tutto rispetto, mi spiegavano che avevo sognato: nel loro paese non c'era più nessun prigioniero americano. Nem-

meno uno. E io ho finito per crederci. Nonostante il commento del ragazzo biondo dagli occhi inquieti trovato nel giardinetto. Perché mai non avrei dovuto accettare per buona questa spiegazione, visto che gli americani, diretti interessati a queste dimenticanze, l'hanno accettata?

A metà di via della Seta c'è un minuscolo negozio di antiquario. Lo gestisce una cinese senza età. A vederla si direbbe che è arrivata qui assieme ai primi colonizzatori dell'impero di Mezzo. Mille anni fa. Forse è uno degli architetti che innalzarono, in mezzo al lago della Spada Restituuta, il Van Mieu, tempio dedicato alla letteratura, dove sono elencati in ordine alfabetico, su grandi lapidi sorrette da tartarughe in pietra, i nomi di tutti coloro che attraverso i secoli superarono l'esame di mandarino. Oggi, fra queste liste infinite di nomi i giovani vietnamiti amorgiano, ispirati dalle acque verdi del lago e dalla penombra propizia che abbraccia gli alberi e le secolari mura del tempio. Nella bottega di antiquario la vecchia nasconde tesori appartenuti per secoli ai templi, ai ricchi vietnamiti e ai sacerdoti. Tappeti cinesi e Budda in legno dorato. Lacche e cavalli in porcellana finissima. La donna mi mostra un termos in vimini intrecciati. Dentro è custodita una minuscola teiera decorata con racconti di draghi.

Mentre mi descrive l'oggetto attorno a noi si raduna una vera folla: il titolare del negozio accanto, specializzato in ricarica di penne biro e affitto di barattoli vuoti, vuol compere le mie, di penne. Un altro chiede di farmi il ritratto: è il miglior disegnatore funebre di Hanoi, ed è a lui che vedove e orfani portano una foto dei cari estinti perché ne ricavi



un ritratto in grande formato. Con il mio termos in vimini pagato ventiquattro mesi del salario di un professore, torno ad affrontare la folla della strada. Migliaia di persone che camminano veloci, che pigiano sui pedali, che discutono animatamente. Che si comportano come se tutto il mondo fosse sulle loro minute spalle risecchite. Occupato a succhiare la loro ineguagliabile miseria. Cerco il mercato di Dong Xuan, uno dei più vecchi della capitale, che attecchisce in mezzo a costruzioni civili e a templi antichissimi. Le donne accosciate

davanti alla merce mi offrono con gentilezza mele e pomodori. Mi sorridono indicandomi cipolle e arance. Mi invitano con una dolcezza quasi sensuale, anche nelle più vecchie, a controllare i loro prodotti. Con l'irripetibile bravura orientale valorizzano le loro povere cose. Attorno, alcuni vecchi templi abbandonati sono ormai privi di porte e finestre. Le loro rubate per venderle al mercato di antiquario. E dall'interno sono spariti paravento in lacca e seta e Budda. Demoni e santi del soprannaturale vietnamita.

Una miseria profonda, dolorosa, costringe un popolo a vivere alla maniera spartana e nutre guerre di confine e di espansione incredibilmente assurde. Dal tempio che qui chiamano del piccolo Budda è sparito proprio tutto. Mi dicono gli esperti che una volta era ricco di lacche e di sete, di tappeti e di offerte votive preziose. Probabilmente tutto questo è servito a qualcuno per lasciare il paese a bordo di qualche giunca, e adesso arricchisce case europee e americane. Tutta quanta l'area di Dong Xuan sembra spogliata da mil-

le mani voraci. Fra questa popolazione di monaci che lottano ogni giorno con le pianticelle di riso e i piccoli mercati, fra i soldati che tirano avanti una ferma infinita, fatta di pugni di riso e battaglie di frontiera, c'è qualcuno che si approfitta e ruba ai propri fratelli. Anche quassù in questa ascetica capitale del nord, che custodisce nel suo cuore, proprio in mezzo al parco della riunificazione, il vecchio zio Ho serenamente addormentato.

Il mausoleo che contiene le spoglie mortali del padre del Vietnam sorge a nemmeno un chilometro dalla via della Seta. Anch'io mi sono messo in fila assieme a centinaia di vietnamiti vecchi e giovani, del nord e del centro, arrivati dalle montagne e dagli acquitrini, dai confini con la Cina e il Laos, in divise da guerra e da scuola, con le acconciature fantasiose delle donne Moi e i ninnoi tintinnanti delle pescatrici della baia d'Along. Il mausoleo è gelido nell'aria dei tropici e al centro zio Ho, riposa su un letto di marmo nero custodito in un parallelepipedo di cristallo. Le mani incrociate, esangui, sottili sembrano fragili come vetro, e la fronte di opalina, chiara sotto le lampade, ha una impercettibile microscopica gocciola quasi in mezzo. Come se zio Ho sudasse. In vita il vecchio Ho, era fragile come in morte. Almeno apparentemente. In vita era legato alla sua sigaretta, perennemente accesa, la morte, semmai sembra averlo rasserenato, facendogli dimenticare i due milioni di morti, i cinque milioni di feriti, il milione e trecentomila orfani e i cinquecentomila bambini mutilati che assieme ai 10 milioni di persone sfollate da un villaggio all'altro, formano la storia della guerra fra nord e sud.

Nella via della Seta, fra il vecchio mercato e i negozietti di chincaglieria, fra le formiche che corrono via verso chi sa quali impegni, bisogna tenere conto anche di questo bilancio, prima di dare un giudizio.

La sera tinge di rosa la città francese e regala ai templi cinesi e vietnamiti una luce intensa che si riverbera sulle bandiere rosse con la stella dorata che sventolano nel vento caldo che arriva dal sud. Seduto in mezzo alle donne che mi parlano tutte assieme e non capisco, compro arance e mele. Banane e uova. Stasera



calzati con vecchie gomme d'auto, sferragliare di tram e grida acute, apparentemente stonate, che assumono le voci orientali agli orecchi occidentali.

Una bambina mi vuol vendere una bambola cinese di plastica. E io la compro. Un vecchio, che somiglia a zio Ho, mi chiede qualcosa per mangiare. E io gli do quanto basta per vivere due mesi. Due dollari che al mercato nero sono 180 piastre.

Qui al centro della antica Hanoi cinese dei 36 quartieri artigiani, serata dalla capitale francese dei boulevard ombrosi d'alberi e fiancheggiati da ville decrepite, mi rendo conto che le piaghe lasciate dai dieci anni di guerra non sono rimarginate. E che forse il Vietnam ha bisogno di ancora un decennio per riprendersi. I sopravvissuti pagano oggi il prezzo altissimo della ricostruzione senza riuscire a intravedere un futuro meno nero di questo insopportabile presente. Fra alcune ore verrà interrotta l'erogazione di energia elettrica, fino a domani mattina alle sei, quando il paese si sveglierà per arrancare una nuova giornata. Il problema, domani come oggi e come ieri, sarà ancora servire la patria prima di tutto. La patria che qui si chiama Dat Nouc, terra acqua, parola composta che forse meglio di ogni altra traduce l'Hei matbund germanico. Dat Nouc: Terra e acqua come impasto per creare una nazione. Povera e aggressiva. Determinata e feroce nella difesa dei suoi confini e nell'occupare quelli altrui per trovare una maggior tranquillità quotidiana.

Il dolce sorriso di questo gentile popolo del nord ha dimostrato storicamente di essere solo una facciata. Dietro ci sono i piccoli Bo-Doi armati di fucili e cannoni miracolosamente

trasportati sulla canna delle biciclette, che hanno sconfitto la più grande potenza militare del mondo. Perché nessuno, nemmeno le grandi potenze come gli Stati Uniti, possono vincere macinando in un grande tritacutto un'intera nazione. La gente di via della Seta. Che ride e parla come me. Che ride e vende le sue povere cose. Che ride e pensa a domani senza allegria.

Una vecchia delle montagne, coi denti neri per il betel e l'oppio e coi piedi fasciati secondo l'antica tradizione cinese, mi invita nella sua casa a fumare. E perché no? Quando sta per arrivare la notte, ad Hanoi, con le ombre spuntano le nostalgie. Perché no? La vecchia batte le mani e un ragazzo corre a pulire il piano polveroso di un bel tavolo di legno scuro. E porta una pipa di canna di bambù. Identica a quelle che ho visto fumare fra i capannelli lungo la gervovia che incrocia via della Seta. Perché no? Voglio fumarmi via le impressioni di questo paese: i My-lay biondi di Saigon, trentamila melicci dimenticati dai loro padri americani, che girano la città alla ricerca disperata di qualcuno che li porti a casa. Il prigioniero — e quanti altri come lui? — che ricorda solo un inno del suo paese. I morti divorati dalle risaie e seppelliti sulle colline, bianchi, gialli o neri che fossero. L'aggressività nascosta di questo popolo nato per la guerra. La miseria, la fame, la solitudine di questo Vietnam riunito ma non unificato. Le torture somministrate dall'una e dall'altra parte con identica ferocia. La retorica che qui e nel resto del mondo, soffoca la verità di una guerra tanto sporca che anni e anni più tardi non riesce a riscattarsi.

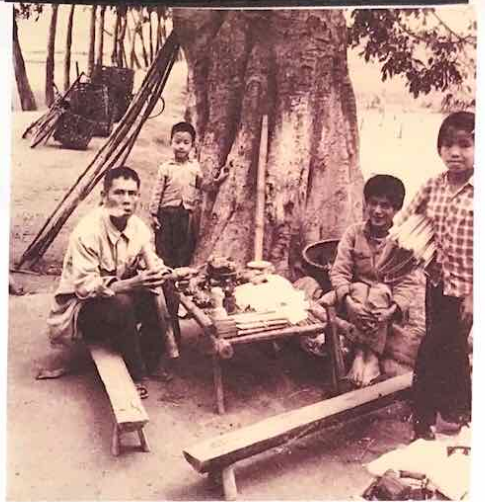
Sarebbe bella via della seta che si

A fianco - L'oppio è ancora un miraggio da sfruttare.
A sinistra - I piccoli Bo-Doi.

prepara a dormire, bella questa lunga cicatrice aperta sulla pelle della città, a poterla vivere senza angosce. E invece no. Fumo e la testa diventa sempre più leggera e il corpo perde i suoi contorni, mentre attorno a me la strada lentamente si spegne. Resta solo, inquietante, il fruscio leggero delle ruote di centinaia di biciclette che passano, a lumi spenti, e spariscono nel buio. A notte il maggiore Sacs viene a cercarmi. Ha la sua auto, e alla cintura il suo eterno coltello, lo stesso mi spiega, con il quale ha convinto tanti prigionieri a parlare. Chi sa cosa potrebbe raccontarmi lui, se volesse, sull'americano che coltiva fiori. Domattina mi accompagnerà ancora una volta in piazza Da Binh, accanto al mausoleo, per mostrarmi, nel museo della guerra, il plastico semovente di Dien Bien Phu. L'ultima grande battaglia dell'e-

ra moderna.

Ride della mia poca preparazione all'oppio. Mi spiega che è proibito fumare. Mi accompagna all'aperto, e invece di andare subito alla macchina, mi porta a giro per i vicoli stretti, fra botteghe di fornaio, fino a una macchina scura che le lampade illuminano a malapena: un vecchio carromato arrugginito portato fin lì a ricordare la vittoria. Il maggiore poggia la mano sulla corazzata e prima di giudicare ricordati sempre che noi siamo quelli che hanno fermato con le braccia queste cose. Rido per l'oppio e per la notte. Calda come un nido. Rido per la minaccia retorica. A due passi dall'albergo Thang-loi sulla sponda del lago, gli uomini della contraerea, nascosti con il loro cannone in mezzo alla vegetazione, scrutano il cielo alla ricerca di eventuali nemici. Perché qui la guerra continua. Sulla strada passano camion diretti al fronte nord. Pieni di soldatini dalle facce pallide, che fortunatamente non cantano le solite canzoni degli eroi. Ma sui camion è scritto: Khong gy qui hon done lap tu do. Niente è più prezioso dell'indipendenza e della libertà.



“I sopravvissuti pagano oggi il prezzo altissimo della ricostruzione senza riuscire a intravedere un futuro meno nero di questo insopportabile presente.”

Sarebbe bella via della seta che si

VOGLIA DI AVVENTURA
PROFESSIONE RAMBO

ROMANELLO CANTINI



Gli italiani non hanno mai avuto una grande tradizione militare. Alla vigilia dell'ultimo conflitto il generale francese Gamelin notava: «Se l'Italia entra in guerra contro di noi bastano quattro divisioni al suo confine; se resta neutrale, bastano quattro divisioni al suo confine; qualora si schierino con noi, mi occorrono dodici divisioni al suo confine». Era un giudizio sarcastico forzato dall'astio di un virtuale nemico. Ma uno storico militare serio come Carlo Silvestri ha scritto a proposito dell'Ultima Guerra: «La sola operazione seriamente elaborata dallo stato maggiore durante la guerra è stata l'arresto di Mussolini». Ci sono obiettivamente pagine di grande sacrificio nella storia militare italiana, ma c'è anche Custozza, Lissa, Caporetto, l'8 settembre. Nel solo anno 1986 oltre venti ragazzi si sono suicidati durante il servizio militare perché non sopportavano la vita della caserma.

Sappiamo del resto che una eventuale guerra in Europa sarebbe quasi sicuramente una guerra atomica. Il valore individuale non servirebbe a niente. La guerra e la catastrofe assicurata per tutti sarebbe garantita dai computers sulla testa di tutti i migliori tiratori scelti del mondo. Né per fortuna è possibile intravedere nel nostro paese una qualche sorta di guerriglia di tipo vietnamita, nonostante il terrorismo spicciolo che è tuttavia ben altra cosa.

In questo quadro che senso ha la produzione e la diffusione di riviste a carattere non specializzato ma addirittura divulgativo di tecniche militari rivolte al grande pubblico e distribuite regolarmente nelle edicole? Si contano ormai una mezza dozzina

di pubblicazioni come «Corpi d'élite», «Guerre moderne», «Armi 2000», «Armi da guerra», «Panorama difesa», «Aerei». Nelle ultime settimane a questo panorama si è aggiunta la rivista «Nam» pubblicata da una casa editrice anche accreditata, come la De Agostini, e dedicata alla guerra del Vietnam, e infine la rivista «Comando» che pubblica servizi come «La sopravvivenza nella giungla», «Tecniche di Combattimento», «Manuale del tiratore scelto», «Difendersi dai cani da guerra», ecc.

C'è da un lato il riflesso di una delle tante mode americane che ormai si riflettono automaticamente in tutto il mondo occidentale. Nel periodo reaganiano l'America è passata dalla vergogna all'orgoglio della guerra del Vietnam. La storia del cinema su questo argomento è significativa come grande battistrada dell'immaginario collettivo. In «Taxi driver» il reduce del Vietnam era un uomo impazzito dall'orrore della guerra, né il cacciatore americano sconfitto era migliore o comunque meno peggiore dei suoi avversari, in «Rambo» l'eroina di celluloido del marine compensa psicologicamente

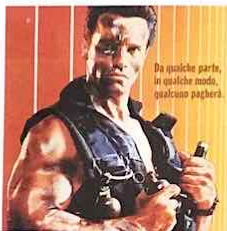
la ferita della sconfitta. Attraverso lo studio della tecnica della guerriglia, l'assimilazione da parte dei figli del paese ricco delle tecniche di combattimento dei «dannati della terra» del Terzo mondo, si cerca di ricreare il mito sostanzialmente razzista del recupero della superiorità dell'uomo bianco anche in questo campo da cui finora è uscito spesso umiliato e impotente, come insegna la lunga storia delle guerre di liberazione dei paesi ex-coloniali.

Il nostro tempo è soprattutto civiltà della immagine. In una società atomizzata nei suoi rapporti sociali comunichiamo più con il nostro corpo e con i nostri abiti che non con le parole anche se si tratta di una comunicazione appena primitiva limitata ad ambigui messaggi di identità. Non è solo per igienismo se si moltiplicano le palestre e il «body building». E non si tratta solo di una riscoperta del culto pagano del proprio corpo. Il culturismo appare l'esibizione di forza di persone psicologicamente deboli, così come l'immagine megalomane appare spesso nelle mentalità più insicure e più fragili. Indossare un indumento di carattere militare, come sempre più frequentemente fa il giovane quando entra in quella sorta di campo di battaglia psicologico che è, ad esempio, una discoteca, significa chiudersi in una placenta di sicurezza simbolica che sorregge la sua sostanziale paura.

Il richiamo al corpo militare anche se appena simbolico rappresenta una iniezione di quella forma di antica sicurezza costituita dalla ipotesi di un cameratismo.

La solitudine dell'uomo di oggi, la difficoltà a prendere in proprio le decisioni, in sostanza l'angoscia del-

la libertà che caratterizza soprattutto gli esseri più mentalmente indifesi e immaturi spinge verso ogni sorta di esperienza gregaria. Poco importa se si tratta della appartenenza ad un gruppo di «teppisti» o ad un gruppo di «ultras». L'importante è immaginarsi una guerra o un nemico. Come nota Antony Storr: «Di fronte ad un comune nemico, siano inondazioni, incendi, o altri esseri umani, diventiamo tutti fratelli, in un modo mai conseguibile in condizioni normali di esistenza. Gran cosa è avere un nemico, giacché soltanto in quel mo-



mento scopriamo il nostro prossimo; soltanto allora riusciamo a trascendere le barriere di classe, di educazione e di religione che solitamente ci dividono e che ripiombano su di noi allorché il pericolo esterno cessa di minacciarci. Il cameratismo, il fatto che in situazioni tensesissime aumenti la nostra possibilità di identificarsi con il prossimo, è uno dei motivi che hanno contribuito a rendere popolare la guerra. Di pari passo con questo accresciuto senso di solidarietà, di identificazione con il gruppo, si verifica l'attenuazione delle respon-



«Con un riciclaggio domestico dei rambo, attraverso un annuncio economico su «Soldier of fortune» di Houston, è stato assoldato un killer per fare fuori la moglie.
«Se transit gloria mundi.»

sabilità individuali.

Ogni psichiatra conosce bene certi casi di uomini che crollano sotto il trauma della pace, giacché si sentono incapaci di riassumere le responsabilità della propria esistenza e della presa di decisioni che, in guerra, solitamente qualcuno prendeva in loro vece».

Appare assurdo che in riviste di larga diffusione si descrivano in tutti i loro dettagli, come se si trattasse di automobili o di attrezzi da ginnastica, tipi di arma ultrasofisticati che il ragioniere o l'impiegato postale non avranno mai la possibilità di usare né tanto meno di comprare anche se acquistano la pubblicazione che li descrive dettagliatamente. Ma l'arma è un potente transfert psicologico della propria aggressività repressa tanto più fruibile in quanto introduce

una distanza fra il violento e la vittima, e dissolve dietro la freddezza della operazione tecnologica l'antica maledizione del sangue versato da Caino con le proprie mani. Come scrive Konrad Lorenz: «I nostri strati emotivi più profondi riescono facilmente a piegare l'indice che fa partire il colpo e che lacera le budella di un altro uomo. E nessuno andrebbe più a caccia neppure della lepre se dovesse uccidere la selvaggina con i denti e con le unghie. Aumentando la portata delle nostre armi diminuisce purtroppo anche la nostra sensibilità di fronte a tutte le conseguenze del nostro agire. Così un uomo che non riuscirebbe quasi a dare uno scapaccione ben meritato ad un bambino discolo, si ritrova invece senz'altro il coraggio di azionare il bottone di innescamento di un missile o di un congegno per il lancio di bombe, condannando così a un'orribile morte fra le fiamme centinaia di amabili bambini».

Si parla sempre più di cultura della pace. La guerra non appare più compatibile con la sopravvivenza del pianeta. Se l'uomo vuol continuare la sua storia deve interdire alle soglie

VOGLIA DI AVVENTURA

PROFESSIONE JONATHAN

del Duemila l'antico demone della violenza, così come sono stati vietati ad un certo periodo della storia l'incesto e la schiavitù. Ma è disperante osservare da tanti segni come sia difficile disarmare non solo le grandi potenze ma anche l'aggressività che cova nell'uomo come eredità biologica dalle sue origini selvagge. La caccia sopravvive come sport tenacemente difeso anche quando non ha più nessun rapporto con la necessità della alimentazione. Lo sport che Freud aveva indicato come surrogato innocuo all'istinto di guerra trabocca in violenza anche negli stadi. Persino il fascino della guerra non è poi così estinto come si pensa. Mentre alcune mamme piangono sul molo da dove partono i nostri marinai per il Golfo Persico poi si scopre che c'è chi si è fatto raccomandare con insistenza per partecipare a questa avventura.

Ma l'inerzia del passato non sarebbe così preoccupante se non diventasse un mercato per chi specula soprattutto sui complessi dei più deboli e sprovveduti. Proprio in questi giorni si legge sui giornali che in Gran Bretagna la Independent Broadcasting Authority scopre, con una ricerca condotta su due milioni di inglesi, che si avvertono impulsi aggressivi dopo aver visto programmi televisivi con scene particolarmente violente e istituisce corsi per «ripulire mentalmente» i giovani assuefatti ormai alle scene di sangue.

Da noi escono riviste che insegnano come si può combattere nella giungla e vincere una guerriglia. Non abbiamo più colonie in paesi arretrati da sfruttare economicamente, ma abbiamo pur sempre dei non emancipati mentali da sfruttare psicologicamente.

«L'individuo, che si è evoluto sempre più attraverso le generazioni che lo hanno preceduto, ha però progressivamente diminuito, con il confont del vivere quotidiano, le proprie capacità di sopravvivenza.

Lo scopo principale di questo corso è quello di trasferire ad ognuno la capacità di adattamento in ambienti ostili e sconosciuti, e soprattutto di addestrare a sopportare disagi sviluppando quella carica psicologica, che è in ognuno, imponendosi la regola di un diverso approccio mentale. La scuola di sopravvivenza ideata da Vinicio Cinotti di Siena nasce nel 1985 in un angolo ancora intatto della campagna senese, nei pressi di Petriolo, ai confini col grossetano.

Cinotti è uno di campagna ed ha sempre privilegiato il rapporto diretto con l'ambiente: pesca e caccia (non con armi da fuoco) sono la sua passione.

«Qual è il suo eroe? «Mio nonno — risponde Cinotti — perché da mio nonno contadino ho derivato tutte le mie tecniche.»



40

sione.

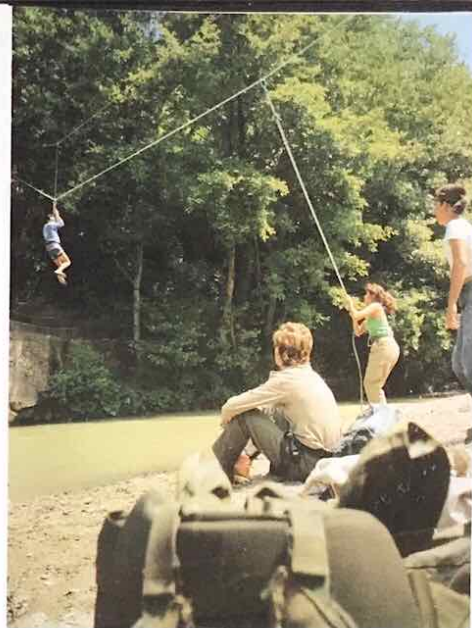
Ha compiuto il servizio militare nel corpo dei paracadutisti ed ha frequentato corsi di sommozzatore. Ha lavorato anche come sub professionista presso la Shell. Si è costruito la casa da solo ed è particolarmente abile come idraulico ed elettricista.

Il modello a cui si ispira la scuola di sopravvivenza non è Rambo, è Jonathan, quello di Fogar, per intendersi. Tra l'altro è amico di Ambrogio Fogar e con lui sta progettando un altro corso di sopravvivenza, dove si insegna la vita dei trappers e dei pionieri e si costruiscono rifugi e zattere. È una scuola per tutte le età: il più anziano frequentatore ha 61 anni, il più giovane, 13. Anche il Comune di Firenze l'anno scorso vi iscrisse un gruppo di giovani. Esplorazione, conoscenza delle piante commestibili, costruzione di zattere e capanne, nozioni di medicina, di fisica e di astronomia, pesca e caccia, sono alcuni degli ingredienti principali della scuola, le lezioni si svolgono all'aperto, sotto una capanna; si mangia, e spesso si dorme anche, all'aperto.

Sono previsti anche dei corsi «totali»



41



immersioni»: questi prevedono un'intera settimana da trascorrere lontano da ogni comodità, il tempo sarà dedicato esclusivamente al reperimento di cibo alla costruzione di piccoli utensili (canestri, vasi, ecc.).

Si stanno sviluppando inoltre i corsi per manager d'azienda. L'industria infatti guarda di buon occhio a questo business, aziende come la Conad e la Digital hanno già iscritto propri manager. Qui, con l'aiuto di uno psicoterapeuta, in gruppi di 13/14, i manager vengono posti di fronte ai problemi reali (affrontare una roccia, attraversare un fiume, ecc.), rispetto ai quali si trovano ad avere in linea di massima gli stessi livelli di preparazione. Si valuta quindi la capacità di sopportazione alla fatica e allo stress, si studia il modo di porsi davanti ai problemi e il modo in cui vengono risolti.



È un corso di formazione vero e proprio insomma. Il problema della scuola oggi è quello di trovare istruttori qualificati. Lo stipendio è di 2.000.000 di lire mensili, non è poco, ma spesso non è sufficiente a reperire questo tipo di personale.

UN FIORE NEL PIATTO

PIETRO VESTRI

Si narra che fra le cose che Tobia Bertini si portasse dietro durante le sue tournées canore in tutto il mondo, oltre alle immancabili ghette e al colletto andaluso a serramanico col

quale alla fine del quarto atto trafiggeva Carmen al cuore, vi fossero una bottiglia d'olio di Filetotele e una padella di ferro. Trovando sul luogo, fosse Buenos Aires o Vienna, Manahus o Parigi, dei discreti carciofi e qualche uovo, il grande tenore, dopo

le fatiche di un Lohengrin o di un Otello, nel camerino, così come si trovava, si faceva un bel «tortino di carciofi».

Si perché in Toscana la frittata, che si chiama sempre col suo nome, se cucinata con i carciofi assume il nome più raffinato e meno popolare di tortino, quasi a nobilitare il matrimonio fra le uova e un fiore.

Un fiore davvero perché i carciofi sono il fiore e non il frutto di una pianta alta circa un metro, con foglie lanceolate grandi e pendenti.

Vi sono carciofi con le foglie (che scientificamente si chiamano «brattee») terminanti con una punta acuta e sono detti spinosi e altri senza spina e sono detti inermi.

I carciofi sono un piatto antico, giunti in Europa e più precisamente in Italia dalle coste dell'Africa qualche centinaio di anni prima di Cristo.

È una verdura che si adatta alla politica, Machiavelli, Cesare Borgia e Cavour hanno fatto paragoni piacevoli fra l'Italia e i carciofi.

La politica Cavouriana del carciofo riassumeva in fondo il concetto fondamentale «I vari stati d'Italia si devono mangiare foglia per foglia come i carciofi».

Foglia per foglia, possibilmente in un pinzimonio composto da un bel'olio verde, un po' di sale, e una manciata di pepe fresco, partendo dalle foglie esterne, più dure e più verdi per arrivare a quelle più biancastre e tenerine dell'interno, fino a raggiungere il girello del fiore saporito e carnoso.

Ma i carciofi si cucinano in mille modi: lessi, ripieni di carne, alla ro-

A. Tommasi - Prato - Firenze - Galleria di Arte Moderna



«... in Toscana la frittata, che si chiama sempre col suo nome, se cucinata con i carciofi assume il nome più raffinato e meno popolare di tortino, quasi a nobilitare il matrimonio fra le uova e un fiore.»

mana, in padella, e come condimento della pasta.

Per gli appassionati di cucina i carciofi richiamano immediatamente allo stomaco e al pensiero le taverne Romane vicino al Portico d'Ottavia, dove sorgeva il ghetto che ha lasciato in eredità i carciofi alla Giudia che, come dicono a Roma, «Sono una poesia, la migliore che ci sia».

E poi i carciofi sono proprio un prodotto che dura tanto, da novembre a marzo, e del quale si sfruttano anche gli ultimi teneri ributti per conservarli, come facevano un tempo le nostre massaie con estrema perizia, sott'olio per mangiarli col lessa a Natale.

Ma i carciofi non sono solo buoni ma a quanto pare, lo dice Galeno, «Sono grati al gusto, provocano l'orina, muovono le ventosità, aprono le ostruzioni e accrescono il coito».

Con tutte queste virtù non c'è da meravigliarsi quindi del successo che in tutti i tempi i carciofi hanno avuto al punto di diventare qualche anno fa una preziosa bevanda, ottima come aperitivo e come digestivo, ma soprattutto benefica ed essenziale contro il «logorio della vita moderna».

Logorio dal quale non bisogna farsi attanagliare soprattutto se ci si mette a tavola ben predisposti a gustare un gran piatto: fritto toscano di cervello e carciofi.



CERVELLO FRITTO, CARCIOFI FRITTI

Prendete i carciofi, levateli le foglie esterne, spuntateli, mondateli il gambo e tagliateli a spicchi (8 per carciofo). Via via che li tagliate metteteli in acqua con un po' di limone.

Asciugateli, strizzateli e cosparsi di farina gettateli in un uovo sbattuto molto bene (chiaro e tuorlo).

Gettate i pezzi ad uno ad uno nell'olio bollente e quando saranno dorati serviteli per contorno al cervello.

Al fritto di cervello si possono, anzi si dovrebbero aggiungere schienali, animelle, granelli e simili.

Per friggere bene tutto questo si procederà così:

Scottate il cervello (o gli schienali), per farlo assodare.

Una volta tolto dall'acqua (bastano pochi minuti) tagliatelo a pezzi grossi come una noce e passati in una pastella composta da uova sbattute, un po' di farina sale e un cucchiaino d'olio, figgateli in olio caldo.

Serviteli, appena dorati, in un bel vassoio con contorno di carciofi.

Bevetevi sopra un buon vino rosso fresco di cantina tipo Chianti Putto.

Il piatto è stato preparato presso la rosticceria «Il Fagiano» di Prato.

I VIAGGI DI PROGRESS

SUI SENTIERI DEGLI EROI

«Musa, quell'uom di multiforme ingegno dimmi, che molto errò, poi ch'ebbe a terra gittare d'Illion le sacre torri...»

Così Omero inizia il più grande racconto d'avventura che si ricordi: l'Odissea.

Quell'uom che molto errò è Ulisse, e Progress rende omaggio al mitico eroe proponendo per il prossimo giugno una gita di otto giorni nella Grecia classica.

La partenza, in pullman, è stabilita per il giorno 19, alle 5,40 da Prato e alle 6,00 da Firenze. Durante il viag-

gio è prevista una breve sosta a Caserta per il pranzo, quindi l'arrivo in serata a Brindisi. Dopo le operazioni d'imbarco sulla motonave si parte per Igoumenista, una città dell'Epiro, che sorge proprio davanti alla celebre isola di Corcira. Il mattino seguente, una volta sbarcati, si prosegue per Kalambaka, nella Tessaglia.

Dopo una sosta per il pranzo a Ioanina, una località posta sulla strada per Kalambaka, visiterete a Meteora i celebri monasteri costruiti su enormi rocce tagliate a picco, chiamate appunto meteore. In serata

giungerete a Kalambaka.

Il giorno dopo riprende il viaggio per la capitale, attraverso la Tessaglia, la Focide, la Beozia e l'Attica, senza dubbio uno degli itinerari più interessanti della Grecia classica. Visiterete anche le Termopili, dove gli Spartani di Leonida, tentarono invano di arginare l'invasione dei Persiani di Serse.

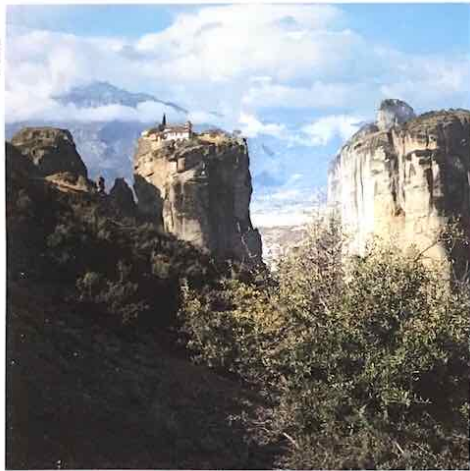
Pranzerete a Delfi, una delle più importanti mete religiose dell'Ellade, in cui domina il Tempio di Apollo, il dio del canto. Nel pomeriggio, dopo la visita alla zona archeologica, sarete diretti ad Atene. Qui, dopo la sistemazione in hotel, seguirà la cena e il pernottamento.

Il quarto giorno sarete guidati per una visita alla città classica: l'Acropoli, i Propilei, il Partenone — che sta ad Atene un po' come il Colosseo sta a Roma —, il Tempio di Giove e l'Agorà. Il pomeriggio invece ci sarà la visita al Museo Nazionale Archeologico e alla parte moderna della città.

Il giorno successivo avrete la mattinata libera per lo shopping, mentre il pomeriggio potrete prendere parte ad un'escursione al Tempio di Poseidone (V sec. a.C.), a Capo Sounio.

Il sesto giorno del viaggio si parte per il giro dell'Argolide, l'estrema regione orientale del Peloponneso. Sosterete a Corinto per una visita al Canale, la grandiosa opera voluta da Nerone, senza dubbio tra gli imperatori di Roma quello che più amò la Grecia. Visiterete luoghi di grande interesse, come Micene, Epidaurò (qui c'è un teatro millenario, il più famoso del mondo) e infine Nauplia.

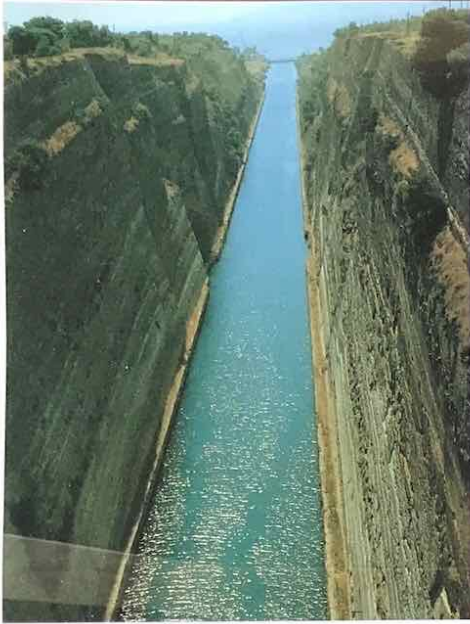
*A fianco - Kalambaka, i pittoreschi monasteri appollaiati sulle meteore.
A destra - Una panoramica dell'Acropoli di Atene.*



F. Orlandi

Arca Miliotti



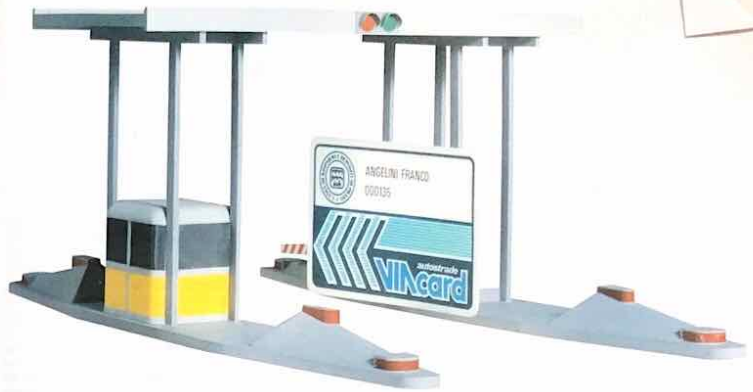


A Iunco - Il Canale di Corinto
Sotto - Capo Sounio, il tempio dedicato a
Poseidone.

dove sosterete per il pranzo.
Nel pomeriggio si riprende il viaggio e, dopo aver in pratica tagliato in longitudine tutto il Peloponneso, giungerete in serata a Olimpia, la capitale universale dello sport. Visiterete la zona archeologica e il museo. Nella tarda mattinata vi trasferirete a Patrasso, per essere imbarcati sulla motonave per Brindisi. Il mattino dell'ottavo giorno sbarcherete in Puglia e riprenderete il viaggio di ritorno in pullman con tappe ad Alberobello, Canosa, per il pranzo, e Benevento. L'arrivo a Prato è previsto per le 23,00 e a Firenze mezz'ora più tardi. Il viaggio di Progress si conclude qui, ma ci piace pensare ancora a quell'Ulisse errante per mare, alla sua nave veloce che, come narra Omero, «correa sicura, né l'avria sparviere, degli augei velocissimo, raggiunta».

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

Grecia: Tour Grecia Classica.
Periodo: 19-26 giugno 1988.
Documento per l'espatrio: Carta d'identità.
Il prezzo è di L. 920.000 a persona.
Per supplemento di camera singola L. 100.000.
Le quote comprendono: viaggio di andata e ritorno in pullman e motonave come previsto dai programmi, soggiorno in hotel di seconda categoria, escursioni e guide turistiche previste nel programma, accompagnatore CAP-Express per tutta la durata del viaggio e polizza assicurativa CEA.
Per ogni informazione rivolgersi a:
CAP Express - Piazza Duomo, 18 -
50047 PRATO - Tel. 0574/49011.



VIACARD PEDAGGI RAPIDI IN AUTOSTRADA

La Cassa di Risparmio di Prato ha stipulato una convenzione con la Società Autostrade per offrire ai propri clienti il servizio Viacard.

Viacard si ritira in banca; serve a pagare rapidamente l'autostrada senza anticipo di denaro; i pedaggi usufruiti vengono mensilmente addebitati sul vostro conto corrente aperto presso la Cassa di Risparmio di Prato.



STAMPA FINANZIARIA

REGOLA 1ª: AFFIDABILITÀ

RAFFAELE MANGANO

Diceva Aristotele «Se si cammina troppo sul lato destro si rischia di finire nel fosso di destra, se si cammina troppo a sinistra si va a finire nel fosso di sinistra. Bisogna stare nel mezzo».

Anche i faoiisti fanno della ricerca della via di mezzo il fondamento della loro religione.

Per essere osservatore bisogna stare nel mezzo; il protagonista invece inevitabilmente deve correre dei rischi e quindi può cadere nel fosso di destra o in quello di sinistra.

Quale deve essere il ruolo e la posizione della stampa finanziaria?

È ovvio e verrebbe da rispondere d'istinto che compito della stampa è quello di essere un rigoroso osservatore. Ma non dobbiamo qui parlare in termini filosofici o generici; è bene rifarsi a cosa ha fatto, e dovrebbe fare la nostra stampa finanziaria, soprattutto relativamente al tumultuoso mercato italiano di questi ultimi anni. A questo punto il mio compito è complesso, visto che devo fare ad un tempo il pubblico ministero, l'avvocato difensore e infine il giudice. Visto che appartengo a una categoria ben precisa mi comporterò solo un ruolo di difesa. Penso però sia sciocco in questo momento arroccarsi nel corporativismo e ritengo più proficuo essere obiettivi e vedere le cose come stanno.

Incinciammo con l'atto d'accusa: la stampa finanziaria, lo dico subito, non ha seguito la via di mezzo. Pur cosciente del ruolo importantissimo cui è stata chiamata nello sviluppo economico e finanziario del nostro paese, talvolta ho il sospetto che si sia lasciata travolgere dagli eventi. Ossannando alle grandi crescite del



Raffaele Mangano è Direttore responsabile della rivista «Investire».

mercato e deprimendosi poi nelle fasi recessive. Oppure sempre pronta a dare voce a fatti e personaggi senza saper separare il grano dal loglio; salvo poi ricredersi e infilarsi in un tunnel pericoloso: quello dell'amplificazione dei fatti negativi, sconfiggendo talvolta nella maldicenza o nella diffusione di voci incontrollabili che come origine hanno solo la solita «fonte ben informata». Tutti i giorni abbiamo un riscontro. Ieri un quotidiano rifaceva la storia dei famigerati titoli atipici. Il collega giornalista dopo aver raccontato fatti e misfatti dei vari Bagnasco, Cultrera, Sgarlata, così conclude. «Gli Italiani hanno dimostrato di essere assai meno diffidenti di quanto non ci si aspettasse. E questo l'hanno pagato. Ma per niente diffidenti sono stati anche gli organi dello Stato: il ministero dell'Industria che vegliava sulle fiduciarie, la Banca d'Italia che vigilava sui flussi, il ministero del Tesoro e quant'altri».

Manca qualcuno nell'elenco. La

stampa. Posseggo un nutrito archivio con i ritagli di giornali di quel periodo neanche troppo lontano ('83/'84).

Si sprecano gli elogi alla nuova finanza, le interviste ai nuovi maghi; a volte si trattava di veri e propri inviti a fidarsi. Ebbene quali messaggi ha ricevuto il pubblico dei risparmiatori da noi informatori? Quale influenza ha avuto la leggerezza con cui abbiamo presentato la finanza alternativa? Cosa doveva pensare il risparmiatore, che spesso chiamiamo sprovvisto quando, in epoca più recente, una grande firma del giornalismo italiano dedicava due pagine intere ai fratelli Canavesio, dipingendoli come gli emergenti della finanza italiana?

E potrei continuare proprio riferendomi ai fondi comuni. L'esaltazione della nascita dei fondi ha avuto eccessi pari a quelli che adesso pervadono i commentatori nel presentare un quadro fosco e depresso. Lo ricordate? Si parlava dei fondi comuni come fossero la porta d'ingresso a sei colonne: con i fondi inizia l'età dell'oro.

Nell'autunno '87 un altro titolo recita «È finita l'epoca dei fondi».

Fra le due affermazioni sono passati solo diciotto mesi.

Potremmo ridirci su, se non fosse che con questo atteggiamento, e in entrambi i casi, noi informatori abbiamo probabilmente influenzato in modo distorto i risparmiatori.

Per non parlare della Borsa. Qui non dico nulla di nuovo se rammento che tra le corbeilles si aggirano operatori che poi fanno i giornalisti. Così come nelle redazioni agiscono veri e propri operatori di Borsa. Con un intreccio di interessi non sempre limpido. Molto da protagonisti e

poco da osservatori.

Ma adesso è tempo di vestire i panni del difensore.

Una prima attenuante che potrei invocare è la storia troppo recente della nostra stampa finanziaria. Fino a pochi anni fa non c'erano periodici nel settore, non c'erano supplementi nei quotidiani, il listino di Borsa era l'unica finestra sul mondo finanziario, ma era una finestra angusta dalla quale era difficile guardare e capire.

Poi l'esplosione. Una generazione di giornalisti finanziari non si inventa in due anni. E allora abbiamo assistito ad un arruolamento spiccio e a una riconversione di redattori che si occupavano di tutt'altro. In un campo così complesso, difficile da interpretare e da spiegare correttamente, l'improvvisazione ha penalizzato la qualità dell'informazione. In molti casi inducendo in errore, magari in buona fede. Una seconda scusante ha origini più antiche e sta nel difetto congenito alla nostra stampa di drammatizzare gli eventi. Questo accade in tutti i settori. Vi faccio un esempio. Sul quotidiano di oggi leggo questo attacco a un pezzo: «È finito il boom dell'informatica, dello sviluppo senza limiti con assunzioni continue e ampliamenti dei servizi». L'articolo più semplicemente informa che è in atto una profonda ristrutturazione nel settore dell'elaborazione dati e sarà necessario rivedere i livelli occupazionali. Ma da qui a mettere in crisi l'informatica mi pare un po' azzardato.

Questo atteggiamento è consueto. Perché mai la stampa finanziaria dovrebbe essere diversa? È una specie di peccato originale di cui si è macchiati involontariamente.

Certo non è una scusante ma, come ho detto prima sto cercando



solo attenuanti. Eccone un'altra. Non sempre c'è dialogo aperto tra stampa e soggetti del mondo finanziario. Nelle banche, per esempio, le strutture di comunicazione si vanno formando solo ora; ma con mille riserve a fornire dati e a dare spiegazioni. Spesso il lavoro del giornalista assomiglia molto a quello di un detective. Non voglio mitizzare questa professione. Come diceva Missiroli, fare il giornalista è arduo, ma è sempre meglio che lavorare. Ultima attenuante. Molti, troppi giornali e periodici appartengono a gruppi industriali e finanziari. Saremmo tutti Alice nel paese delle meraviglie se pensassimo che certe redazioni possono essere libere ed indipendenti. Dove non c'è un'influenza diretta è comunque risaputo che i modi per influenzare i giornali sono i più vari e sofisticati. Un giovane redattore che si occupa di finanza è spesso oggetto di attenzioni che definirei profonde.

E sappiamo che si può resistere a tutto salvo che alle tentazioni. Entriamo in zona giudizio, ma non voglio essere io a formularlo; lascio a voi il compito.

Ci sono però abbastanza spunti

per riflettere sul recente passato e per tentare un diverso atteggiamento in futuro. Chi fa giornali finanziari o è responsabile di sezioni economiche su quotidiani e periodici deve abbandonare l'idea che per vendere bisogna stupire. Si possono vendere i giornali anche informando seriamente e concretamente i risparmiatori, persino quando le condizioni del mercato sono sfavorevoli. I lettori esigono notizie e informazioni non sensazionali scoop. Se davvero dobbiamo prepararci al mercato mondiale degli anni novanta, se davvero dobbiamo far crescere il mercato finanziario e considerare quella attuale una fisiologica congiuntura sfavorevole, è bene che ognuno dei protagonisti della comunità finanziaria si renda conto che il solo vero protagonista è il risparmiatore.

La stampa finanziaria, che protagonista non deve essere, ha il dovere di maturare, ha l'obbligo di essere più competente, ha il compito di sapere di più per informare meglio, ma soprattutto deve diventare affidabile.

L'alternativa è il silenzio. Il che, per chi fa questo mestiere, sarebbe drammatico.

LIBERA BANCA IN LIBERO STATO

ENRICO MORELLI

Con il controllo della Société Générale de Belgique, Carlo De Benedetti è diventato il più importante azionista della Générale Banque, la prima banca belga con circa 80 mila miliardi di attività, oltre 1.100 sportelli e una trentina di filiali all'estero tra cui due in Italia. De Benedetti oltre ad essere un finanziere e un industriale può definirsi ora un banchiere internazionale. Per lui l'Europa non ha frontiere e il suo blitz ha fatto capire quanto vetuste siano le

«Dal primo gennaio 1993 per l'apertura di filiali all'interno della Cee non saranno più necessarie né l'autorizzazione del Paese ospitante né il fondo di dotazione autonomo.»

barriere nazionali.

Dal 1993, quando sarà completato il mercato unico dei capitali «De Benedetti potrà aprire in Italia anche 2000 sportelli bancari», dice Paolo Clarotti, responsabile della Direzione Banche ed Enti Finanziari della Cee.

QUANDO SCATTA IL «MUTUO RICONOSCIMENTO»

1. Raccolta di depositi ed altre forme di provvista
2. Concessione di crediti (*)
3. Leasing
4. Servizi di trasferimento del denaro
5. Garanzie ed altri impegni
6. Operazioni per proprio conto o per conto della clientela in:
 - a) Strumenti del mercato monetario (assegni, cambiali, certificati di depositi, etc.)
 - b) Cambi
 - c) Financial futures ed opzioni
 - d) Strumenti inerenti al tasso di cambio ed al tasso di interesse
 - e) Valori mobiliari
7. Partecipazione alle emissioni di titoli e prestazione di servizi collegati
8. Servizi di intermediazione finanziaria dei money brokers
9. Gestione e consulenza in materia di portafoglio
10. Conservazione e gestione di valori mobiliari
11. Emissione e gestione di mezzi di pagamento (carte di credito; emissione di travellers cheques e di effetti bancari)
12. Servizi di informazione sulla solvibilità della clientela
13. Casse di sicurezza

(*) Comprende in particolare: — acquisti a rate e credito al consumo; — credito fondiario; — factoring e sconto delle fatture; — credito commerciale (compreso il «shorting»).

Le direttive comunitarie che provengono da Bruxelles impongono un aggiornamento delle politiche internazionali

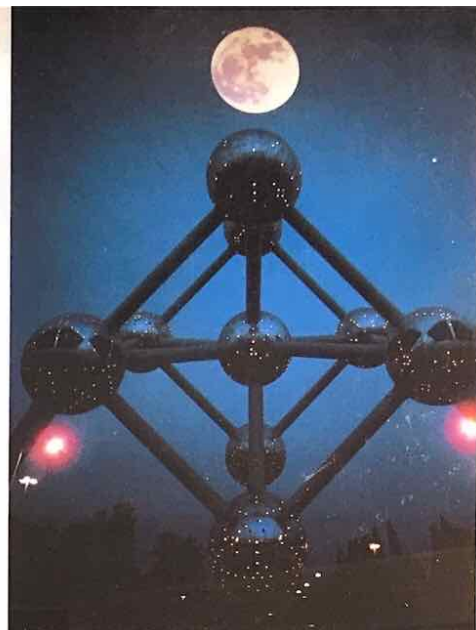
garantisce agli istituti di credito un mercato potenziale di 320 milioni di cittadini e alle imprese un più facile accesso al credito. Formeranno oggetto di «mutuo riconoscimento» una serie di attività rientranti nel campo creditizio e finanziario (vedere tabella).

Si prevede, poi, una specie di licenza europea. L'autorizzazione con cui un Paese della Cee abilita una banca a esercitare la propria attività sarà automaticamente valida in tutta la Comunità.

Comunque, l'ente creditizio che intende aprire una filiale in un altro Paese membro deve darne comunicazione preventiva alla propria autorità di vigilanza, la quale entro tre mesi comunicherà alle autorità del Paese di insediamento il programma operativo e la struttura organizzativa della filiale, il recapito della filiale stessa e l'identità dei responsabili della gestione. Le autorità monetarie del paese ospitante dovranno giudicare in particolare la solidità finanziaria della banca in base a parametri comunitari e comunicare un eventuale rifiuto, motivato, entro tre mesi.

Per ottenere l'autorizzazione all'esercizio dell'attività il patrimonio non deve essere inferiore a 5 milioni di Ecu (circa 7,5 miliardi di lire). È stato poi stabilito l'obbligo dell'informazione sull'identità degli azionisti principali (che detengono una maggioranza qualificata). Se una banca di un Paese extra-comunitario vuole aprire una filiale nella Cee deve notificare alla Commissione di Bruxelles, che darà il nulla osta solo se la banca appartiene a uno Stato che offre lo stesso trattamento agli enti creditizi della Comunità.

Sono stati definiti precisi limiti alle



partecipazioni delle banche. Le partecipazioni in attività non bancarie o finanziarie vengono limitate al 10 per cento del patrimonio dell'ente creditizio. E il tetto delle partecipazioni di questo tipo non può superare il 50 per cento del patrimonio delle banche.

Sono escluse da questo vincolo le partecipazioni temporanee in aziende in crisi o in imprese da collocare sul mercato (underwriting). Le partecipazioni in altre aziende di credito debbono essere comunicate alle autorità monetarie specificando se l'intento è quello di trasformare la banca partecipata in sussidiaria.

Dal primo gennaio 1993 per l'apertura di filiali all'interno della Cee non saranno più necessarie né l'autorizzazione del Paese ospitante né il fondo di dotazione autonomo. Fino al 31 dicembre 1992, comunque, i

paesi di insediamento non potranno richiedere per le filiali di banche comunitarie fondi di dotazione di entità superiore alla metà del capitale minimo imposto agli organismi creditizi della stessa natura.

È possibile che la direttiva venga emendata in qualche parte. In particolare l'Italia è preoccupata della commissione tra banca e industria, come ha chiaramente fatto intendere il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, con la circolare di metà febbraio. È possibile che qualche compromesso si raggiunga.

Per esempio la Gran Bretagna si è assicurata che per operare sui propri valori mobiliari valgano le norme inglesi e non quelle di origine. In Gran Bretagna, infatti, non è possibile che la stessa banca compia operazioni di investimento per sé stessa e per il cliente.

LA RIFORMA-ALL'ULTIMA FASE

LA «TRASFIGURAZIONE» DELLE CASSE

Le incursioni barbariche

Nel corso degli anni '80, l'evoluzione del settore finanziario nazionale ha modificato profondamente la struttura tradizionale, caratterizzata dal ruolo centrale dell'intermediazione creditizia.

Dal lato della raccolta, la concorrenza di nuovi prodotti finanziari (ex. azioni, Fondi Comuni di Investimento) e soprattutto l'ampia diffusione presso le famiglie dei titoli di stato, legata all'espansione del debito pubblico, ha ridotto la quota di mercato delle banche. Dal lato dell'attivo, l'ingresso sul mercato di nuovi intermediari — Assicurazioni, Finanziarie e Grosse Imprese Industriali — è fattore di competizione e applica di fatto una *logica privata* al settore creditizio nazionale, che è fondamentalmente pubblico.

I contraccolpi: revisioni e miglioramenti

Le banche hanno reagito alla concorrenza esterna ristrutturandosi, aumentando l'efficienza e la competitività e sviluppando una universalità di servizi.

In particolare alcune Casse di Risparmio hanno modificato la propria struttura organizzativa ed operativa con una crescente attenzione alla redditività e una più ampia apertura al mercato.

Il recupero e la rivalutazione imprenditoriale della categoria si è tradotto, sul piano normativo, con il disegno di revisione statutaria che ha coinvolto finora 69 Casse. Tale progetto è in linea con la recente sentenza della Cassazione che ha affermato il carattere d'impresa dell'at-

L'articolo è redazionale, il titolo è preso a prestito da un intervento del Prof. Renzo Cusi.

tività bancaria. Sul piano delle modifiche statutarie l'articolazione dualistica degli organi amministrativi — Consiglio di Amministrazione e Comitato di Gestione — ha avvicinato le Casse alle società di capitali, rendendole più flessibili e pronte a seguire l'evoluzione del mercato. L'apertura all'esterno è segnata poi dall'emissione di titoli di partecipazione e di risparmio per complessivi L. 280 miliardi, che attualmente ha visto protagonisti n. 6 Istituti, di cui la metà in Toscana, a dimostrazione della vitalità del sistema Casse regionale.

Rimaniamo banche

Collegato alla ricapitalizzazione delle Casse è il problema dell'apertura ai privati, destinato in futuro a coinvolgere nella gestione della banca le imprese attraverso l'acquisto di partecipazioni di minoranza. È infatti necessario che le Casse, come altre banche, rimangano sotto la sfera pubblica, sia per la rilevanza sociale dell'attività creditizia, sia per evitare incestuose commistioni fra banca ed impresa, andando contro lo spirito della Legge Bancaria fondata sulla separazione fra settore bancario e settore industriale.

Nell'ambito della CEE è stato avviato un processo che condurrà nel 1992 all'unificazione del mercato, all'interno del quale ciascuna banca opererà seguendo le regole normative del proprio Paese di origine.

Il sistema bancario italiano dovrà perciò darsi un quadro nuovo di regole di riferimento, tale da rimuovere quei vincoli e quegli ostacoli — connessi per ex. al regime della riserva obbligatoria o del massimale sugli impieghi — che ne riducono l'efficienza e la competitività.

L'attuale equilibrio concorrenziale sarà dunque modificato. Recentemente si è aperto un grande dibattito sulla riforma delle Casse, che si colloca nel contesto più ampio di trasformazione delle banche pubbliche in S.p.A.

La società di capitali diventerà dunque lo strumento per unificare, da un punto di vista giuridico e organizzativo, il sistema bancario italiano affinché risponda meglio ai canoni dell'impresa-banca, più pronta a raccogliere le sfide degli anni futuri.

Proprietà e gestione, separati in casa

Innovativa è la proposta ministeriale, secondo la quale le Casse dovranno trasformarsi direttamente in S.p.A., in particolare gli Istituti di maggiori dimensioni dovranno assumere subito la nuova figura giuridica, mentre quelle minori dovranno più gradualmente fondersi su base regionale. Più rispondente alle reali necessità del settore è la proposta della Banca d'Italia, prospettata tra l'altro sul Libro Bianco dell'86.

Secondo tale progetto la proprietà verrà scorporata dalla gestione mediante il conferimento dell'attività bancaria in una S.p.A., della quale le Casse diventano azioniste.

L'originaria Fondazione e/o Associazione, non più esercente il credito in via diretta, diventerebbe una holding e rimarrebbe comunque legata al territorio attraverso il perseguimento delle finalità statutarie di beneficenza, di assistenza e di pubblica utilità. Tale soluzione, prospettata anche per i 6 Istituti di diritto pubblico, ha come obiettivo immediato un aumento delle dimensioni delle Casse e, — ha affermato il Governatore — combina i vantaggi della con-

centrazione con il mantenimento dell'autonomia.

L'ultimo convegno

Alla luce di questi nuovi avvenimenti, che segneranno una svolta epocale non soltanto all'interno del sistema bancario italiano, è stato organizzato a Roma il Convegno «Ruolo e dimensione delle Casse in un mercato concorrenziale», promosso dalla FALCRI.

Il Segretario Nazionale Esposito ha ribadito la necessità di una riforma delle Casse che, pur tenendo fermo il costante riferimento al territorio, definisca un nuovo ruolo sia dell'operatività che delle risorse umane.

Livelli crescenti di concorrenza e l'introduzione massiccia di tecnologie informatiche conducono necessariamente ad una riconversione del personale verso funzioni emergenti

fra cui marketing, sviluppo, intermediazione finanziaria: settori che richiedono una qualificazione e una professionalità maggiore.

De Angeli dell'Università Cattolica, ha fornito i dati empirici del recupero delle Casse, in termini di operatività e di redditività, rispetto alle banche di credito ordinario.

Il modello storico delle Casse è infatti incentrato sull'investimento in titoli.

La maggior attenzione agli impieghi economici, di redditività più elevata rispetto all'investimento in titoli, e un maggior contenimento delle spese del personale, ha permesso alle Casse di migliorare i propri risultati economici.

Anche il grado di patrimonializzazione della categoria, fondamentale parametro di riferimento dell'operatività, è sensibilmente migliorato

passando dal 3,3% all'8,2% dei depositi nel corso degli ultimi dieci anni. Si tratta di un progresso significativo della categoria, tanto più se si considera che le Casse hanno rafforzato i mezzi patrimoniali solo con l'autofinanziamento e la rivalutazione dell'attivo, senza il ricorso al mercato.

Patrimonio e «ratios»

Tuttavia il problema della patrimonializzazione non è ancora risolto. La Banca d'Italia, comprendendo che l'efficienza fa sempre più riferimento all'entità del patrimonio, ha recentemente introdotto due «ratios» — coefficienti di rischio e di dimensione — ai quali dovranno obbligatoriamente adeguarsi le banche. Il sistema Casse, pur vantando un'eccedenza di fondi patrimoniali di circa 5.000 miliardi, include 15 aziende che presentano esigenze di capitalizzazione per circa 500 miliardi di lire e altre 10 con un livello minimo di patrimonio consentito.

Circa 1/3 del sistema delle Casse si trova dunque in condizioni di precarietà.

Nonostante l'entità dei mezzi propri, per talune Casse, come quella di Prato, che hanno improntato una politica creditizia sugli impieghi economici, è la qualità degli impieghi che determina alla fine l'effettiva consistenza del patrimonio. Nel complesso il problema della patrimonializzazione riguarda sia le Casse di maggiori dimensioni che gli Istituti medio-piccoli ed è esteso anche ad altre categorie.

La necessità di un apporto di capitale di rischio al sistema per circa 4.000 miliardi, pur essendo diffusa anche in numerose — circa 60 — Casse Rurali e Artigiane, si concen-



tra in pochi grandi istituti nazionali.

... questo è il problema

La questione non è quindi la dimensione ma la gestione aziendale, di rapporto fra attività e costi; in altre parole è un problema manageriale di approccio al mercato.

D'altra parte, con questa nuova concezione di fare banca, sono mutati anche i parametri di riferimento per definire le dimensioni di una azienda di credito.

Da valori patrimoniali, legati all'entità dei depositi raccolti e al numero dei dipendenti, si è infatti passati a parametri di Conto Economico: cash flow, margine di intermediazione, utile lordo.

In passato le aziende di piccole dimensioni, ed in particolare talune Casse, hanno beneficiato di condizioni di monopolio, legate soprattutto alla specializzazione territoriale, per cui una politica di insediamento di grosse banche nei mercati locali potrebbe ridurre queste «nicchie» di operatività.

Il sistema Casse presenta numerose aziende minori — circa il 28% ha meno di 250 dipendenti.

Per gli istituti di medie-piccole dimensioni diventa necessaria una riorganizzazione e la ridefinizione di una nuova dimensione e di un nuovo ruolo, che tuttavia non passa necessariamente attraverso processi di fusione.

L'instaurazione di maggiori rapporti di collaborazione interaziendali non è stata finora ben interpretata: in quanto la gestione delle scelte strategiche e dei conseguenti benefici è stata riservata a un'azienda leader del gruppo, in genere quella di maggiori dimensioni, senza vedere se questa era anche quella che ope-

«... la grande banca è talvolta portatrice di una mentalità estranea all'area locale, in quanto una struttura di grandi dimensioni può rivelare una rigidità operativa più difficilmente conciliabile con le esigenze di flessibilità della piccola e media impresa...»

rava in termini di maggiore efficienza e competitività.

L'arcipelago banche pubbliche

Ha ricordato Sabino Cassese che il progetto di riforma non deve prevedere un'unica soluzione per le banche pubbliche: un universo complesso e differenziato di aziende che va dagli Istituti di credito a medio e lungo termine agli Istituti di diritto pubblico, fino alla realtà delle Casse, con istituti di specie (Associazioni e Fondazioni) e di dimensioni molto diverse fra loro.

Ha inoltre affermato, con grande semplicità, che per riformare il sistema non è indispensabile una legge poiché sono sufficienti provvedimenti di tipo amministrativo.

Arrivano le proposte

Franco Belli (Università di Siena) ha svolto una dettagliata analisi comparativa delle proposte di riforma delle Casse finora presentate (una del PSI, una del PCI e l'altra del Ministero del Tesoro).

Sul principio che il sistema vada riformato convergono tutti, poiché non possono essere affrontati problemi nuovi con strumenti normativi vecchi. Tuttavia delle forme tecniche prospettate nessuna è neutrale rispetto al rapporto banca-stato, banca-politica e banca-economia.

Di qui la necessità di aprire un confronto più ampio che abbia come finalità un miglioramento dell'efficienza della categoria e non la realizzazione di interessi di parte.

Secondo noi, occorre infatti ricordare che desta non poche perplessità la proposta del PCI. Mentre sorvola sugli aspetti più attuali ed importanti del dibattito, quali il problema dimensionale e le possibilità di concentrazione, essa sembra rifiutare la nuova anima imprenditoriale delle Casse.

La proposta inibisce infatti all'Assemblea la possibilità di cooptazione di nuovi soci, prevedendone un raddoppio da attuare per i 2/3 d'intesa con il Comune, la Provincia e la Regione ove ha sede la Cassa.

Tale progetto snatura quindi la nuova filosofia operativa alle Casse che, avallata dalla Banca d'Italia, è volta ad una trasformazione della Cassa-Istituzione in Cassa-Impresa.

Matrimoni soltanto per interesse

Sarebbe poi allo studio una proposta, da parte dell'On. Francanzani — responsabile del Dipartimento Economico della DC — che escluderebbe le concentrazioni forzose: se la dimensione è importante, altrettanto lo sono le realtà locali ed i legami delle CR con i propri territori non possono essere interrotti.

Occorre infatti ricordare che la grande banca è talvolta portatrice di una mentalità estranea all'area locale, in quanto una struttura di grandi dimensioni può rivelare una rigidità operativa più difficilmente conciliabile con le esigenze di flessibilità della piccola e media impresa, substrato economico fondamentale della realtà pratese e toscana.

ENTRA NEL CLUB

PRIMO CONTO

- UN CLUB CON MERAVIGLIOSE INIZIATIVE
- UN MODO NUOVO E VANTAGGIOSO DI CONOSCERE LA BANCA APRENDO UN LIBRETTO DI RISPARMIO

VIENI A TROVARCI ALLA

CASSA DI RISPARMI E DEPOSITI DI PRATO

Una banca come piace a te

BARONI FILATI

All'interno di quell'arcipelago di aziende che è la zona industriale di Oste, troviamo la sede in via Venezia della F.lli Baroni Filati, che copre un'area di 4.000 metri quadrati.

Sorta dieci anni fa sulla scorta di una esperienza tessile consolidata, l'azienda si è caratterizzata per il profondo impegno di tecnica e di gusto, a servizio di un mercato che al 95% è europeo, privilegiando i Paesi freddi, dalla Svezia alla Norvegia, dalla Danimarca alla Germania.

La produzione, nella stragrande maggioranza conto terzi, è quella di

filati ciniglia destinati ad un ramo specifico, quello dell'arredamento, tendaggi, rivestimento mobili e pareti, moquette, con una vasta clientela, tuttavia, anche per il settore maglieria.

Imponente la struttura commerciale, con rappresentanti e agenti locali qualificati e selezionati, presenti in ogni Paese destinatario della produzione F.lli Baroni, con prospettive, «solo prospettive al momento», ci tengono a sottolineare i signori Lido e Franco Baroni, sui mercati statunitensi.

Ad una snellezza e dinamicità tipiche «pratesi», lavorando a contatto con una clientela tutta precisione e «pignoleria», ci si è adeguati, affermano con una punta di soddisfazione i signori Baroni, alla mentalità tedesca: puntualità estrema e assoluta qualificazione del filato.

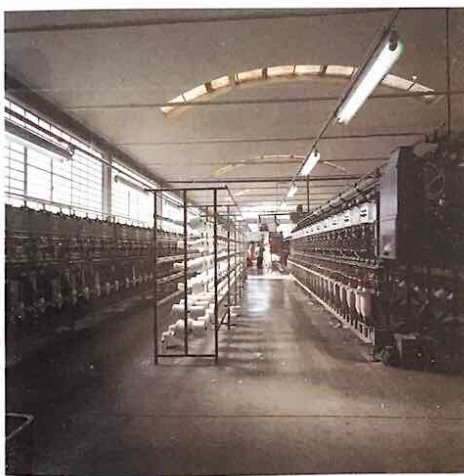
È uno dei segreti di un successo che non è tardato ad arrivare.

Caratteristica saliente della F.lli Baroni è infatti la ricerca della qualità sotto ogni profilo: operare su mercati in continua evoluzione e mantenersi competitivi, significa se-



f.lli baroni
Via Venezia, 56-62
50040 Oste - Montemurlo
Tel. (0574) 791830
Telex: Baroni I/573128
Telefax (0574) 680183

DIPENDENTI: 6
PRODUZIONE: filati ciniglia e fantasia per arredamento e aguglieria maglieria



lezionare materie prime, specializzare su livelli di alta tecnologia gli impianti industriali e, soprattutto, anticipare le attese e le tendenze moda.

Sono aspetti fondamentali che impegnano personalmente i titolari in ogni fase della lavorazione con la passione e la competenza di chi il «filo» lo conosce bene.

L'ampia gamma di titoli e composizioni, consente alla F.lli Baroni di presentare una vasta campionatura che, malgrado la ben nota difficoltà attuale del settore tessile locale, garantisce successo e crescita.

Ne è testimonianza il fatturato del 1987, che ha superato le previsioni iniziali.

Dunque, qualità del prodotto, qualificazione professionale ed una mentalità che unisce dinamicità a puntualità e precisione, costituiscono i connotati di una filosofia aziendale vincente.

CHITI ROMANO

L'impresa di trasporti internazionali Chiti Romano rappresenta il «polmone» dell'intera realtà produttiva di Quarrata, la città del mobile: il 99% dei trasporti riguarda infatti il mobile.

Operante nel settore del trasporto dal 1953, «anno in cui iniziai l'attività con 2 camion», come ci racconta lo stesso signor Chiti nell'elegante nuova sede in via Giotto, la Chiti Romano ha registrato negli ultimi anni una vera e propria evoluzione, di pari passo con l'industria del mobile locale, evoluzione che ha porta-

to l'azienda a qualificare e specializzare la propria attività, innestandola nella propria tradizione.

Forte di un parco macchine che ha raggiunto le 40 unità, il livello delle prestazioni non può che risultare estremamente elevato, sia per essere in grado di soddisfare le richieste più esigenti che per essere competitivi in un settore strategico dell'economia, quale quello dei trasporti.

Professionalità e puntualità nelle consegne sono le note distintive di un'azienda che è punto di riferimento essenziale per le richieste dei mol-

teplici mobilifici: la quasi totalità della produzione di Quarrata passa infatti attraverso la Chiti Romano. Oltre al mercato interno, la Chiti Romano è in grado di soddisfare, dall'alto di un'esperienza più che trentennale, le richieste di trasporti sui mercati europei, «primo fra tutti — sottolinea con estrema soddisfazione il signor Chiti — quello francese, che assorbe l'80% delle prestazioni all'estero, seguito dal mercato inglese, belga e olandese».

Ed è su questa organizzazione del lavoro per il mercato francese che



merita spendere alcune considerazioni: la Chiti Romano garantisce il ritiro diretto dei mobili dalle aziende e la consegna diretta alle mostre aderenti ai grossi gruppi di acquisto, con buona pace per i produttori locali che possono dormire... sonni tranquilli.

Un'impresa moderna e solida, dunque, in un settore strategico, con un fatturato che nel 1987 ha superato i 4 miliardi.

E la sua presenza nell'area locale è sottolineata anche da una partecipazione alla vita sportiva attraverso un

CHITI ROMANO & C.
Trasporti internazionali snc

Via Giotto, 45
51039 Quarrata (PT)
Tel. (0573) 738662
Telefax (0573) 738663
DIPENDENTI: 14
ATTIVITÀ: trasporti internazionali

proprio intervento pubblicitario di sponsorizzazione di una squadra ciclistica di categoria dilettante.

Anche questo contribuisce a fornire l'immagine di un'azienda dinamica e qualificata.

L.R.

INDUSTRIA TESSILE

MA IL FILO E' SOTTILE

ALESSANDRO VIVIANI

La lettura attenta dei risultati offerti dalla tradizionale indagine congiunturale dell'area pratese presenta una qualche indicazione di novità nell'evoluzione del sistema economico legato al settore tessile.

Il 1987 è stato l'anno in cui molte diagnosi facili e molte terapie innocue sono state avanzate, insieme a riflessioni di più ampio respiro, sulla struttura e sulla evoluzione del comparto tessile pratese: i fattori congiunturali hanno infatti reso più evidenti alcuni aspetti ricorrenti nell'analisi di questo sistema produttivo, aspetti che la fase espansiva aveva teso a mascherare (o, magari, «contrario» ad enfatizzare) e che la fase recessiva tende, invece, a sottolineare con urgente preoccupazione.

Lasciando al margine di questa nota le diverse analisi fatte in più occasioni sulla fase depressiva attraversata dal prodotto e/o dal sistema produttivo pratese, c'è da osservare come nella seconda metà dell'anno 1987, e particolarmente nell'ultimo trimestre, il tono congiunturale delle diverse produzioni dell'area presenti

segnali di allentamento della fase recessiva.

Si nota, infatti, che il segno dei principali indicatori considerati è adesso positivo, anche se l'intensità di tale variazione appare modesta; in altre parole, sembra essersi allontanato lo spauracchio di una ulteriore contrazione negativa del ciclo, anche se l'ampiezza delle variazioni presenta un profilo solo moderatamente crescente (tab. 1).

Prima di osservare alcune valutazioni di dettaglio, a conforto di questa generale impressionazione, sembra opportuno fare due tipi di riflessione: in primo luogo sembra allontanarsi la paura di una caduta generalizzata del settore, profezia di segno contrario, ma di uguale superficialità, di chi si poneva l'obiettivo di una crescita illimitata del settore.

In secondo luogo, l'andamento delle diverse produzioni pratesi sembra essere stimolato da una certa vivacità del mercato internazionale; sembra cioè di poter osservare come l'evoluzione ciclica del tessile pratese sia «segnata» (segnata, si badi bene, non spiegata) dall'andamento del dollaro.

Infatti, come nell'84-85 l'alto corso della moneta più impiegata nelle transazioni internazionali aveva sostenuto l'intera produzione tessile, e soprattutto quella tradizionale, e come fino ai primi dell'87 il calo del dollaro (unitamente alle tendenze della moda) l'aveva penalizzata, così negli ultimi tempi la tendenza alla stabilità della stessa moneta sembra favorire una più evidente regolarità di andamento nelle varie attività produttive.

A queste due osservazioni si può aggiungere una ulteriore chiave di lettura che emerge da un esame non banale delle diverse indicazioni dell'analisi congiunturale e cioè che il «sugo» di questa reazione del mercato pratese viene da un «mix» di prodotti tradizionali e non.

Osservando, infatti, i dati delle tabb. 1 e 2 si vede come la più accentuata dinamica nelle variazioni del fatturato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente provenga per la produzione di tessuti dalla cosiddetta «altra produzione tessile» (finta pelliccia, finta pelle, ecc. +11,6%) e dalla laneria (+5,1%), per quella di filati nei filati per altri

usi (+10,1%), mentre per la maglieria si nota una decisa crescita per quella da tessuti (+8,6%).

Anche se una parte delle variazioni del fatturato che si sono registrate nelle diverse voci non sono imputabili «tout court» ad un aumento reale della produzione, svincolato cioè da circa il 5% di tasso d'inflazione, è però vero che i casi sopra richiamati mettono in evidenza una certa ripresa anche in termini reali.

Un'indicazione, dunque, non generalizzata ma significativa del processo di adeguamento alle modificazioni della domanda: se, infatti, ad ogni momento di uscita da una fase recessiva Prato ha sempre mostrato quella flessibilità di adattamento al nuovo che ha rappresentato il più rilevante elemento di competitività dei propri prodotti, c'è da chiedersi quali indirizzi si consolideranno dopo i segnali, pur tenui, che emergono adesso.

Ma anche qui il discorso va al di fuori dei binari propositici, che sono e restano quelli di esaminare gli aspetti congiunturali. Per completare l'analisi della dinamica del fatturato nell'ultimo trimestre del 1987 rimangono da valutare i dati relativi al settore meccanotessile (tab. 2): le indicazioni complessivamente positive in termini di valore (+6,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente) sono caratterizzate dal «tono» della produzione di macchine per tessuti (+10%) e da quelle di perfezionamento del tessile (+7,8%), a fronte di variazioni trascurabili o addirittura negative per le altre tipologie di prodotti.

Quanto al mercato di sbocco, quello extra-pratese (sia italiano che estero) risulta determinante ai fini della dinamica complessiva. L'inversione

SETTORI	VARIAZIONE % MEDIA, RISPETTO AL CORRISPONDENTE TRIMESTRE ANNO PRECEDENTE, DELLE GIORNATE DI CARICO DI LAVORO PER AZIENDA			
	IV Trim. 85	III Trim. 86	IV Trim. 86	I Trim. 87
TESSUTI	-6,5%	-5,6%	-6,5%	-8,2%
FILATI	-10,0%	-9,4%	-9,8%	-9,2%
MAGLIERIA	+1,7%	+3,6%	-0,3%	-2,7%
MECCANOTESSILE	+16,6%	+17,0%	+0,7%	+4,3%

MODALITÀ	VARIAZIONE % DEL FATTURATO SUL CORRISPONDENTE TRIMESTRE DELL'ANNO PRECEDENTE				
	IV Trim. 86	I Trim. 87	II Trim. 87	III Trim. 87	
TESSUTI	TIPO DI PRODUZIONE				
	Laneria	-10,4%	-10,7%	-7,3%	+2,5%
	Drapperia	-19,5%	-14,5%	-20,1%	-12,9%
	Tessuti a maglia e jersey	+2,1%	0,4%	+3,4%	+1,4%
MERCATO DI SBOTTO					
Italia	-4,0%	-5,4%	-1,7%	+3,1%	
Estero	-6,4%	-10,2%	-8,5%	+2,1%	
TOTALE	-6,5%	-8,2%	-5,5%	+2,5%	
FILATI	TIPO DI PRODUZIONE				
	Filati per tessitura	-9,1%	-12,8%	+0,3%	-13,8%
	Filati per maglieria	-13,8%	-10,4%	-5,5%	-1,0%
	Filati per altri usi	-6,3%	-11,5%	+4,5%	+10,1%
MERCATO DI SBOTTO					
Italia	-11,0%	-9,6%	-4,4%	-1,8%	
Estero	-6,2%	-8,1%	-4,2%	-2,4%	
TOTALE	-9,8%	-9,2%	-4,3%	-1,3%	
MAGLIERIA	TIPO DI PRODUZIONE				
	Maglieria da tessuto	-0,9%	+2,5%	+1,4%	+7,0%
	Maglieria da filato	+1,7%	-4,6%	+4,5%	+9,2%
MERCATO DI SBOTTO					
Italia	-2,3%	-1,4%	-2,8%	+6,7%	
Estero	+0,3%	-3,0%	+4,5%	+8,4%	
TOTALE	-0,3%	-2,7%	+3,1%	+8,0%	
MECCANOTESSILE	TIPO DI PRODUZIONE				
	Macchine per	-2,2%	+0,9%	-9,1%	-22,6%
	Lavorazione materie prime	-8,6%	+21,4%	-18,8%	-4,5%
	Filatura	+4,4%	-3,8%	-9,8%	-2,6%
MERCATO DI SBOTTO					
Area pratese	+10,0%	-6,9%	+3,8%	+3,9%	
Resto Italia	-1,0%	-1,9%	-7,1%	+2,2%	
Estero	+8,9%	+0,4%	+6,4%	+0,9%	
TOTALE	+0,7%	+4,3%	-6,7%	-2,1%	

GIORNATE DI CARICO DI LAVORO PER AZIENDA SECONDO IL MERCATO DI VENDITA

MERCATO DI VENDITA	IV Trim. '85	IV Trim. '86	I Trim. '87	II Trim. '87	III Trim. '87	IV Trim. '87
ITALIA	19,4	18,9	21,6	32,8	20,7	23,1
ESTERO	27,4	23,0	31,6	25,9	27,6	32,0
di cui:						
Francia	4,7	3,0	4,0	3,5	4,2	5,0
Germania	7,2	6,8	8,6	7,3	8,7	9,7
Gran Bretagna	4,4	4,9	5,3	3,4	4,4	4,2
Altri Europa	5,0	3,8	6,0	4,8	4,5	4,7
Totale Europa	21,3	18,5	24,5	19,5	21,9	23,8
USA/Canada	4,6	3,1	4,7	3,5	3,9	5,3
Altri extraeuropei	1,5	1,4	2,4	2,8	1,7	2,9
TOTALE GENERALE	46,0	41,9	53,2	48,7	48,3	55,1
ITALIA	39,9	23,9	30,7	25,0	23,8	27,1
ESTERO	17,9	10,2	13,4	15,2	13,1	15,5
di cui:						
Francia	1,4	1,0	0,7	1,1	0,3	0,6
Germania	7,4	3,2	5,3	6,0	4,3	7,5
Paesi Bassi	2,2	0,7	0,6	1,9	1,5	2,1
Altri Europa	3,0	3,4	4,9	3,8	5,3	4,1
Totale Europa	14,0	8,3	11,5	12,8	11,4	14,1
USA/Canada	1,6	0,5	0,5	0,2	0,1	0,4
Tot. extraeuropei	3,9	2,0	1,8	2,4	1,7	1,4
TOTALE GENERALE	57,8	34,0	44,1	40,2	36,9	42,6
ITALIA	13,5	11,6	21,4	16,1	20,3	16,1
ESTERO	38,8	43,1	34,2	71,6	47,6	47,4
di cui:						
Francia	8,9	11,5	25,6	20,9	12,3	14,1
Germania	8,4	12,7	21,9	22,8	15,0	15,7
Totale Europa	31,0	33,1	77,7	66,9	44,7	44,2
USA/Canada	7,7	4,1	5,2	2,3	0,2	2,2
Totale extraeuropei	7,9	5,1	6,5	4,7	2,9	3,2
TOTALE GENERALE	52,3	54,7	105,6	87,7	67,9	63,5
MECCANOTESSILE						
TIPO DI PRODUZIONE						
Macchine per:						
Lav. materie prime	76	125	95	96	45	77
Filatura	119	86	145	148	119	153
Lav. compl. filatura	153	79	101	90	152	107
Tessitura	45	68	68	172	151	172
Perfezionamento tessile	113	120	130	121	119	177
Altre lavorazioni	153	102	107	154	105	161
TOTALE GENERALE	122	98	118	134	119	151

di tendenza rispetto al passato è da valutare positivamente soprattutto per le possibili ricadute sulla dinamica indotta dal settore al rinnovamento del potenziale tecnologico-produttivo del tessile.

Come l'evoluzione del fatturato riesce a fornire un quadro abbastanza esauriente di quanto si è verificato nel recente passato, così l'andamento del carico di lavoro si può prefigurare come indicazione delle prospettive d'impegno delle diverse attività produttive.

A questo proposito, i risultati ri-

portati nella tab. 3 mettono in luce una propensione all'ottimismo per quanto riguarda l'assetto del portafoglio di ordini, valutato in giornate di lavoro assicurate dal livello degli ordini acquisiti.

La crescita del carico di lavoro, rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente, è del 31,5% per i tessuti, del 25,3% per i filati, del 16,1% per la maglieria e del 54,1% per il meccanotessile.

Per valutare correttamente l'ampiezza delle variazioni sopra indicate occorre tenere però in considerazione

ne il basso, anzi bassissimo, livello di ordini nel periodo assunto come riferimento; se, dunque, una certa quota di crescita è senz'altro inerziale, cioè imputabile ad un fisiologico recupero rispetto ad una crisi profonda, si deve però notare come l'insolita vivacità degli ordini sia un segnale senza dubbio da considerare in termini positivi.

E questo perché il periodo considerato (l'ultimo trimestre dell'anno) non è quello caratterizzato dal tono più elevato di ordini, che generalmente raggiungono la punta più elevata nel I trimestre dell'anno.

Osservando, a questo proposito, il grafico relativo all'andamento temporale del carico di lavoro, si nota come per la produzione di tessuti e per quella dei filati si registra una certa inversione di tendenza rispetto a quanto registrato in precedenza (anche rispetto al comportamento relativo agli ultimi trimestri degli anni precedenti).

Per la maglieria, l'andamento dell'indicatore pare «fisiologico» con la regolarità fatta registrare con continuità da questo settore: a significare una dinamica congiunturale differenziata da quella degli altri due settori tessili.

Dalla visione d'insieme delle serie rappresentate in grafico sembrano apparire i connotati dell'avvio di una fase ciclica diversa, per quanto riguarda la domanda di produzione di tessuti, mentre sembrerebbe ancora più incerta l'evoluzione del settore dei filati; a parte, per quanto si è detto, continua ad essere rilevabile il comportamento del settore maglieria.

Le aziende che producono tessuti hanno mediamente un portafoglio di ordini per 55 giorni di lavoro, (valore

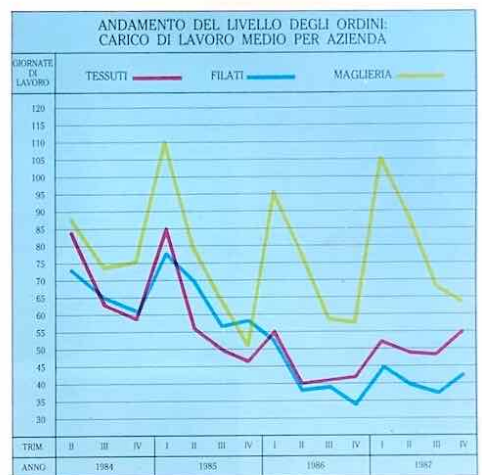
che approssima quello dell'analogo periodo del 1984 (58,6 giornate), caratterizzato da una ben diversa intonazione congiunturale. Per le aziende produttrici di filati, gli ordini crescono del 25% rispetto al minimo registrato nel IV trimestre 1986 (42,6 giornate attuali rispetto alle 34 di allora), mentre per la maglieria gli ordini assicurano un carico medio di lavoro per ciascuna azienda superiore ai due mesi, confermando anche per il futuro una minore sensibilità di questo settore alla variabilità congiunturale. Nel meccanotessile, infine, la produzione risulta assicurata mediamente per circa 5 mesi di lavoro, segnando così un vero e proprio limite superiore ai livelli finora raggiunti.

Il ruolo dei diversi mercati di sbocco emerge poi nettamente anche nell'analisi disaggregata del carico di lavoro: per i tessuti (soprattutto laneria) si registra una pressoché generalizzata crescita degli ordini provenienti dall'estero, con una apprezzabile ripresa della domanda nordamericana, nonché una crescita anche per il mercato italiano (particolarmente per gli altri tessuti). Nel settore dei filati la domanda estera, generalmente europea, appare leggermente più vivace di quella registrata nel biennio precedente (oltre che di quella italiana), con un ruolo più dinamico però per le produzioni meno rilevanti (filati per tessitura e per altri usi) e quindi con effetti attutiti a livello complessivo. Per la maglieria, infine, l'andamento risulta caratterizzato da un andamento sostanzialmente regolare nel tempo, dominato dalla componente estera, a significare, ancor più, la diversa reattività del settore.

In conclusione, dunque, timidi ma

significativi segnali di novità continuano a manifestarsi, pur con differenziazioni dovute alle diverse caratteristiche strutturali delle varie attività produttive dell'area.

Gli aspetti congiunturali ora esaminati, unitamente alla lettura di alcuni tratti più generali riconoscibili in una valutazione meno angusta della dinamica ciclica complessivamente considerata, non possono che accelerare (o frenare, per altro verso, se prevalgono tendenze tradizionali, volte a riconoscere solo aspetti congiunturali e non anche modificazioni



più profonde) il processo di modifica di quegli aspetti patologici del settore produttivo pratese che ne rappresentano gli elementi di debolezza, elementi esaminati ormai in lungo ed in largo nel biennio trascorso.

Se le indicazioni qui riprese troveranno conferma nei risultati del I trimestre (generalmente di maggiore significato ai fini dell'acquisizione di ordini), si potrebbe pensare che nuove opportunità produttive siano state ancora una volta colte dalle aziende pratesi, pur in una variabilità di offerta interna assai accentuata.

BAR COPPINI

In piazza del Duomo 27, ha rinnovato i suoi locali il «Bar Coppini». In un ambiente più ampio, moderno ed elegante il «Bar Coppini» continua la sua attività di bar per spuntini e colazioni o per, più semplicemente, ottimi aperitivi e caffè.

Il «Bar Coppini» ha quindi rinnovato una tradizione del nostro centro storico, portando una ventata di novità in Piazza Duomo.



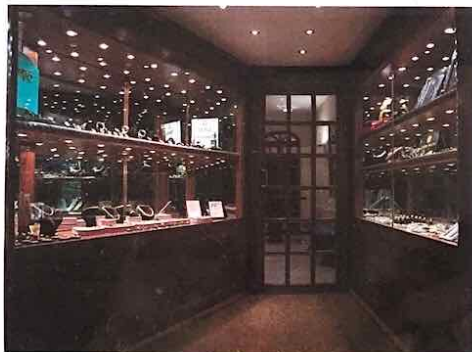
GIOIELLERIA MARCO

La «Gioielleria Marco», si è trasferita in via Cesare Guasti 12.

In locali più spaziosi e moderni, la «Gioielleria Marco», continua a proporre alla sua clientela una vasta gamma di articoli in oro, argento, e pietre preziose di alta classe.

Oltre ai gioielli veri e propri, ricco è il settore degli orologi da polso, per tutti i gusti, ma sempre di moda.

La «Gioielleria Marco» si inserisce, quindi, a pieno titolo fra i migliori negozi del settore nel centro storico pratese.



CRIS E BEA

Cris e Bea è un nuovo e originale negozio aperto da poco in via degli Alberti.

Si tratta di un negozio specializzato in abiti e calzature per neonati.

L'attività di «Cris e Bea», però, non si ferma solo a questo settore, infatti nell'ambiente ampio e arredato modernamente trova spazio anche un piccolo reparto dedicato alla biancheria intima per signora.

Da «Cris e Bea» quindi, tutti, mamme e bambini, possono trovare il necessario per essere sempre eleganti.



MEDICAL

In via Cesare Guasti 25, si è inaugurato recentemente «Medical» un negozio specializzato in attrezzature sanitarie di ogni genere.

In un locale spazioso, «Medical», coordinato dal Dr. Linari, offre agli acquirenti tutto ciò che può migliorare la loro salute e il loro aspetto.

Professionalità e una vasta gamma di scelta caratterizzano, dunque, questo negozio diverso nel nostro centro storico.

I LORENA A FIRENZE E IN TOSCANA

COSIMO CECCUCCI

1737-1859. Sono i centoventi anni che accompagnano il dominio dei Lorena in Toscana, quasi una parentesi fra la grande signoria medicea e l'epopea risorgimentale. Ma è qualcosa di più di una parentesi. È il bellissimo libro di Pier Francesco Listri, *I Lorena a Firenze e in Toscana*, pubblicato dalla Cassa di risparmio e depositi di Prato nei tipi delle Edizioni del Palazzo, ampiamente dimostra quanto certe contrapposizioni fra signoria e signoria, certe dimenticanze della storiografia o certi giudizi liquidatori fossero superficiali e affrettati.

«Nell'arco di quei 120 anni — scrive nella presentazione il presidente della Cassa, Mauro Giovannelli — la Regione venne trasformandosi in uno Stato moderno, anche grazie ad oculate riforme concepite nel clima

che animava l'Europa». E gli fa eco Listri, nella breve introduzione, allorché afferma che in quei centoventi anni tutto cambia: «si rinnovano l'agricoltura e la vita produttiva, la giustizia e la sanità, la cultura e il costume, mentre si licenzia l'esercito, si aprono scuole e ospedali e si regala a Firenze e alla Toscana oltre un secolo di pace vera. Alcune riforme toscane superano, in quegli anni, le innovazioni di Parigi e di Vienna».

Una stagione fondamentale dunque, per la Toscana moderna, direi per l'Europa moderna: con momenti di maggiore o minore splendore, con protagonisti di ben diverso livello e qualità. Nel suo lungo viaggio fra i Lorena, Listri intende mantenersi storico e giudice obiettivo. Denuncia la decadenza anche morale dell'ultimo Medici, Gian Gastone, ma rivaluta la figura della Elettrice Palatina,

Anna Maria Luisa, autrice di quel Patto di famiglia (1737) con la Corte di Vienna, col quale assicurava alla città di Firenze l'intero tesoro mediceo, inalienabile e inamovibile. Non nasconde le perplessità dei Toscani per Francesco Stefano, granduca «troppo assente» dalla sua Toscana, attratto dalla prediletta Vienna. Sottolinea le iniziative positive della Reggenza, che combatte privilegi curiali e nobiliari, provvede all'unificazione legislativa, affronta il fondamentale problema dell'agricoltura; nasce non a caso, l'Accademia dei Georgofili.

Poi l'autore ci pone di fronte alla «grande madre imperatrice», Maria Teresa. E lo fa senza miti, anzi con spirito critico, penetrando nell'intimo del personaggio (la sposa, la madre), fra meriti e demeriti. «Non fu un genio, fraintese lo spirito illuminista, apparve anche bigotta ma rinnovò, accentrandolo, l'impero asburgico. Fece riforme fiscali, economiche, legislative. Rinnovò la Scuola e creò un Codice che porta il suo nome. Sposa felice, fu madre sollecita e oppressiva di sedici figli. Bellissima in gioventù ebbe una penosa vecchiaia». Soprattutto, attraverso le «Istruzioni» e un controllo «quotidiano», cercò di condizionare e influenzare nelle scelte i figli.

E uno dei grandi meriti che Listri riconosce a Pietro Leopoldo, il vero protagonista, il «suo» personaggio, è quello di aver seguito la sua natura e il suo istinto, anche contro i voleri della «madre oppressiva».

Pietro Leopoldo rappresenta il momento più alto dei Lorena in Toscana. Consigliato dal Neri e dal Gianni,

In un grande dipinto di V. Verlin il Granduca con la sua famiglia nel 1775.



Ritratto del Granduca Francesco Stefano dello Zolfano (dal libro pubblicato a cura della Cassa di Risparmio di Prato)

ca, economia, cultura, scienza, ma anche cronaca, curiosità, spettacoli, moda, arte, informazione. Il tutto offerto con un taglio editoriale nuovo: tante illustrazioni, rare o inedite, a colori o comunque con «fondini» che le valorizzano, eleganti veste per legatura e carta patinata, brevi sintesi introduttive che facilitano la lettura dei capitoli, didascalie che vanno al di là del significato delle immagini e rappresentano una comoda e utile integrazione al testo, originali «riquadri», nei quali si affrontano argomenti specifici senza interrompere il ritmo agile della narrazione più generale.

Scrittore dalla penna brillante e di sensibilità e umanità profonda, Listri unisce in questo libro all'arte o mestiere del giornalista di razza la passione per la storia, come storia della società, come storia della civiltà. Esce da tanti filoni e interessi un piccolo grande affresco, che comunica il fervore e la vita. Alla fine del suo viaggio, Listri ammette con eccessiva severità verso se stesso di non essere riuscito a vincere una «legittima tendenziosità», cioè la sua predilezione per i Lorena. Anzi si spinge al punto di confessare di preferire all'Italia di Garibaldi la Toscana di Pietro Leopoldo. È un paradosso che si capisce leggendo il volume. Non c'è provincialismo in lui, né nostalgia per la Toscanina, contrapposta all'ideale unitario e nazionale di un Bettino Ricasoli. C'è piuttosto — e a ragione — la coscienza di cosa rappresentò, per la Toscana e per l'Europa, quell'«età favolosa» di Pietro Leopoldo. Un'età di pace e di reale progresso per tutti, cui l'umanità di oggi dovrebbe, per tanti aspetti, tornare a guardare.

i due collaboratori-intellettuali laici, il granduca procede alla radicale trasformazione del suo regno, uno straordinario balzo in avanti, sulla via del progresso e della civiltà. Rinascimento dello Stato, riduzione dei privilegi di clero e nobiltà, riorganizzazione del sistema fiscale, riforma amministrativa, liberismo in agricoltura. E poi il grande progetto educativo, lo spazio alla cultura (teatri), il tentativo di riforma religiosa, l'abolizione della pena di morte e la revisione in materia processuale, il progetto di Costituzione che prefigura lo Stato liberale ottocentesco. La demilitarizzazione, per un paese di progresso e di pace, che «arruola» solo la guardia civica... Infine anni di decadenza, con Ferdinando III e Leopoldo II, allorché il clima «bonario» è ben lontano dall'essere europeo.

Il libro non è solo la storia di una

famiglia, e neppure il rapporto dei Lorena col loro regno. È un autentico viaggio in Toscana, nelle campagne (nasce la casa colonica), e nelle città, fra la gente, nei caffè, a partire dal fiorentino Castelmur, a metà di via Calzaioli, ancora stretta ed angusta. Già, sono gli anni in cui il caffè prende il posto della cioccolata, come bevanda, e nei caffè, come locali, si va anche a ritrovarsi, a discutere di politica... Sono le città con le loro feste, cariche di sapore e di colore, con le tradizioni e il folclore, che attraggono l'attenzione e la curiosità del lettore.

E dai caffè ai gabinetti letterari, in particolare il gabinetto Vieusseux, con l'Antologia, e quel circolo che vede riuniti con Capponi, Lambruschini, Tommaseo, Leopardi, Manzoni, Colletta e tanti altri ancora.

Nessun aspetto è trascurato. Politi-



ANTONINO ZICHICH

Scoprire nuovi continenti, nuove leggi, nuovi teoremi

Colombo scoprì il Nuovo Mondo. Galilei, le prime Leggi Fondamentali della Natura. Fermat, un Teorema che, ancora oggi, nessuno riesce a dimostrare.

La scoperta di Cristoforo Colombo è riproducibile: chi non credesse che esiste un altro continente — oggi noto come AMERICA — non dovrebbe fare altro che ripetere l'impresa di Colombo. E, se volesse evitare difficoltà, basterebbe un aereo di linea.

Chi avesse dubbi su una delle leggi scoperte da Galilei, non dovrebbe fare altro che ripetere l'esperimento. Troverebbe gli stessi risultati.

La riproducibilità di una scoperta scientifica è il cardine della Scienza Galileiana.

Quello che trovò Colombo, dopo la grande traversata atlantica è un «dettaglio»: non qualcosa di fondamentale. Il Continente Americano poteva anche non esserci. Il nostro stesso pianeta è un dettaglio. E così la Luna. Che il Sole sia lì a rendere possibile l'esistenza del sistema planetario-solare: anche questo è un dettaglio.

Il lettore potrebbe dire:
1. Ma se la Terra non fosse là dove si trova, a ruotare attorno al Sole, noi non potremmo essere qui a discuterne.

2. Se la Terra non ruotasse attorno a se stessa, come una trottola, non potrebbero esistere il giorno e la notte.

3. Se questa rotazione fosse due volte più veloce, il giorno e la notte durerebbero meno di ventiquattrore. Basterebbe una velocità appena quattro volte più grande di quella

attuale per ridurre la giornata di Sole ad appena TRE ORE e TRE ORE per il nostro sonno. Potremmo vivere con questi ritmi? Gli orologi avrebbero quadranti da tre ore, non da «dodici».

Anche le stagioni sono un dettaglio. Primavera, Estate, Autunno, Inverno, non potrebbero esistere se l'asse di rotazione della trottola (TERRA) fosse perpendicolare al piano definito dalla traiettoria su cui viaggia la stessa Terra, nel suo cammino attorno al Sole. Se qualcuno, raddrizzasse quell'asse, addio stagioni.

Il lettore potrebbe essere assalito da un grande dubbio: ma allora tutta la nostra esistenza è una somma, una grande somma, di DETTAGLI.

Non è così. Sta proprio in questa distinzione il compito primario della Scienza Galileiana. Andare alla radice di tutte le cose: visibili e invisibili.

E solo così che viene fuori una logica rigorosa.

I dettagli sono importanti per la nostra vita quotidiana. Guai se l'asse di rotazione della Terra (trottola) non fosse inclinato, così com'è. Perderemmo le stagioni. Guai, se la Terra non ruotasse come una trottola: perderemmo le albe e i tramonti. Guai se la Terra non ruotasse, così come fa, attorno al Sole. Ci perderemmo nei gelidi spazi cosmici, la cui temperatura media è duecentosettanta gradi sotto lo zero dei nostri termometri.

Guai se il Sole non fosse quella candela nucleare che è. Addio luce e calore sul pianeta Terra.

Adesso attenzione, il Sole poteva anche non essere là dove si trova, a bruciare nuclearmente come fa. Anche questo è un dettaglio «cosmico» di poco conto.

Il vero guaio sarebbe stato che qualcuno avesse dimenticato le forze «deboli». O quelle elettromagnetiche. O quelle gravitazionali. O quelle subnucleari.

Sono queste Forze Fondamentali della Natura, le radici essenziali della nostra esistenza materiale. Essa è ancorata a cose ben più solide e cruciali dei numerosi dettagli sopracitati.

Sono le Leggi Fondamentali della Natura, che fanno la struttura LOGICA del CREATO. La dignità intellettuale cui si riferiva Galilei nei suoi primi passi verso la scoperta della vera grande scienza, non avrebbe potuto esistere senza Leggi Fondamentali.

Quando Galilei iniziò la sua gigantesca opera, nessuno poteva essere sicuro del risultato. E questo avrebbe potuto essere un insieme numerosissimo di DETTAGLI. DETTAGLI e BASTA. Senza un legame logico rigoroso che portasse molto più lontano. Lontanissimo.

Il lettore rifletta. Parlare di una Legge Fondamentale della Natura vuol dire abbracciare, d'un solo colpo, tutto ciò che esiste. Dalla struttura del protone ai confini dell'Universo.

Nel mio ultimo esperimento io sono arrivato a studiare la struttura del protone fino a un milionesimo di miliardesimo di centimetro. In quella sparuta frazione di spazio valgono le Leggi Fondamentali della Natura. Esattamente come esse valgono su Andromeda Nebula: l'oggetto stellare più lontano che sia visibile a occhio nudo.

Quell'oggetto stellare è una Galassia, molto simile alla nostra. E dista da noi venti miliardi di miliardi di chilometri.



Se partissimo oggi dalla Terra, con un'astronave in grado di viaggiare alla velocità di un miliardo di chilometri l'ora, arriveremmo su Andromeda fra duemilioni di anni. Quella velocità è permessa soltanto alla luce e a tutte le cose prive di massa.

Il raggio di luce che arriva sulla nostra retina, quando osserviamo Andromeda, è partito quando, sulla Terra, non c'era ancora alcun segno di civiltà.

Quando su questo pianeta nessuno sapeva leggere o scrivere, per il semplice fatto che la scrittura doveva

essere ancora inventata. Duemilioni di anni fa, partiva da Andromeda quella luce che arriva oggi qui sui nostri strumenti.

Quella luce però è quasi dietro l'angolo. Sui nostri strumenti ne arriva dell'altra che viene molto più da lontano. Essa, per arrivare, ha viaggiato trentamila volte più a lungo. Viene dai confini dell'Universo: là dove brillano le più lontane forme di materia cosmica.

Ebbene in quegli spazi sconfinati, così come nella struttura intima del protone, hanno la stessa rigorosa va-

lidità le leggi di Colui che ha fatto il mondo.

Sono queste leggi le RADICI della nostra esistenza materiale.

Fatta sì di numerosissimi DETTAGLI. Ma associata a una LOGICA di straordinario valore intellettuale che rende l'uomo depositario di una irripetibile dignità. Dignità legata alle scoperte della Scienza Galileiana. Se non fosse per questa Scienza, noi non ne sapremmo nulla delle leggi fondamentali della Natura.

Adesso nasce un problema. Per scoprire una legge fisica basta un

primo esperimento. Eppoi un paio d'altri per provarne la RIPRODUCIBILITÀ. A questo punto il risultato viene dato per acquisito e nessuno si preoccupa più di ripetere quell'esperimento.

Il motivo è semplice: una legge fondamentale della Natura vale ovunque e sempre. Tutti coloro i quali, assaliti da dubbi, hanno ripetuto esperimenti di fisica fondamentale, hanno sempre trovato gli stessi risultati. *Concludendo*, è proprio vero che una scoperta scientifica ha bisogno di un esperimento e di alcune verifiche.

Come la mettiamo con la scoperta matematica? Perché in Matematica non è così.

In apertura abbiamo parlato del Teorema di Fermat. Sarebbe più corretto dire: l'ultimo Teorema di Fermat. Il grande matematico francese scrisse ai margini di un libro che una certa equazione non poteva avere soluzione se l'esponente in gioco fosse stato maggiore di DUE. Lo vedo in modo lampante, scrisse Fermat, purtroppo lo spazio a mia disposizione è troppo piccolo perché io possa scrivere la dimostrazione. E voltò pagina.

Sono stati provati i valori 3, 4, 5, e molti altri ancora. E l'equazione non ha soluzione. Perché allora non si dice che il Teorema di Fermat è valido? Prima della seconda guerra mondiale è stato addirittura bandito un concorso con centomila marchi (qualcosa come mezzo miliardo d'oggi). Chi volesse diventare di colpo il più famoso matematico del secolo non dovrebbe fare altro che dimostrare il Teorema di Fermat. Esso resiste da oltre tre secoli.

Se fosse una legge FISICA, basterebbero poche prove. Perché con la

“Coloro che in buona fede pensano all'uomo come a una forma di materia vivente in nulla diversa dalle altre, riflettano sui dettagli, sulle leggi fondamentali della natura, e sulla matematica.”

matematica non è così?

Portiamo un altro esempio. La cosiddetta congettura o Teorema di Goldbach: un numero pari è sempre somma di due primi. Esempio: $8 = 5 + 3$. Cinque e tre sono numeri che non si possono dividere per altri numeri (per questo li si chiamano numeri primi). Prendiamo un altro numero pari: $48 = 29 + 19$. Non soddisfatti facciamo un altro «esperimento» di matematica. Cerchiamo ancora un altro numero pari: $100 = 97 + 3$.

In una famosa lettera di Goldbach al grande Eulero, il piccolo matematico che non ha lasciato alcuna traccia di sé eccetto questa, scriveva al principe supremo della Matematica di quei tempi: «Con tutti i numeri pari da me provati sono riuscito a scoprire che esso è somma di due primi. Finora non ho trovato un numero pari che non obbedisca a questa legge. Perché non prova Lei a dimostrarla valida per tutti i numeri pari? Data di quella lettera: 1742. Leonardo Eulero non seppe trovare la prova. E ancora oggi è così.

Cosa distingue un TEOREMA da una Legge Fondamentale della Natura? Lo ripetiamo ancora: perché alla scoperta di una Legge bastano un paio di esperimenti, mentre per scoprire un Teorema non possono bastare un paio di prove empiriche?

RISPOSTA: Un Teorema Matematico vale in un dominio *INFINITO*. Una Legge Fisica vale in un dominio

FINITO. Nella Fisica non c'è traccia d'Infinito.

L'immanente è fatto di Spazio, Tempo, Massa, Cariche. Noi sappiamo calcolare di quanto Spazio è fatto il Cosmo. Quanto grande sia il Tempo che caratterizza l'Universo e le sue componenti fondamentali. Quanta massa e quante cariche ci siano in gioco. I risultati sono espressi da numeri grandi, grandissimi, enormi. Lunghi però dall'essere infiniti.

Come dice uno dei nostri più grandi matematici, il professor Gianfranco Cimmino: «La Matematica ha l'Infinito in ogni sua struttura».

Il pensiero Scientifico Galileiano e quello Matematico sono due pietre miliari della nostra esistenza. Pur non essendoci nulla di infinito nella realtà materiale, l'intelletto umano sa concepirlo. E ci lavora in modo rigorosamente logico, rendendosi conto che l'Infinito Assoluto nessuno potrà mai scalfirlo.

Dettagli, come la scoperta dell'America, Teoremi come quello di Fermat, Leggi Fondamentali della Natura come quelle Galileiane, sono componenti essenziali della nostra esistenza. Ma non è tutto.

Coloro che in buona fede pensano all'uomo come a una forma di materia vivente in nulla diversa dalle altre, riflettano sui DETTAGLI, SULLE LEGGI FONDAMENTALI della NATURA, e sulla MATEMATICA. Ne abbiamo appena accennato, e appare chiaro l'insegnamento di Giovanni Paolo II: «Scienza e Fede sono entrambe doni di Dio». Tutte le attività dell'uomo parlano di spiritualità, quando sono analizzate senza preconcetti ideologici ma non l'obiettività tipica di una ricerca scientifica libera e aperta a nuove frontiere.

DIR

LE PAROLE RAGIONATE

GIOVANNI NARDI

Regola prima del recensore è quella di leggere (meglio se non una sola volta) fino all'ultima riga il testo da recensire; ma in questo caso, confesso che ho peccato. Non ho letto, fino in fondo, questo *Dir* edito da G. D'Anna - Sintesi, Firenze (2017 pagine, 62.000 lire). *Dir* è una sigla nuova, che presto sarà nell'uso del mondo della scuola e di quanti amano la lingua italiana e intendono migliorarne, approfondirne la conoscenza. È l'abbreviazione del *Dizionario italiano ragionato*, uscito da due mesi appena e già «caso» felice per linguisti, glottologi, maestri, allievi, curiosi. Scritto da un gruppo di redattori capeggiati da Angelo Gianni e Luciano Satta, che si sono avvalsi, per le etimologie, della collaborazione di Tristano Bolelli, rappresenta per la casa editrice G. D'Anna il verificarsi di un sogno, la realizzazione di un'aspirazione coltivata da trent'anni. E, d'ora in avanti, un prestigioso fiore all'occhiello in un programma editoriale già meritorio per la scuola e la cultura. Non ho letto, dicevo, tutto il dizionario; e tuttavia ne consiglio la lettura più che la consultazione, come in genere avviene per gli altri vocabolari. Sembra una contraddizione. Ma fino a un certo punto. Perché se la curiosità o il bisogno ci fanno aprire questo *Dir* alla ricerca del significato di una parola, del modo corretto di scriverla o di pronunciarla, della sua etimologia, notiamo subito tutta una serie di novità, che caratterizzano questo vocabolario e ne costituiscono l'acquisto e l'uso anche da parte di chi ha già altri — e buoni — dizionari. Infatti il *Dir* rompe il rigido schema dell'ordine alfabetico (che è tuttavia in qualche modo mantenuto, o recuperato) lo fa per raccogliere come in una famiglia le parole legate sia da una comune origine (che abbiano cioè uno stesso etimo) sia da un rapporto di significato (che appartengano cioè allo stesso ambito semantico). Ecco che le parole non sono più singole voci, ma tessere di un mosaico, la cui composizione diventa esercizio di cultura.



Un esempio immediato per spiegare. La parola mosaico, appena scritta, nell'ordine alfabetico del *Dir* indica soltanto l'aggettivo relativo a Mosè, mentre per cercare la voce omografa, che indica la tecnica d'arte figurativa consistente nell'applicazione di tessere su una superficie, bisogna andare alla parola «capofamiglia», che in questo caso è musa. E qui si trova oltre a mosaico tutta una serie di voci, da musica a museo, fino alla musicassetta, modernissimo strumento che nessuno avrebbe di prim'acchito ritenuto parente prossimo dell'antica forma d'arte. Ecco quindi che la ricerca di una parola si trasforma in una stimolante avventura, in un esercizio della memoria e dell'intelligenza, come suggerisce d'altronde quel «ragionato» aggiunto con ingenua turbidita al canonico «dizionario italiano». Leggere il *Dir* è cioè uno stimolo, un invito a ragionare, e pare particolarmente adatto per chi va a scuola, che al vocabolario ricorre (quando vi ricorre, perché l'insegnante lo ha addestrato all'uso) quasi esclusivamente per conoscere il significato di una parola. Col *Dir*, la ricerca può diventare davvero un'altra cosa, molto più utile e molto più divertente. Gli autori hanno premesso al dizionario alcune avvertenze per la lettura: dieci dense paginette,

indispensabile strumento per orientarsi e capire. Si spiega che cos'è una famiglia di parole; la parola capofamiglia è quella registrata con un carattere neretto maggiore, ed è posta all'inizio del gruppo; le altre parole seguono in ordine alfabetico, in un neretto di minore spicco. Alla fine della famiglia sono indicate infine tutte le voci che appartengono alla famiglia ma incominciano con una diversa lettera dell'alfabeto, oppure incominciano con la stessa lettera ma sono state registrate a parte. Per le voci che cadono fuori ordine alfabetico, una freccia rimanda al lemma sotto le quali esse sono trattate, in modo che l'ordine alfabetico, interrotto a causa dei raggruppamenti di parole, torna ad essere rispettato.

Curioso e simpatico l'uso degli accenti «sottani». Oltre agli accenti normali, che indicano la scrittura (esempio, bontà, con l'accento sopra la a) ci sono poi gli accenti sotto la parola (da cui sottani) che indicano la pronuncia (esempio, a bambola è posto un accento sotto la prima a). Altro segno è il punto (sempre sottano) posto ad indicare la s e la z sonore per distinguerle da quelle sorde (il puntolino è sotto la esse della parola paese, ma non sotto quelle di rosso) oppure la g che abbia il suono velare (esempio glicine) rispetto al suono palatale (esempio, aglio).

Si chiarisce, sempre nelle avvertenze, la particolare importanza accordata alla parte etimologica, su cui sono fondati i raggruppamenti delle parole; si spiegano i criteri con i quali sono state introdotte le parole straniere e le locuzioni latine, e quelli usati per la trascrizione dal greco antico e dalle lingue straniere. Infine, i segni e i caratteri tipografici: la differenza fra il nero, il neretto e il neretto minore, l'uso del corsivo, le barre (semplice, doppia, tripla), le altre indicazioni (le frecce, i pallini, le lineette, i trattini, le linee sopra le vocali, i quadratini) che così elencate anzitutto, senza gli esempi, possono apparire difficili o astruse, ma la cui utilità balza subito evidente non appena si prenda, si sfogli, si legga il *Dir*.

IL NEOLOGISMO È NUDO

LUCIANO SAIITA

Vogliamo inventare anche noi una parola, e poi si starà a vedere se qualcuno ci trova da ridire. Supponiamo che alcune suore, per conto loro o per accompagnare i bambini delle colonie, vadano sulla spiaggia. Come il religioso decoro impone, esse rimarranno avvolte nei loro sterminati sottanoni. Bene, noi rivendichiamo il diritto di coniare, per questa tenuta, la voce *controkini* o *antrokini*, scelga il lettore, forse è meglio la prima. Insomma il contrario del bikini.

Gli è che volevamo dare un contributo a infoltire la schiera di questi composti, già che ne sono stati coniatati tanti, e noi ne conoscevamo pochissimi: oltre beninteso al *bikini* già detto, sapevamo del *trikini*, fatto di tre pezzi perché il reggisenò è

formato da due coppette isolate, e del *monokini* che supera codesta faccenda del *trikini* nel senso che il reggisenò manca del tutto, ovvero siamo al *topless*. Ma non sapevamo che a questi nomi se ne possono aggiungere una dozzina, e tutti hanno una sia pure effimera attestazione scritta, su quotidiani o riviste. Anzi tutto, secondo il colore esistono o sono esistiti: il *kakikini* — che bellezza, tre *k* — il *rossokini* e l'*arancionokini*, e ci dispiace di non avere notizia degli altri colori; poi ci sono il *backkini*, che lascia scoperto il dietro più del già scopertissimo davanti (dall'inglese *back*, *schiena* e dintorni); il *sexkini*, come se invece o in confronto il bikini fosse un cappotto sette ottavi o incoraggiasse aspirazioni ascetiche (ma la ragione è che lo scarso tessuto somiglia a una rete); il *ridokini* perché è regolabile, con lac-

cetti e anelli come una tendina, dal francese *rideau*, il *saronkini*, perché il costumino somiglia a un sarong; si arriva, attraverso una più severa e lodevole parsimonia di tessuto che ci dà il *microbikini* e il *minibikini*, ai paradossali (linguisticamente) *nokin*, *akini*, *nientekini*, che indicano semplicemente il nudo integrale.

Ci sia concesso di osservare almeno questo, tralasciando tutte le altre considerazioni di costume o meglio di costumino, che sarebbero troppo facili. Torniamo a un momento al *backkini* e in particolare al suo primo componente *back*, il cui *k* finale si salda con il *k* di *-kini* (a proposito, bisognerà pure ricordare che il balneare *bikini* è il nome dell'atollo dove furono fatte esplodere le prime bombe nucleari sperimentali; e quindi il costume fu «atomico» per l'effetto che produceva; poi su *bi-*, falsamente inteso come prefisso che raddoppia, vedi *bitronte*, si modellarono il *trikini* e via dicendo). Si sa che *back* dovrebbe avere quella pronuncia che dà alla *a* e la *e*; ma quasi tutti noi italiani siamo orientati a pronunciare un'autentica *e*, secondo i gusti anche chiusa. Allora qualche giovanotto, nel suo legittimo *guardonismo* (anche questa è parola recente, traduzione di *royeunisme*, e forse migliore di *voyeuisme* perché è raro che accada di leggere la grafia giusta), qualche giovanotto dicevamo e perdonate le frequenti parentesi, sceso in spiaggia farà notare esultante agli amici: «Che meraviglio colpo d'occhio, oggi abbondano i *backkini*; in seguito alla pronuncia approssimativa che si è detto, sembrerà che il litorale pulluli, in specie se il mare è un po' gonfio, di necrofoni mandati da efficienti pompe funebri per il re-



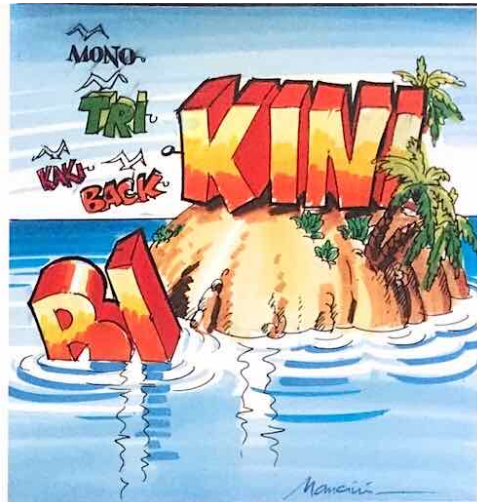
72

«... si deve osservare che in lingua ci vuole anche un pizzico di obiettività...»

cupero degli annegati.

Imboccata la strada delle parole nuove — le voci precedenti sono tratte dal «Dizionario del nuovo italiano» di Claudio Quarantotto, Newton Compton editori — andiamo pure avanti. Si deve attendere da un momento all'altro, anche se a noi non piace come non piace di certo a voi, l'esordio, nel vocabolario italiano, del sostantivo inglese *must*, uguale al verbo che vale *dovere*: significa *ciò che si deve avere*, *ciò di cui non si può fare a meno*, *l'indispensabile*, specialmente nel campo della moda, ma con possibilità e licenza di estensione. Tanto è vero che, sicuramente in ritardo, notiamo la prima volta la voce inglese in uno slogan francese: *le must de Cartier*. Poi lo vedemmo girovagante anche in italiano, con l'estensione cui si è accennato, e proprio nel settore della produzione lessicografica: «Ecco quattro *must* della Zanichelli», diceva uno slogan della gloriosa casa editrice bolognese nella pubblicità di quattro repertori lessicali. L'esempio che viene dall'alto. Ma con un particolare curioso: una casa editrice che eccelle in vocabolari non dovrebbe usare in italiano, nemmeno a scopi pubblicitari, una parola straniera se prima non l'ha messa nel suo vocabolario d'italiano. E nell'ultimo Zingarelli questo *must* che vuol dire *indispensabile* è dispensato dall'essere presente.

Si cercherà di mettere un ostacolo al dilagare di *must*, ma inutilmente, perché nella nostra vita di consumatori tutto è *must*. E l'unica magra con-



solazione sarà la solita, il riflettere con ottimismo sul fatto che una voce straniera va a danno dell'italiano, ma non della parola italiana. Consolazione magra, e amara, perché per danneggiare la parola italiana basta proprio l'italiano, se ci consentite queste ripetizioni, anzi bastano gli italiani, che si pascono ingordamente di derivati, facendo man bassa di suffissi e composti, si è visto con *bikini*.

E poi i suffissi sono fatti apposta: era inevitabile che accanto al *pentitismo* da *pentito* ci fosse, da *perdono*, il *perdonismo*, anche questo assente, ma soltanto per ora, in tutti i vocabolari, e presente però nel ricco repertorio di Claudio Quarantotto. Oltre tutto il *perdonismo* si giustifica o si spiega perché diverso dal *perdono*, e la differenza viene da sé: nei riguardi dei terroristi il *perdono* rimane un fatto personale e sentimentale; il *perdonismo* è il perdono assunto a principio, pratica, sistema, legge. Indro Montanelli ricordo di avere concesso il *perdono* ai suoi attentatori, ma di essere contrario al *perdonismo*. Ancora bisogna stabilire, invece, se e quanto il pedante debba essere favo-

revole al *perdonismo*, ossia perdonare l'esistenza della parola, se il gioco dei suffissi continua. Poiché se non lo sapete, e se ancora nessuna raccolta, nemmeno di neologismi, ha raccattato la voce, tuttavia, si è sentito parlare di *legge perdonale*, precisamente in televisione, Rai 2.

Forse la lingua si vendicherà servendosi del più potente fra i suoi bracci occulti, l'errore di stampa: è facile che il *perdonismo* diventi *peronismo*, e che la *legge perdonale* diventi *pedonale*; e con il secondo refuso, messo in un contesto accencio, non si capirà più se saranno buoni i magistrati o i vigili urbani.

Lasciato lo scherzo, si deve osservare che in lingua ci vuole anche un pizzico di obiettività: seppure entrambi sono stati criticati e deplorati nel loro aspetto sociale e morale, e in uguale misura, come parola il *perdonismo* è stato biasimato assai più di un'altra coniazione recente, il *nonnismo*. Consoliamoci di nuovo, forse l'originario *nonno* ferma il biasimo del pedante, ossia non si resiste al fascino perenne e leggendario dei vecchi.

73

STORIA DI UN CONSORZIO MAI NATO

METASTASIO: UNA FARSA IN TEATRO

PIERO GHERARDESCHI

Questa è la storia di un Consorzio mai nato. La storia di un Ente che è caduto appena mossi i primi passi; la storia di 250 giorni di polemiche, di scontri, di colpi di scena che forse, sì, proprio loro hanno fatto teatro, ma che al Teatro, quello vero, non hanno certo portato un contributo positivo.

Nasceva nel maggio 1987 il Consorzio Metastasio, frutto dell'accordo fra il Comune di Prato e la Provincia: un accordo difficile, stentato, pieno

proprio dalle ceneri di un teatro ormai lontano dalla realtà della gente, un teatro aggredito dalla concorrenza fiorentina e pistoiese, si cercava di ricostruire una strada nuova sulla quale riproporsi in maniera definitiva. Una serie di progetti ambiziosi, ma necessari, da portare poi sul territorio.

Ma il cammino è stato subito costellato di problemi. Lavia, in primo luogo. Si è avuta subito la sensazione che il suo «sì» fosse un assenso stentato, pieno di «postille» da inserire nel contratto, colmo di tante belle idee che dovevano necessariamente fare i conti con un bilancio ancora tutto da «disegnare».

E i timori, le paure, sono diventati presto realtà. Le bocciature delle delibere dell'assemblea dell'Ente non si sono, ad un certo momento, neppure più contate, tanto erano diventate pane quotidiano, fino a mettere in dubbio la stessa ratifica del contratto di Lavia.

A questo punto è entrato in scena proprio lui, Gabriele Lavia, quasi a voler far intendere che proprio quello pratese non era un suo grande sogno e che di tutto questo poteva

anche fare a meno. È storia recente la lettera di dimissioni che Lavia ha inviato al presidente del Consorzio, e sono storia recente le «grandi manovre» per recuperare il personaggio. Si è arrivati così al compromesso tradizionale con scelte limitate, con un bilancio nato all'ultimo tuffo, con operazioni sul territorio che ancora sono di là da venire. Un anno, insomma, durante il quale si è fatto poco o niente. O peggio ancora si è dato un esempio poco gratificante di gestione culturale.

La città si aspettava altro: chiede-

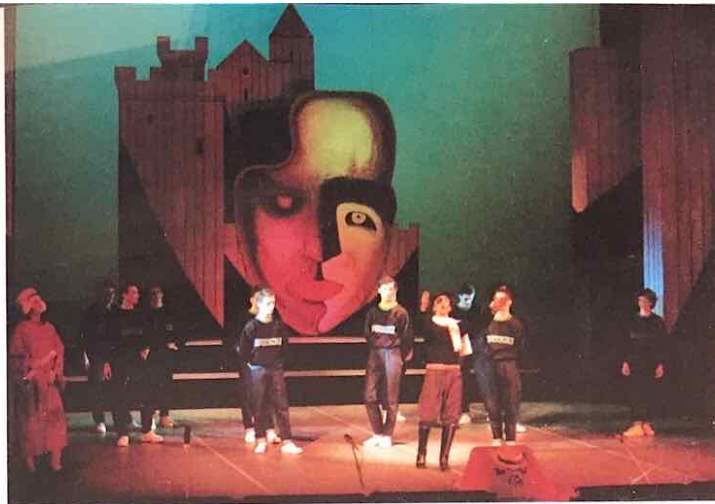


di ostacoli fin dalla scelta del suo presidente e del suo direttore artistico. Progetti, promesse, impegni hanno caratterizzato un'estate piena d'entusiasmi contenuti. Lo stesso Gabriele Lavia, che proprio a Prato negli anni settanta, aveva avuto il battesimo di regista in «Otello», si proponeva ora come uomo-guida di un'Ente tutto da ricostruire. Le ultime stagioni avevano segnato negativamente la vita del Metastasio, quasi a voler far dimenticare del tutto, i successi degli anni sessanta e in parte anche del decennio successivo. E



va, dopo anni di latitanza, operazioni serie a livello di musica e di prosa che non fossero limitate soltanto alla attività del Metastasio, ma coinvolgessero altri spazi culturali. Tutto questo pare proprio non sia avvenuto. Torna, ma non è una novità, il teatro ragazzi. Si replica con le giornate musicali, ma certo tutto questo non sposta di un millimetro quanto fatto negli anni passati; quegli anni definiti bui, verso i quali si guardava con preoccupazione e apprensione.

Cosa accadrà, dunque, in futuro perché non si debba dire che il pri-



mo anno del Consorzio è davvero tutto da dimenticare? Il punto di domanda è legittimo ma resta tale dal momento che il presidente dell'Ente Saverio Risaliti e il direttore artistico Gabriele Lavia hanno legato le loro sorti e la loro presenza, nei ruoli di vertice della struttura teatrale, al cambiamento dello statuto. Era del resto proprio questo, il messaggio lanciato da Lavia nelle sue dimissioni di fine gennaio. «Far teatro a contatto di gomito con un ente pubblico — aveva pressapoco detto Lavia — è praticamente impossibile».

Ed ecco, quindi, già al lavoro esperti e tecnici per studiare nuove strategie e per dare strumenti più duttili ad un direttore artistico che, per altro, si è visto sfumare quello che era l'obiettivo principale della sua prima stagione pratese: la produzione e la realizzazione dell'«Enrico IV». L'Enrico IV non si farà. Verrà sostituito da due spettacoli: il primo entro l'estate, l'altro prima della fine di quest'anno.

Ma restano, al di là di questa programmazione che procede a sin-

ghiozzo, problemi di fondo che finora non sono stati affrontati. Prima di tutto una struttura interna al teatro che possa permettergli di viaggiare anche quando Lavia (quest'anno o fra due) se ne andrà. E questa ancora non c'è. Ed inoltre: cominciare un'operazione seria con il territorio e con il mondo della scuola troppo spesso dimenticato. Puntare sui giovani dovrebbe essere un imperativo categorico da seguire. Ed invece poco o niente si è fatto finora, dimentichi, forse, che proprio negli anni sessanta erano in modo particolare i giovani un bacino dal quale attingere con edificante continuità.

A tutto questo finora si è puntato soltanto a parole, mentre, in effetti, si è guardato ad ottenere altri risultati. Si è puntato, ad esempio, sugli spettacoli-scoop: sul ritorno del pubblico al Metastasio, che è, intendiamoci, obiettivo importante, ma che rischia di rimanere fine a se stesso se alle spalle non ha un programma che coinvolga, alla fine, tutta la città. E questo programma manca: lo abbozzò lo stesso Lavia, è vero, durante la presentazione della stagione, ma molti di quegli obiettivi da cen-

trare sono rimasti soltanto parole scritte. E niente di più.

L'impressione è che, una volta di più, la politica si sia impossessata della cultura e che il palcoscenico del Teatro, se facciamo scorrere un po' la fantasia, sia diventato il punto di riferimento per una battaglia senza esclusione di colpi. È stato così per mesi e pare proprio che non sia finita.

Tutta colpa dello statuto macchinoso e frenante, si è detto da una parte. Tutta colpa di chi non sa gestire una politica culturale seria, si è replicato dall'altra. E proprio nella disputa nata nella primavera di un anno fa si è giocata una stagione che ha soltanto pochi e parziali punti positivi.

Ora gli sguardi sono già volti su programmi a più lunga scadenza, mentre altri problemi (a cominciare da una agibilità più o meno parziale) rendono difficile non solo il decollo, ma la vita stessa di un Consorzio al quale la Provincia pare non dare un contributo meditato e verso il quale i partiti politici pratesi guardano solo come ad una palestra per continui scontri.

XI^a RASSEGNA DEL FUMETTO
LE STRIPS DELLA PAMPAS

FRANCO RICCOMINI

I fenomeni nascono una volta ogni tanto. Angela e Luciana Giussani, editori milanesi, non pensavano nel lontano 1962 di aver «generato» un fenomeno, dando vita a quel Diabolik personaggio dei fumetti diventato poi capostipite di un «filone nero» che ha fatto storia nel mondo dei cartoons. Un Diabolik nato «feroce» come il «padre» Fantomas e poi man mano addolcito nel tempo tanto da diventare un ladro, sì audace e determinato, ma quasi borghese e tradi-

zionalista. Così borghese e così tradizionalista da essere considerato un amante fedele della sua Eva Kant e qualche volta paladino dei meno abbienti. Più Robin Hood o Arsenio Lupin, dunque, che non re del terrore come il celebre personaggio di

Souvestre ed Allain. La sua storia attraverso le strisce di questi venticinque anni, è stata presentata alla undicesima edizione del convegno del Fumetto e del Fantastico organizzato dall'Azienda autonoma di turismo che aveva individuato l'importanza di proporre Diabolik «minuto per minuto». È stata infatti la sua prima uscita in pubblico. Ed è stato subito un enorme successo. A giustificare il potere dei «media» di massa.

Diabolik aveva avuto, invero, alcuni illustri predecessori dal «Phantom» di Falk e Moore, a «L'asso di picche» di Ugo Pratt, fino a Diabolich (senza la K) nato su «giallo» nel 1958, subito dopo il famoso delitto di via Fontanese a Torino. Ma l'eroe in calzamaglia nera è lui, indiscutibilmente, e le sue storie si ripetono, imperterrite, cambiando ogni tanto disegnatori anche se Luciana Giussani (Angela è morta lo scorso anno) continua ad avere molta cura nella loro scelta per mantenere una precisa linea stilistica.

Le cifre di diffusione, per un fumetto, sono incredibili: dalle prime stentate uscite fino al 1965 per arrivare al decollo, a quello che è stato definito «effetto valanga». Con il passaggio «dal male per il male» ad una delinquenza che potremmo definire raffinata, fatta com'è di congegni al limite del soprannaturale, in una mente di straordinaria intelligenza, in un corpo di perfetto atleta.

Diabolik, dunque, ha fatto centro polarizzando gli interessi del pubblico e degli addetti ai lavori.

Ma il convegno proponeva altro, e di altrettanta importanza e, sicuramente, di maggior prestigio sul pia-

«Nello scorso febbraio si è svolta a Prato la XI^a Rassegna del Fumetto dedicata all'Argentina, organizzata dall'Azienda Autonoma di Turismo.»

LO MALO DE LA GRAN
 FAMILIA HUMANA
 ES QUE TODOS
 QUIEREN SER
 EL PADRE



QUINO

Mafalda, l'incontentabile personaggio di Quino.



no puramente estetico. Gauchos e historietas dall'Argentina, per una mostra ciclica con i nomi più in vista dei disegnatori sudamericani: da Quino a Breccia, da Sampayo a Muñoz, da Cristina Breccia a Mandrafina. Con alle spalle Hector Oesthefeld il più famoso e geniale sceneggiatore e scrittore di testi argentino, fondatore della «Editorial Fronterado» dove nascono i personaggi più famosi di Hugo Pratt, da Ticonderoga e Ernie Pike, e Sherlock Time di Alberto Breccia.

Una Argentina che vanta una anzianità nel fumetto che risale al 1819 (ma ormai tutti i paesi cercano di detronizzare il famoso Yellow Kid di Outcoulit considerato il primo fumetto della storia) e che spavalamente si è affacciata sul palcoscenico della convention pratese dopo America, Brasile, Cina, Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio e così via.

In tema, poi, di ricorrenze, il convegno ha gratificato, nel settore del fantastico, i trentacinque anni della rivista «Urania» con una rassegna delle copertine della collana, realizzate nel tempo da sei interpreti di mostri di ieri, di oggi e di domani:



In alto a sinistra - Diabolik di Giussani. Sopra - Una tavola di Cristina Breccia. A fianco - Illustrazione di Karel Thole per la copertina di un libro di Mondadori.



Karel Thole, Kurt Caesar, Carlo Iacino, Oscar Chichoni Giuseppe Festino e Vincente Segrelles.

Quanti pittori, nell'occhieggiare questi elaborati, devono aver nutrito rispetto ed invidia, per questi «mostri» di bravura sul piano dello stile

e, soprattutto, su quello della interpretazione fantastica?

In tema, infine, di ecologia ed ambiente un angolino della rassegna è dedicato a Guido Silvestri detto Silver, con l'esposizione degli originali dei manifesti realizzati per il comune di Prato nel quadro della raccolta differenziata dei rifiuti.

E siccome i disegnatori in questo settore diventano sempre più rari, da tenere in seria considerazione il concorso per giovani autori giunto alla nona edizione, palestra importante per coloro che desiderano inserirsi in questo particolare mondo dell'editoria. Stiamo attenti: probabilmente ci troveremo i «mostri» del prossimo futuro!

NOVITA'

di ELISABETTA MAZZONI

MODA

per lei

Il nuovissimo tailleur di Primavera

Da Parigi ecco l'ultima novità della collezione Primavera-Estate firmata «Sonia Rykiel». È un bellissimo tailleur in jersey composto di gonna blu e di un

luminoso caban color giallo acido dalla linea diritta e ripreso in vita. Un completo di classe, molto elegante e femminile.

Un'esclusiva per Prato da: «Franca Zampini», in via Settesoldi 48.



L... Tropici dentro casa

È detta anche «Mangiafumo» — in quanto si ritiene favorisca il ricambio d'aria in ambienti chiusi — ma il suo vero nome è «Beucarnea» e proviene dai Tropici questa graziosa e decorativa pianta da appartamento dalla forma molto particolare. Abbastanza facile da curare e da mantenere, si nutre di poca acqua ma necessita di molta luce ed anche di un leggero grado di umidità nell'aria. In vendita da: «Splash Fioris», a Prato, in via di Ponzano 2/A.

Il prezzo: a partire da Lit. 35.000.



REGALO

Da antichi recipienti...

... a eleganti portavasi

Risalgono alla fine dell'800 e sono originari della Turchia questi bei recipienti in rame e rame argentato, dalle varie forme e grandezze, tutti finemente lavorati a mano. Nati anticamente come bollitori d'acqua o braceri, sono oggi un accessorio di gran classe usato come contenitore per piante e fiori. Una nota nostalgica dei vecchi tempi... che non guasta mai!

A Prato, li troverete da: «Gori», via Sem Benelli 5. Il prezzo: a partire da Lit. 50.000.

ARREDAMENTO & DESIGN

Una scultura come lampada...

Si chiama «Trocadero» ed è prodotta dalla «VIBA» la coloratissima lampada da tavolo che presentiamo. Quasi una scultura, ha un

design originale ed esclusivo, reso ancor più tale da una prestigiosa firma, «Missoni», che ne ha ideato il tessuto-fantasia per il cappello. Adatta soprattutto a locali molto moderni



in cui domina l'unito, conferisce una nota di colore e di allegria. È disponibile con la base bianca oppure nera, abbinabile ad un cappello con fantasie nelle più svariate tinte di moda.

In vetrina da: «Pergamo», in via Tinaia 15, a Prato. Il prezzo: Lit. 430.000.



La poltroncina cambia vestito

Prodotta dalla ditta «Giorgetti» su disegno di U. Asnago, ecco una nuovissima serie di poltroncine rivestite in tessuto, dalle linee e forme diverse, compresa quella di divanetto, tutte molto comode ed eleganti.

Realizzate in faggio lavorato a mano, hanno braccioli in pau ferro ed il fusto può essere lucidato o

laccato nei colori marrone chiaro, bianco o nero. Completamente sfoderabili, consentono infinite possibilità di rivestimento, in tessuto o in pelle, e quindi infinite soluzioni di arredamento per case, negozi, uffici. In vendita da: «Baga», a Prato, in via G. Matteotti, 8/14. Il prezzo: a partire da Lit. 1.000.000.

Gastronomia

Da Londra

tradizione e qualità

In diretta da Piccadilly troviamo a Prato la serie completa delle specialità alimentari della «Fortnum & Mason», la notissima Casa inglese che dal 1707 rinnova ogni giorno con i suoi prodotti un'antica e prestigiosa tradizione d'arte culinaria, apprezzatissima dall'aristocrazia britannica e dai più raffinati buongustai del mondo.

Miscele di tè speciali, provenienti dalle migliori

piantagioni, salse e condimenti vari, marmellate di arancia e confetture di frutta selezionate e preparate secondo antiche ricette: tutti questi prodotti, oltre ad essere di eccezionale qualità, sono unici per le loro confezioni, scelte con particolare cura e ricercatezza. In vendita da: «Made in England», a Prato, in via S. Trinita 9.

Il prezzo: da Lit. 10.600 il tè; a partire da Lit. 5.000 le salse e da Lit. 6.600 le marmellate.



